

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE

95

LA REGINA BONA SFORZA TRA PUGLIA E POLONIA

*ATTI DEL CONVEGNO
PROMOSSO DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
„REGINA BONA SFORZA”
SOTTO IL PATROCINIO DELLA REGIONE PUGLIA,
DELLA PROVINCIA, DEL COMUNE
E DELL'UNIVERSITÀ
DI BARI*

Bari, Castello Svevo, 27 aprile 1980

OSSOLINEUM

**ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DO STUDI A ROMA**

Direttore: Tadeusz Roslanowski

**2, Vicolo Doria (Palazzo Doria)
00187 Roma
Tel. 697.21.70**

CONSIGLIO DI REDAZIONE

**Aleksander Gieysztor
presidente**

**Witold Hensel
Mieczysław Klimowicz
Roman Kulikowski
Leszek Kuźnicki
Władysław Markiewicz
Stanisław Mossakowski
Maciej Nałęcz
Witold Nawrocki
Miroslaw Nowaczyk
Jerzy Prochorow
Tadeusz Roslanowski
Janusz Tazbir
Wojciech Zielenkiewicz
Krzysztof Żaboklicki**

REDATTORE

Bronisław Biliński

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE

95

LA REGINA BONA SFORZA TRA PUGLIA E POLONIA

*ATTI DEL CONVEGNO
PROMOSSO DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
„REGINA BONA SFORZA”
SOTTO IL PATROCINIO DELLA REGIONE PUGLIA
DELLA PROVINCIA, DEL COMUNE
E DELL'UNIVERSITÀ
DI BARI*

Bari, Castello Svevo, 27 Aprile 1980

WROCLAW · WARSZAWA · KRAKÓW · GDAŃSK · ŁÓDŹ
ZAKŁAD NARODOWY IMIENIA OSSOLIŃSKICH
WYDAWNICTWO POLSKIEJ AKADEMII NAUK

1987

Come presidente dell'Associazione culturale „Regina Bona Sforza”, sono lieta di porgere il più cordiale e grato saluto a tutti voi che ci avete voluto onorare della vostra presenza: le autorità politiche, religiose, accademiche, gli studiosi, gli appassionati ed i semplici simpatizzanti dell'amicizia Italia-Polonia.

Questa giornata di studio, infatti, vuol essere un momento „forte” di questa antica amicizia che noi vogliamo rinnovare e rafforzare dopo tanti secoli, nel nome di Bona Sforza che fu insieme duchessa di Bari e regina di Polonia.

L'Associazione che mi onora presiedere ha voluto, tenacemente e anche tra le difficoltà e sacrifici, organizzare questo Convegno nella convinzione che il passato possa e debba unire il presente; e la ricostruzione storica possa e debba rendere un servizio alla fratellanza fra i popoli.

I Polacchi ed i Pugliesi sono molto lontani nello spazio, ma possono essere molto vicini nello spirito. Lasciate che ve lo dica una Polacca come me, che, nata a Cracovia, vive da 30 anni a Bari. Io ho fatto un cammino inverso di Bona Sforza venendo da Cracovia a Bari, mentre lei andò da Bari a Cracovia e, insieme alla sua meravigliosa persona e alla vostra splendida cultura, ci portò la civiltà del Rinascimento.

I più grandi tesori del Rinascimento, che sono il nostro orgoglio nazionale, noi li dobbiamo a questa meravigliosa donna italiana venuta da Bari, che ha dato tanto alla mia patria polacca.

Ho imparato ad amare l'Italia lì, a Cracovia, dove l'impronta dell'arte italiana è in ogni strada, su ogni palazzo, in ogni chiesa. Girando per Cracovia si può dimenticare di essere in Polonia e creder di essere in Italia. Cracovia è la Firenze della Polonia. E noi lo dobbiamo all'ingegno italiano e alla grandezza di Bona Sforza.

Ricordarla oggi, nella maniera più nobile e severa (un incontro di studio), è un po' riandare al glorioso passato dei Baresi e al profondo legame che li tenne uniti allora ai Polacchi e che oggi si vuole rinverdire. Anche perché un Polacco illustre è oggi in terra italiana, il più illustre degli ospiti polacchi in Italia, Karol Wojtyła, capo della Chiesa Cattolica Universale col nome di Giovanni Paolo II.

Consentitemi allora, da una Polacca in Italia e da promotrice del

comitato organizzatore, di inviare da questo Convegno un caloroso e deferente saluto, anche a nome di tutti i convegnisti, a S.S. Giovanni Paolo II, la cui preannunciata visita a Bari, in un prossimo futuro, potrà essere un altro, più forte legame intrecciato tra Puglia e Polonia, in nome dell'amore e della fratellanza tra i popoli.

Concludo questo breve indirizzo di saluto con un doveroso ringraziamento agli Enti pubblici (Regione, Provincia, Comune e Università) che hanno voluto patrocinare e sostenere l'iniziativa e a quegli amici e collaboratori che volontariamente, con sacrificio personale e con ammirevole entusiasmo, hanno organizzato con me questo Convegno: VITTORIO STAGNANI, ROSINA BASSO-LOBELLO, ROSALBA CAVALLO-BISCARDI e BIANCA TRAGNI. Senza il loro dispendio di energie intellettuali, materiali e morali oggi non saremmo qui a parlare di Bona Sforza e a fare opera di pace.

Perché, mentre sinistri clangori di guerra rimbombano per il mondo, fare cultura in nome dell'amicizia fra due popoli lontani e diversi, studiandone le comuni antiche tradizioni, significa davvero essere per la concordia internazionale, fare seriamente opera di pace.

Con questo auspicio dichiaro aperti i lavori del Convegno.

JANINA LENCZOWSKA

GIOVANNI PINTO

Bona Sforza duchessa di Bari e regina di Polonia

L'odierna giornata mi offre la felice occasione di far conoscere il contenuto di una lettera inedita, scritta da Cracovia, il 25 novembre 1546, dalla regina Bona Sforza ed inviata ai canonici della chiesa metropolitana di Bari, a testimonianza e conferma degli stretti legami intercorsi tra Bari e Cracovia, tra il ducato di Bari e il regno polacco:

„Venerabilibus viris canonicis capitulo et clero Ecclesiae metropolitanae Barensis devotissimis dilectis.

Venerabiles viri devoti nostri dilecti: Li due tappeti che per il magnifico Francisco Giacinto Calco nostro servitore vi havemo mandato per uso di questa vostra metropolitana chiesa, havendoli così caramente ricevuti si come per la vostra ai 22 settembre ne significate n'è stato grato intenderlo, rendendovi però grazie de le solenni processioni, et di note orazioni che fatte havete, et continovamente dicete fare, per la salute, sanità et prosperità nostra, et de li serenissimi re nostri consorte colendissimo, et figlio amatissimo Iddio nostro Signore si degna accettarle, et esaudire et vi ne rendi degna mercede.

Il broccato ne ricercate per riparazione del vecchio pallio donatovi per la felice memoria della illustrissima nostra madre, havuta havemo certa risoluzione dal magnifico nostro thesaurero di detto broccato vi faremo poi sopra ciò più particular et chiara risposta. Di Cracovia il di 25 novembre del 1546.

Bona regina di Polonia”¹.

Eppure dal 1517, anno in cui Bona Sforza aveva lasciato Bari, erano trascorsi circa trent'anni, dieci all'incirca dacché aveva assunto il titolo e il governo del ducato di Bari e sarebbero occorsi ancora circa otto dall'anno in cui l'avrebbe retto di persona, con il suo rientro a Bari.

¹ Inedita, rinvenuta nell'Archivio Capitolare di Bari alcuni anni fa, dove è tuttora conservata.

E' bene tuttavia, prima di presentare la figura e la personalità di Bona Sforza, in quanto duchessa di Bari e regina di Polonia, far conoscere come e quando i suoi antenati si ammantarono del titolo di signori di Bari.

Sulle contrastanti notizie riferite da molti autori, dallo Zazzera al Beattillo, al Muratori, al Petroni, al Garrubba per restare tra i più noti, circa l'anno di concessione del ducato di Bari, Ludovico Pepe, dopo un diligente esame del materiale documentario e attenta critica degli autori testè menzionati, stabilisce con sufficiente autorevolezza che sin dal 9 settembre 1464, Ferdinando I d'Aragona o Ferrante, re di Napoli, grato dei benefici ricevuti dal duca di Milano, Francesco Sforza, donava al di lui figlio Sforza Maria Sforza, promesso sposo di Eleonora, figlia del re Ferdinando, il ducato di Bari, che includeva le terre di Palo e Modugno, tenimenti devoluti l'anno prima, per la morte del principe di Taranto, alla regia corte di Napoli. Il 27 settembre dell'anno successivo 1465, re Ferdinando senti il bisogno di dare un nuovo attestato di gratitudine al duca di Milano Francesco Sforza e una nuova prova d'affetto al presunto genero Sforza Maria, promesso sposo di sua figlia Eleonora. Pertanto il dominio degli Sforza a Bari è da datarsi dalla prima concessione, come tra l'altro si rileva da un atto rogato in Bari nel 1475, come il decimo anno del primo governo sforzesco. Non pare che Sforza Maria Sforza abbia dimorato sia pure per breve tempo nel suo stato. Certamente fu a Napoli alla corte di Ferdinando mentre agli inizi del 1479 lo si trova alla testa di un esercito nel Nord, dove si era diretto per assumere la reggenza del ducato di Milano, in sostituzione del governatore Ciccio Simonetta, legatosi con Venezia e Firenze contro Napoli. Morì improvvisamente il 29 luglio dello stesso anno 1479, alla vigilia della presa di Tortona. Sforza Maria Sforza, primo duca di Bari, non aveva lasciato né figli né eredi. Dopo che il suo matrimonio con Eleonora d'Aragona era stato dichiarato nullo, egli aveva preferito rimanere celibe. Fu allora che il fratello Ludovico il Moro, già duca di Milano, si fece investire del ducato di Bari il 14 agosto del 1479, affidando l'incarico di governatore alla sorella Ippolita, sposa dal settembre 1465 di Alfonso d'Aragona, figlia del re Ferdinando. Alcuni anni dopo, per contrasti sorti tra Milano e Napoli, il Moro sostituiva la sorella Ippolita con il suo luogotenente Giovanni Erminzani. Al Moro, secondo il Beattillo, si rivolsero i baresi per ottenere sovvenzioni per la costruzione della chiesa di Santa Chiara con l'annesso monastero tuttora esistente.

Il 22 ottobre 1494 moriva nel castello di Pavia, a 22 anni, Gian Galeazzo Sforza, forse, secondo il Pontano, avvelenato dallo stesso Ludovico il Moro. La moglie Isabella d'Aragona con i tre figli, Francesco, Bona e Ippolita, cerca scampo a Milano. Le vicende burrascose della storia le riserbavano ben altri destini. L'avvento di una nuova potenza straniera nel quadro storico dell'Italia doveva inferire un duro colpo alla tracotanza di Ludovico il Moro, il quale trattò segreti accordi con Carlo VIII° re di Francia e permise il passaggio delle sue truppe nel ducato di Milano pur di danneggiare la casa aragonese di Napoli. Ma Luigi XI°, succeduto a Carlo VIII° sul trono di Francia, osteggiò aspramente il duca milanese, che dovette trovare scampo presso l'imperatore Massimiliano, suo genero.

Il sopraggiungere di questi nuovi eventi consentì alla vedova di Gian Galeazzo, Isabella d'Aragona, di ottenere il ducato di Bari, come ultimo vestigio dell'antica potenza. Il possesso le veniva confermato, probabilmente da Consalvo di Cordova, quando l'intrecciarsi degli interessi spagnoli a quelli francesi portò le truppe di Spagna nel regno di Napoli.

Così nel 1501 troviamo a Bari Isabella d'Aragona che, memore dei fasti della corte di Milano, pone la sua sede nel Castello e vi istituisce una legale residenza. Donna di notevoli doti intellettuali, di eccezionale bellezza, desiderata ardentemente, secondo alcuni, dallo stesso Ludovico, Isabella cercò rifugio dalle cure e dagli affanni della vita politica fra le delizie squisitamente umanistiche di una dimora abbellita ed allietata dalle grazie dell'arte. Si circondò di letterati, poeti e pittori ed ella stessa si dilettò di poesia, scrivendo rime petrarchesche. Davvero commovente la figura di questa nobildonna che rimasta sola con tre figli, pur circondata da sanguinosi intrighi e losche mene di governo, dedica i migliori anni della vita alle arti liberali e ad opere edilizie di pubblica utilità.

Il soggiorno di Isabella a Bari fu fecondo di saggi provvedimenti. Incrementò la cultura e lo studio delle lettere. Il 10 ottobre 1513 emanava un decreto nel quale deliberava l'aumento degli stipendi ai pubblici precettori (agli insegnanti, diremmo oggi), esentandoli dal pagamento del dazio e concedendo loro alloggio gratuito e servitù. In quegli anni sotto gli auspici della duchessa si fondava l'accademia degli „Incogniti” da Giacomo de Cioffis, personaggio non estraneo alla corte per aver sposato Ippolita Ponzio, dama d'onore d'Isabella. Per intrecciare rapporti tra baresi e milanesi, la duchessa

favori matrimoni fra donne del suo seguito e giovani del luogo e spesso ella interveniva alle nozze, facendo donativi.

Furono tante le famiglie milanesi stanziatesi a Bari, che si istituì una comunità a parte, detta „Camera milanese”, con una propria chiesa, quella di S. Pelagia, diventata poi di S. Ambrogio (l'attuale chiesa di S. Anna nel centro storico).

Fu anche formato un codice di leggi, detto „Pandette”, per l'amministrazione della giustizia. In quegli anni veniva stampato a Bari il primo libro, a dimostrazione dell'esistenza di una tra le prime tipografie sorte in Puglia nella prima metà del cinquecento. Il volume 'in-quarto' riporta „stampato in Bari per mastro Guilberto Nehon francese in le case de Santo Nicola a di 15 de ottobre 1535”.

Non minore importanza ebbero le riforme attuate da Isabella nel campo dell'edilizia. Ella vagheggiò l'audace progetto di rendere inspugnabile Bari facendola circondare completamente dal mare. L'attuale corso Vittorio Emanuele avrebbe dovuto cedere il posto ad un canale che avrebbe dovuto dividere la città dalla terraferma. Il canale sarebbe stato attraversato da vari ponti, corrispondenti alle vie di accesso, da sbarrare al traffico a seconda delle necessità. Si cominciò lo scavo a occidente della città, corrispondente alla odierna stazione marittima. Il lavoro non fu condotto a termine e del canale iniziato non rimasero che scarsi avanzi. Fino a pochi anni fa in quel punto, chiamato ancora Marisabella, esisteva un avvallamento del terreno, resto di quanto rimaneva dell'opera iniziata.

Fu allora restaurato anche il palazzo della dogana. Le mura furono fornite di bastioni difensivi. Fu portato a termine il restauro e l'ampliamento del castello. La duchessa di Bari fece circondare la mole sveva da una possente cinta bastionata, che abbracciava e abbraccia tuttora un'area di circa 15.000 mq. E' stato giustamente osservato che la cinta bastionata è uno dei più antichi esempi della maniera di fortificare, quale nella mente di Francesco di Giorgio Martini e di Giuliano da Sangallo si era andato maturando.

All'interno dell'edificio la duchessa Isabella fece adattar le sale a dimora principesca con ogni conforto ed agio, tanto che l'aspetto irto e guerresco che il castello aveva all'esterno si trasforma all'interno in quello di una pacifica e tranquilla dimora.

Nel costante tentativo di salvare dalla rovina la sua dinastia e sperando di rinsaldarne la compagine, imparentandola con le potenti casate del tempo, Isabella negoziò le nozze di Bona sua figlia mag-

giore. Nata nel gennaio del 1493, ella si schiuse alla vita proprio nel momento più tragico della sua casa, che si avviava verso la rovina e la sola superstite della famiglia fu l'unica ad ascendere al trono. Allorché la madre venne a Bari solo Bona la seguì. Suo fratello Francesco Maria era stato imprudentemente affidato dalla madre a Luigi XII^o fin dal 1499 e non sarebbe più tornato, mentre la piccola Ippolita era morta ad Ischia. Bona crebbe colta e gentile, affidata alle cure dell'umanista Crisostomo Colonna. Nel 1510, per rimettersi da una grave malattia, si recò a Napoli, dove visse tra svaghe divertimenti; fu scelta come protagonista del romanzo spagnolo, di incerto autore *Question de amor*, in cui è rappresentata molto onesta e virtuosa, mentre i libellisti le si accanivano già contro, cumulando le maldicenze su lei e sulla madre. E' una breve parentesi, poiché nel 1512 muore in Francia per una caduta da cavallo Francesco Maria, fratello di Bona, che Luigi XII^o aveva indotto contro la sua volontà, a divenire monaco nell'abbazia di Noirmontiers. La madre Isabella tenta ora diverse vie per concludere un buon matrimonio per la figlia Bona, intelligente, vivace e bella. Qualche autore afferma che la madre abbia voluto sbarazzarsene per essere più libera nei suoi amori. Pare infatti che Bona se la intenda con il figlio dell'amante della madre, Alessandro Pignatelli.

Il primo tentativo di Isabella fu quello di dare in moglie Bona al cugino Massimiliano, figlio dell'usurpatore Lodovico il Moro nel ducato di Milano. In questo modo Isabella avrebbe potuto vedere la sola superstite della sua famiglia, la figlia Bona, in quel ducato che le spettava. Il negoziato doveva essere già avviato, se il 6 gennaio 1515 l'*Universitas* barese deliberava di donare alla duchessa 18 mila dc. „in sovvenzione della dote di Bona Sforza”. Intermediario e corrispondente della duchessa madre è un ecclesiastico barese, di cui è noto solo il nome Lodovico, messo a fianco dell'allora arcivescovo di Bari, Stefano Gabriele Merino, mai venuto in sede e dimorante a Roma, creatura del cardinale Ascanio Sforza e intimo della duchessa Isabella, conosciuta a Milano alla corte dei suoi signori.

Questo primo tentativo fallisce. Si prepara un secondo progetto: dare la bella Bona in sposa a Filippo, fratello del duca di Savoia, Carlo il buono, pronto, almeno così si asseriva, ad abdicare in favore del fratello per la sua incapacità a procreare. Notizia completamente falsa, poiché Carlo di Savoia sposava nel 1521 Beatrice di Portogallo, che lo rese padre di Emanuele Filiberto.

Se Isabella ha voluto che Filippo, fratello di Carlo, divenisse duca di Savoia non era soltanto per la vanità di fare di Bona una duchessa, ma anche per la recondita aspirazione di dare al futuro genero capacità e potere di tentare per lei la riconquista del ducato di Milano, dal quale era stata indegnamente cacciata.

Quando poi Milano passa, dopo la battaglia di Marignano nel 1515 sotto la Francia di Francesco I°, Isabella fa un terzo tentativo per maritare Bona. E' disponibile per un matrimonio con il secondogenito di Francesco I°. Siamo verso la fine del 1516. Scopo ultimo di Isabella resta sempre il ducato di Milano, al quale sarebbe arrivata con il titolo di duchessa madre. Anche questo tentativo non va in porto. Finalmente con l'aiuto dell'imperatore Massimiliano, vedovo di Bianca Maria Sforza, sua cognata, giunge a destare l'interesse di Sigismondo I° Jagellone, re di Polonia. Molto influisce sulla scelta del re la vistosa dote di Bona (200 mila dc.). Tra l'altro egli pensava di chiedere al papa Leone X° l'allontanamento dalle frontiere polacche dei Cavalieri Crociferi di Prussia, avvalendosi della sua autorità morale. Però è indiscusso che il ritratto della affascinante duchessina ventiduenne, occhi incantevoli, ciglia corvine, capelli biondi, naso regolare, abbia fatto presa sull'animo del quarantasettenne Sigismondo (Zygmunt), rimasto vedovo nell'ottobre 1515 da Barbara Zapolya, principessa di Transilvania, morta nel dare alla luce la secondogenita Anna, che ebbe solo pochi anni di vita. La primogenita era stata Jadwiga (Edvige), ma nessun figlio maschio era nato da quel matrimonio per la successione al trono. In verità a Sigismondo era stata offerta anche Eleonora, coetanea di Bona, figlia di Filippo il Bello e di Giovanna la Pazza, con una dote di 500 mila dc. oltre alla possibilità di ereditare le Fiandre e la Borgogna nel caso fossero morti i suoi due fratelli, il futuro Carlo V° e il futuro imperatore Ferdinando d'Asburgo; mentre la dote di Bona si fermava a 200 mila dc., di cui 50 mila per il corredo, anche se dopo la morte di Isabella l'eredità materna poteva calcolarsi sui 500 mila dc., dato il valore del feudo di Bari e di Rossano, che la Sforza avrebbe recuperato.

Pare che ci fu un veto per Eleonora, per cui Sigismondo accetta l'altra proposta, il matrimonio con Bona Sforza. Nel novembre 1517 venivano a Bari ambasciatori del re polacco per chiedere la mano della duchessina e il 20 dello stesso mese Isabella si trasferiva a Napoli, perché fossero celebrati gli sponsali della figliola. L'ingresso delle du-

chesse nella città partenopea è narrato dai cronisti del tempo con i più vivaci colori: sessanta bellissimi cavalli aprivano il corteo: erano adorni di gualdrappe bianche e nere e condotti a mano da palafrenieri indossanti vesti dello stesso colore; seguivano diciotto carri carichi di casse contenenti il corredo della sposa, scortati da dodici paggi, di cui sette vestiti di raso bianco e nero e sei vestiti di damasco nero, e cavalcanti corsieri di razza e gineti spagnoli. Venivano, infine, sessanta cavalieri e gentiluomini del seguito fra dignitari di corte, come il duca d'Atri, Fabrizio Colonna, Don Ferrante, il vicerè Raimondo de Cordova e poi la duchessa madre con veste intessuta d'oro e ornata di preziosi ricami raffiguranti palme augurali. Non minore sfarzo vi fu nella cerimonia delle nozze, il 6 dicembre dello stesso anno. Bona indossava un manto di raso turchino veneziano, cosparso di api d'oro e perle, valutato settemila dc. Il banchetto nuziale, di cui sentiremo parlare, durò molte ore e fu di un'opulenza memorabile. Dopo la cerimonia Bona partì alla volta di Manfredonia per imbarcarsi e, attraverso l'Adriatico, raggiungere per via terrestre Cracovia, dove l'attendeva l'augusto sposo. Il 18 aprile 1518 si celebra a Cracovia la seconda cerimonia nuziale, a cui seguono le feste dell'incoronazione.

Una nuova vita ha inizio per Bona Sforza, che diffonde nella nuova patria il fascino della sua femminilità raffinata ed intellettuale. Con l'aiuto di Sigismondo che, conquistato dalla bellezza e dalla intelligente attività della giovane sposa, ne accetta tutti i consigli, ella chiama dall'Italia, artisti, musicisti, giardinieri, operai di ogni genere. Fa modificare il castello reale di Cracovia, dandogli un aspetto fastoso e affidandone i lavori all'architetto fiorentino Bartolomeo Berecci, il quale vi lascia l'impronta della genialità e della arte della rinascenza italiana. Altra magnifica traccia impressa dal Rinascimento in Polonia è la cappella funeraria dei due ultimi Jagelloni nella cattedrale di Cracovia, opera del Berecci, di Giovanni Maria Padovano e di Sante Gucci. Tutta la Polonia è invasa dal desiderio delle grandi costruzioni artistiche e Bona fa riedificare per suo conto il castello Czerniewice, presso Varsavia, quello di Krzemieniec sulla montagna Bona, di Łobzów, di Chęciny, di Kielce, di Winnica e cura lo sviluppo ed il rafforzamento difensivo della città.

Bona ha molto entusiasmo per la pittura e dà una vasta galleria di quadri, che fa venire dall'Italia, di cui uno è conservato nella chiesa di Piotrków. L'arte, però, che ella predilige è la mu-

sica. Favorisce le industrie e i commerci e trapianta nei suoi possedimenti privati ortaggi italiani, molti dei quali ignorati in Polonia, che divengono poi di uso comune: cipolle, cavolfiori, sedani, spinaci, pomodori, carciofi.

Bella, giovane, colta e distinta solleva in Polonia un'ondata di entusiasmo e conquista sempre più l'animo del maturo monarca, al quale dona cinque figli. La nascita dell'unico maschio, Zygmunt August (Sigismondo Augusto), il 1 agosto 1520, consolida la sua posizione, poiché viene ammessa nel Consiglio della Corona, ove esercita un'influenza preponderante. Per il lieto evento il re Sigismondo dona alla basilica di S. Nicola una Statua d'argento.

La regina Bona Sforza mostra quali sono i suoi intendimenti: vuol dare alla Polonia un posto privilegiato nell'Europa centro-orientale e cambiare la forma di governo per rafforzare il potere regio e indebolire la prepotenza discorde della nobiltà, che cerca di ostacolarla nel presentarla invidiosa ed intrigante. Per salvare il figlio Sigismondo Augusto dai pericoli della corona elettiva, nel 1529 riesce a farlo eleggere re, mentre vive ancora il padre, e l'anno dopo lo fa incoronare, nonostante che abbia appena dieci anni e lo impediscano le vigenti costituzioni del regno.

Intanto, nel 1525 moriva la duchessa madre Isabella tra il compianto della cittadinanza barese. Sono spedite da Bari lettere di cordoglio a Cracovia per la perdita di Isabella e poiché dall'*Universitas* chiedeva conferma dei privilegi, i due augusti sovrani si mostrano benevoli nel concederli, inviando nel contempo luogotenenti per gli affari di governo. Ma il possesso del ducato barese a Bona viene contrastato da Francesco Sforza, figlio di Ludovico il Moro. Lo stesso Carlo V° è riluttante a cederle il ducato, per cui la regina svolge un'intensa azione diplomatica presso l'imperatore tramite il suo segretario Lorenzo Pappacoda, che riesce ad assicurarle gli stati *vita natural durante* a patto che si'impegni a dichiarare con testamento erede Carlo V°. Al ducato di Bari si erano aggiunti nel 1536 le terre di Capurso.

Nel 1544 Sigismondo August ottiene il governo della Lituania e vi si stabilisce con la moglie Elisabetta, che poco dopo muore. Si diffonde fra i Polacchi il dubbio che Bona l'abbia avvelenata, ma senza fondamento. Per avere un saldo appoggio nel senato, vi introduce persone a lei devote e così circondata cerca di affermare il potere monarchico. Per lei il monarca ideale è il *Principe* del Machiavelli.

Se ella fosse riuscita a realizzare i suoi progetti, forse, le strutture dello Stato polacco avrebbero preso forme differenti.

Nei possedimenti della Lituania, Bona fa esperimenti economici molto coraggiosi: rivede i privilegi della nobiltà e basa la divisione delle terre nella nuova unità di misura, *włóka*; riunisce poi molti piccoli paesi sotto l'autorità di un solo capo; colonizza i terreni perché siano sfruttati razionalmente; crea proprie fabbriche per la lavorazione del legno; colonizza la zona di confine con la Prussia, fonda città che diventano centri di scambio dei prodotti agricoli. La grandezza della Polonia le sta tanto a cuore che, per emanciparsi dalle potenze marinare, inizia trattative con costruttori navali veneziani per dotare la Polonia di una grande flotta.

Il 1.º aprile 1548 Sigismondo muore ed il figlio fa noto il suo matrimonio con Barbara Radziwiłł. Il senato ostacola il riconoscimento di queste nozze, perché non tollera sul trono una regina non di sangue reale, appoggiato in questa sua ostilità dalla stessa Bona, la quale aveva pensato di dar al figlio una Valois. Il re riesce ad imporre la sua volontà e a far incoronare la moglie, ma Barbara dopo appena cinque mesi muore ed ancora una volta viene incolpata l'ex regina Bona Sforza. Anche questa accusa è falsa; Barbara è morta di cancro, ma il figlio Sigismondo Augusto non difende la madre dalle accuse dei malevoli ed è in pieno disaccordo con lei. Bona, stanca delle ostilità cui è fatta segno, priva ormai del potente appoggio del defunto marito, volge il suo pensiero al suo ducato di Bari, che rappresenta ormai un'oasi di pace².

Il 1.º febbraio 1556, vincendo la resistenza del figlio, contrario al-

² Principale fonte di consultazione è stata: L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria e Documenti*, Bari 1940. Sono stati, inoltre, consultati: G. PETRONI, *Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1836*, voll. 3, Napoli 1857-1858, Ristampa anastatica, Bologna 1971; V. MASELLIS, *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri*, 2a ed., Bari 1965; G. PETRONI, *Storia e Archeologia*, «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere e Arti», a. 1886, vol. III; L. PEPE, *Bona Sforza da maritare*, «Rass. Pugl. di Sc., Lett. e Arti», a. 1908, vol. XXIV, pp. 120-129; G. CECI, *Nella Chiesa di S. Nicola. Il monumento di Bona Sforza* «Iapigia», 1933, a. IV, pp. 43-48; A. GISOTTI, *Bona Sforza e alcuni documenti inediti*, «Iapigia», 1938, a. IX, pp. 307-330. Non sono citate altre opere, in quanto incluse nel pregevole lavoro del Pepe per quanto riguardo Bona Sforza duchessa di Bari, o nel saggio della Gisotti per Bona Sforza regina di Polonia.

la sua partenza, Bona lascia la Polonia, portando con sé le sue magnifiche collezioni di oreficeria e ingenti somme di denaro accumulate nei suoi quarant'anni della sua permanenza in terra polacca. I Polacchi non le perdonarono mai di aver sottratto al loro Stato tanti tesori. Da Bari furono inviati a Cracovia Antonio Larissa, Giovanni Tresca, Giordano Dottula ed altri per rendere onore alla duchessa ed accompagnarla nel viaggio. Furono fatti grandi festeggiamenti: fu pronunziato un panegirico in suo onore e l'oratore ne ebbe in dono un ricco anello. Di lì a pochi giorni, scortata da sette galee venete, faceva vela per Bari dove sbarcava il 12 maggio 1556, accolta con giubilo dalla cittadinanza³: ricordi e speranze affiorarono nel suo animo, che ritrova la giovinezza e le illusioni ormai svanite.

Seguendo l'esempio materno, Bona si prodigò ad alleviare le miserie della città, mentre accoglieva alla sua corte, nel castello, artisti di valore. Impedì le estorsioni degli amministratori e degli ufficiali dell'anona. Restaurò in alcune parti il castello e volle dedicare a San Stanislao, protettore della Polonia, una cappella. Fece costruire numerose cisterne di pubblica utilità. Su una di queste si riesce ancora a decifrare l'epigrafe in latino: „*Venite, poveri, con letizia e bevete senza denaro l'acqua che vi fornì Bona, regina di Polonia*”.

Quando il 19 novembre 1558 cessava di vivere, lasciava in tutti il dolore ed il rimpianto del suo governo. Interessante sarebbe esaminare il contenuto delle sue disposizioni testamentarie⁴. Ma ci porterebbe troppo tempo, mentre è bene avviarsi alla conclusione.

Le spoglie mortali della duchessa di Bari e della regina di Polonia furono deposte nella cattedrale di Bari, mentre le sue interiora nella basilica di S. Nicola. In seguito al *motu proprio* di Pio V^o, che ordinava di togliere dalle chiese i resti dei defunti, il sarcofago di Bona, prelevato dall'altare maggiore (cosa già avvenuta nel 1568), fu ri-

³ In alcune *Decisiones* del tempo del Capitolo della Cattedrale di Bari si legge: il canonico Andrea Larizza comunica la notizia della venuta in Bari di Bona Sforza e propone che le si dia „quel debito honore che merita una tanta Regina”. I canonici *unanimiter* decretarono che „si spendesse quella quantità [di denaro] che bisognasse” (dal *Liber conclusionum*, 1556, vol. I, ff. 118 r. e v.). Il 27 maggio e il 24 luglio 1556 il Capitolo si occupa ancora delle spese per gli „archi trionfali” ed altri preparativi fatti „per la Serenissima Bona di Polonia” ed approva la spesa di 60 dc. (*ibid.*, f. 121 r. e f. 123 r.).

⁴ Il 19 novembre 1560 il Capitolo di Bari discute sulle messe di suffragio per la defunta regina Bona (dal *Liber conclusionum*, 1560, vol. I, f. 155 v.).

posto nella sagrestia e visitato nel marzo 1584 dal principe polacco Mikolaj Krzysztof (Nicolò Cristoforo) Radziwill⁵. Il sarcofago monumentale in onore di Bona Sforza, ancora esistente nella basilica nicoliana, sarà eretto successivamente, nel 1593, dalla figlia Anna, moglie di Stefan P Batory, re di Polonia. Ebbero così pace finalmente le ceneri di Bona, che ultima discendente degli Sforza e degli Aragonesi di Napoli, nella propria vita, agitata sin dall'infanzia, sembrò compendiare le vicende fortunate delle due case. Di lei, alla morte del figlio Zygmunt August, Bona già scomparsa, l'oratore del panegirico del re defunto, pur conoscendo i contrasti tra madre e figlio, dirà nella cattedrale di Cracovia: „*Duxit Bona bonis Poloniam, ornavit ingeniis, excitavit industria, post cuius adventum in Poloniam nomen Polonum [...] apud eas gentes, quae propter ingeniorum laudem ac artium studia et industriam toto orbe principem locum obtinent, ita claruit, ita celebre extitit, ut cum illis certare posset*”.

Lo stesso Aretino, contemporaneo di Bona, vinto dai pregi di questa donna, scrisse: „[...] cotesti popoli confessano che voi, donna non havevate bisogno di cotesto regno, ma che cotesto regno, haveva penuria di voi [...]”.

⁵ L'11 aprile 1581 i Capitolari della Chiesa metropolitana scrivono alla figlia di Bona Sforza, la regina Anna Jagiellonka (Jagellone), per chiedere un sussidio „trovandosi il corpo della Regina nella nostra Chiesa” (dal *Liber conclusionum*, 1581, vol. III, f. 96 v). Le notizie ricavate dai *Liber conclusionum* mi sono state trasmesse da mons. Luigi Stangarone, canonico teologo del Capitolo della Chiesa di Bari.

BRONISŁAW BILIŃSKI

La Puglia e Bari nel *Diario di viaggio di Jan Ocieski* ambasciatore polacco nel 1541

I

Prima di iniziare la mia relazione devo esprimere alla Signora Janina Lenczowska, presidentessa dell'Associazione Culturale Regina Bona Sforza, e al Comitato organizzatore la mia più profonda gratitudine per l'invito e per l'onore di poter parlare in questo stupendo castello che conserva le memorie e i ricordi di Bona Sforza, regina di Polonia.

Non è la prima volta che ho l'occasione di parlare a Bari sui rapporti italo-polacchi: l'Accademia Polacca a Roma sempre si rendeva conto del ruolo e della posizione che Bari aveva occupato nella storia dei secolari rapporti tra la Polonia e l'Italia, poiché il nome di Bona Sforza, come il sole italiano, illumina felicemente le cronache del Rinascimento polacco e segna nel suo cammino una tappa, ricca di influenze che hanno lasciato tracce visibili nei secoli posteriori.

La cultura rinascimentale, infatti, come un arcobaleno ha unito nel passato la Polonia e l'Italia. Oggi, attraverso le bufere e le tempeste dei secoli, i colori di quest'arco fulgido della cultura di nuovo vogliono risplendere per illuminarci di serenità e di pace, di amicizia e di amore. Salutiamo, dunque, la nascita della nuova Associazione con cuore aperto come una nuova iniziativa fraterna. Secoli fa la lontana terra pugliese benediva i pellegrini polacchi che s'imbarcavano per la Terra Santa e, ai tempi nostri, la stessa terra di Puglia accoglieva i soldati polacchi pellegrini verso la patria, nei cimiteri di Casamassima per l'eterno riposo.

A me, studioso dell'antichità, la Puglia è vicina per i suoi Convegni di Studi sulla Magna Grecia che quasi ogni anno mi

conducono a Taranto¹. Qui, a Bari, nel 1964, ho ricordato il VI Centenario dell'Università Jagellonica di Cracovia e nel 1973 il V Centenario della nascita di Niccolò Copernico, il grande astronomo polacco². Ci ospitava l'Università di Bari e con gratitudine ricordo il prof. Antonio Corsano ed il Rettore prof. Ernesto Quagliariello, ora presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con cui l'Accademia Polacca della Scienze collabora su vari temi di comune ricerca. Oggi vengo per parlare nella capitale del Mezzogiorno italiano sul *Diario* di Jan Ocieski, ambasciatore polacco in Italia nel 1540-1541, e per render omaggio alla regina di Polonia, Bona Sforza, che nella nuova Associazione ha trovato i nuovi cultori e i nuovi studiosi della sua personalità e del suo secolo. Da quando, più di mille anni or sono, la Polonia con l'accettazione del cristianesimo da Roma entrò nell'orbita della cultura europea occidentale, l'Italia e la capitale del mondo cristiano, Roma, divennero la meta dei pellegrini polacchi: prima del clero e della gerarchia ecclesiastica, poi degli studiosi e degli studenti, in seguito dei diplomatici e infine dei letterati, degli artisti e dei turisti³. Così, dunque, sin dal Medioevo molti si recavano *ad limina Apostolorum*, non solo *pietatis*, ma anche *litterarum et studiorum causa*, e cioè non solo per inchinarsi sulle tombe degli Apostoli, ma anche per conoscere la pratica della Curia Romana, per studiare alla Sapienza, cioè all'Università di Roma, o per vedere le antichità di Roma, questa unica e la più umana città del mondo, come dice Gregorovius, città che vive contemporaneamente il presente, il passato e il futuro.

¹ B. BILIŃSKI, *Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze nel 50° Anniversario della Fondazione, 1927-1977*, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro di Studi a Roma, «Conferenze», 70, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1977, p. 202; B. BILIŃSKI, *Tradizione e innovazione nel dialogo scientifico polacco-italiano (1945-1969)*, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro di Studi a Roma, «Conferenze», 46, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1971, p. 47.

² B. BILIŃSKI, *Tradizioni italiane all'Università Jagellonica di Cracovia*, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro di Studi a Roma, «Conferenze», 32, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1967, p. 50 segg.; B. BILIŃSKI, *Alcune considerazioni su Niccolò Copernico e Domenico Maria Novara (Bologna 1497-1500)*, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro di Studi a Roma, «Conferenze», 67, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1975, p. 2 segg.

³ B. BILIŃSKI, *Prolegomena al dialogo culturale e scientifico italo-polacco, Polonia-Italia. Relazioni artistiche dal Medioevo al XVIII secolo. Atti del Convegno tenutosi a Roma 21-22 maggio 1975*, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro di Studi a Roma, «Conferenze», 77, 1979, p. 12 seg.

I Polacchi che nel '500, come tanti altri, furono pervasi dalla passione rinascimentale di conoscere il mondo e gli uomini, furono anche noti come accaniti viaggiatori, ritenuti *les plus grands voyageurs de l'Europe* dal francese Jean Le Laboureur, membro del seguito che accompagnava Maria Ludovica Gonzaga in Polonia come sposa do Wladyslaw (Ladislao) IV. Qui basterebbe citare, per quanto riguarda l'Italia, gli innumerevoli viaggi e pellegrinaggi di Maurycy Pawel (Maurizio Paolo) Henik, che dalla seconda metà del '500 agli inizi del '600 visitò ben 16 volte l'Italia, due volte la Francia e tre volte la Terra Santa e ciò molte volte a piedi. Chi visita oggi la Basilica del Santo a Padova, può rileggere nella cappella polacca di S. Stanislao l'epigrafe, composta da Jan Kochanowski, il cui 450° anniversario della nascita celebriamo proprio quest'anno in Polonia e in Italia, incisa sotto il busto di Erazm (Erasmus) Kretkowski, morto a Padova nel 1558. In questa epigrafe proprio il polacco è lodato per i suoi lunghi viaggi attraverso il mondo „[...] *dum tu omnes terras et dum maria omnia circum perlustras nullo defessus membra labore* [...]”.

L'*iter Italicum* dei Polacchi aveva, come ho detto, vario carattere. fu un devoto pellegrinaggio o un viaggio di studio e d'istruzione o qualche volta viaggio politico, culturale e diplomatico⁴. Per tutto

⁴ La bibliografia dei viaggi polacchi in Italia è stata riportata nei miei studi e saggi precedenti: B. BILIŃSKI, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secoli XVII-XIX. Saggio preliminare, esempi e osservazioni generali*, in: *Venezia e la Polonia nei secoli XVII al XIX*, Venezia-Firenze 1965, p. 341 segg.; B. BILIŃSKI, *Venezia nelle peregrinazioni del '500 e lo Sposalizio del mare di Giovanni Strykoń Siemuszowski (1565)*, in: *Venezia, Italia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, Wrocław-Warszawa 1967, p. 233 segg.; B. BILIŃSKI, *Francesco Bieliński, un viaggiatore polacco a Napoli e a Locri nel 1790*, «Klęarchos», 1969, p. 25 segg.; B. BILIŃSKI, *Stanisław Reszka-Rescius, umanista polacco del '500, difensore delle antichità di Roma*, «Strenna dei Romanisti», 1973, p. 77; B. BILIŃSKI, *Immagini di Roma e itinerari romani di Enrico Stenkiewicz*, «Studi Romani», XV, 1967, p. 443 segg.; B. BILIŃSKI, *Meditazioni romane di Cyprian Norwid — poeta, pensatore e artista polacco*, *ibid.*, XX, 1972, p. 488 segg.; B. BILIŃSKI, *L'Italia dei viaggiatori illuministi polacchi. I: Michele Mniszech, Gregorio Piramowicz, Michele Borch*, in: *L'Illuminismo italiano e l'Europa*, Convegno Internazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, p. 14 segg.; B. BILIŃSKI, *Itinerari laziali dell'ambasciatore polacco Ocieski nel 1541*, «Lunario Romano 1980», Rinascimento nel Lazio, Roma 1980, p. 21 segg.; B. BILIŃSKI, *Francesco Bieliński, un illuminista polacco visita la Sicilia e scava ad Agrigento (1791)*, Libro in Onore di Eugenio Manni, Roma 1980, p. 78 segg.; B. BILIŃSKI, *Un umanista diplomatica polacco Erasmo Ciolek-Vitelius al Natale di Roma del 1501*, «Strenna dei Romanisti», 1979, p. 73 segg.; B. BILIŃSKI, *Passeggiate romane di Jan Ocieski, ambasciatore polacco, nel 1541*, «Studi Romani», 1986, p. 65 segg.

il '500 passa per l'Italia un'imponente teoria di studiosi polacchi, inaugurata verso la fine del '400 della grande figura di Niccolò Copernico. Sono presenti in Italia a quell'epoca i poeti Mikołaj (Nicolao) Hussovius (1475/85-1533), Klemens (Clemente) Janicki (1516-1542/43), Jan (Giovanni) Kochanowski (1530-1584) e Mikołaj (Nicolao) Sep-Szarzyński (1550-1589), gli storici Bernard Wapowski (1450-1535) e Marcin (Martino) Kromer (1512-1589), i teologi e propugnatori del cattolicesimo Stanisław (Stanislao) Osio-Hosius (1504-1579), Stanisław Reszka-Rescius (1544-1600) e Marcin (Martino) Szyszkowski (1544-1630), i giuristi Maciej (Mattia) Pstrokoński (1553-1609), Andrzej (Andrea) Lipski (1572-1631) e Stanisław Lubieński (1573-1640). A Roma sorge tra gli anni 1575-1580, intorno a S. Stanislao, l'Ospizio della Nazione Polacca, che, creato come centro religioso, col tempo diventa anche un centro culturale dei Polacchi a Roma. Padova, Bologna, Roma e altre città ospitano gli studenti polacchi che si spingono anche verso Napoli, mentre il matrimonio di Zygmunt I con Bona Sforza apre per la Polonia anche il Mezzogiorno d'Italia e questa apertura ebbe grande importanza politica e culturale⁵.

Se paragoniamo, però, tali e tanti contatti politici e culturali e tanta passione per i viaggi con i monumenti letterari, dobbiamo constatare che la letteratura polacca di viaggi, cosiddetta letteratura odepórica, è piuttosto scarsa e qualche volta sfortunatamente proviene da persone di poco talento letterario o di mediocre levatura intellettuale. Non mancano, ovviamente, anche i rappresentanti degni di nota, come per

⁵ Dalla vasta bibliografia su Bona Sforza, regina di Polonia, citerò solo le opere principali tra cui un posto d'onore occupa la monumentale monografia di W. POCHĘCHA, *Królowa Bona (1494-1557). Czasy i ludzie Odrodzenia* (La regina Bona (1494-1557). Tempi e uomini del Rinascimento), vol. I-IV. Poznań 1949-1958 (interrotta all'anno 1538); A. DAROWSKI, *Bona Sforza*, Roma 1904; K. CHŁĘDOWSKI, *Królowa Bona* (La regina Bona), Lwów 1929; H. BARYCZ, *Dizionario biografico degli Italiani*, II (1969), p. 430 segg., s. v. *Bona*, che registra la bibliografia essenziale polacca e italiana alla quale bisogna aggiungere A. BEATILLO, *Historia di Bari, principale città della Puglia*, Napoli 1637, ristampata a Bologna 1967, p. 197 segg.; B. M. APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia. Contributo alla sua conservazione e al suo risanamento*, Bari 1972, *passim*. Recentemente lo studioso polacco Z. WAŻBIŃSKI ha pubblicato un saggio sulla tomba di Bona a San Nicola a Bari, *Mauzoleum Bony Sforzy w Bari. Przyczynek do dziejów polityki dynastycznej królowej Anny, ostatniej Jagiellonki* (Il Mausoleo di Bona Sforza a Bari. Un contributo alla storia della politica dinastica della regina Anna, l'ultima degli Jagelloni), «Folia Historiae Artium», vol. XV, 1979, p. 59 segg.

es. Mikołaj Krzysztof (Nicolao Cristoforo) Radziwiłł, detto *Sierotka* (cioè Orfanello), autore della *Peregrinazione in Terra Santa* (1582-1584), tradotta in varie lingue, ma i *Diari* del '500, che riguardano l'Italia, sono veramente pochi. Tra questi il *Diario* di Jan (Giovanni) Ocieski è il primo e il più antico, poiché proviene dagli anni 1540-1541, mentre gli altri appartengono già alla seconda metà del '500⁶. A questi appartiene il *Diario di viaggio* del 1575 di Jerzy (Giorgio) Radziwiłł, il *Diario* di Stanisław Reszka degli anni 1583-1589 che è piuttosto un diario del soggiorno in Italia, i *Libri di peregrinazione* di Maciej (Mattia) Rywocki degli anni 1584-1587 o il *Diario di un Anonimo* viaggiatore dell'anno 1595, conservato nella Biblioteca di Kórnik. Un posto a parte occupa l'interessantissimo *Diario di un Anonimo*, viaggiatore polacco, autore della *Peregrinazione italiana, spagnola e portoghese nell'anno 1595*. Una parte di questo *Diario*, che riguarda il periplo calabrese e la Sicilia, ho presentato al Convegno sui viaggiatori stranieri in Sicilia, tenutosi a Messina nei giorni 28-30 aprile ed organizzato dal prof. Pasquale Morabito. Gli atti del Convegno sono in corso di stampa.

Il *Diario* di Jan Ocieski è il primo conservato, uscito dalla penna di un diplomatico polacco, in missione presso il Pontefice Paolo III, inviato dal re polacco Zygmunt (Sigismondo) I e dalla regina Bona Sforza. Il *Diario* è privo del titolo originale, ma è schedato sotto il titolo *Diario di viaggio a Roma di Jan Ociński negli anni 1540-1541*. Esso è autografo, scritto in latino, e contiene appunti fatti quotidianamente, cioè giorno per giorno, durante il viaggio e la sua missione a Roma, effettuata negli anni 1540-1541. Prima della II Guerra Mondiale si conservava nella Biblioteca Poturzycka di Dzieńduszycy a Lwów (Leopoli) ed era segnato col numero 43. Il manoscritto si compone di 88 fogli in quarto ed è stato scoperto ed identificato

⁶ La bibliografia su Jan Ocieski è raccolta nella *Bibliografia literatury polskiej. Nowy Korbut. Piśmiennictwo staropolskie* (Bibliografia della letteratura polacca. Il Nuovo Korbut. La letteratura polacca antica), vol. 3, Warszawa 1965, p. 26 segg.; K. HARTLEB, *Polskie dzienniki podróży w XVI w. jako źródło do współczesnej kultury* (I diari di viaggio polacchi del XVI sec. come fonte alla cultura dell'epoca), Lwów 1920; B. LEŚNODORSKI, *Polski Makiawel* (Il Machiavelli polacco), in: *Studia z dziejów kultury polskiej*, Warszawa 1949; *Pisarze polskiego Odrodzenia o sztuce* (Gli scrittori del Rinascimento polacco sull'arte), a cura di W. Tomkiewicz, Wrocław 1955, p. 47 seg., 134 seg.; A. SUCHENI-GRABOWSKA, *Polski Słownik Biograficzny* (Dizionario biografico polacco), XXIII, 1978, p. 507 segg., s. v. *Ocieski Jan*.

nel 1903 dal noto studioso delle cose italiane, Jan (Giovanni) Fialek, il quale intendeva pubblicarlo, ma non lo fece. Se ne occupò per la prima volta Kazimierz Hartleb in un'ampia monografia, pubblicata nel 1917, *Jan z Ocieszyna Ocieski, jego działalność polityczna i dyariusz podróży do Rzymu 1501-1548* (Giovanni da Ocieszyn Ocieski, la sua attività politica ed il diario di viaggio a Roma 1501-1548), «Archiwum Naukowe» Towarzystwa dla Popierania Nauki Polskiej, Dział I, tom 8, z. 3, Lwów 1917 (rec. O. Halecki, «Kwartalnik Historyczny», 1918, pp. 80 segg.). In questa monografia, però, egli si interessò principalmente del suo aspetto diplomatico, pubblicando tuttavia, nelle note, una ricca scelta dei brani dell'originale latino, senza rivolgere l'attenzione al suo valore topografico, geografico e periegetico.

Dopo anni un altro studioso polacco, Henryk (Enrico) Barycz, avvicinò alcune parti del *Diario*, riguardanti i particolari romani, pure non esauriendo il materiale e citando solo alcuni brani dell'originale latino in *Z ech polsko-rzymskiej przeszłości kulturalnej. 1. Dyplomata polski w charakterze turysty* (Dagli echi del passato culturale polacco-romano. 1. Un diplomatico polacco come turista), «Nasza Przeszłość», 1958, vol. 8, p. 46 segg., ristampato nel libro *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską* (Sguardi nel passato polacco-italiano), Wrocław-Kraków 1965, p. 155 sgg., sotto il titolo *Rzymskie wrażenia Jana Ocieskiego* (Le impressioni romane di Jan Ocieski).

Il testo completo del *Diario* non è stato mai pubblicato e molte sue parti sono conosciute solo dalla relazione polacca pubblicata da K. Hartleb. Qualche anno fa, dopo aver ottenuto il microfilm del manoscritto, ho ripreso lo studio del *Diario*: prima in una conferenza, tenuta all'Accademia Polacca a Roma, ho presentato *Roma antica e cristiana negli appunti del „Diario”*, inquadrando le informazioni di Ocieski nella vasta bibliografia topografica della Roma cinquecentesca. Il saggio è pubblicato nella rivista «Studi Romani». Poi ho analizzato il suo itinerario laziale⁷ nel «Lunario Romano 1980» e adesso mi si offre la gradita occasione di rivedere il viaggio di Ocieski da Napoli a Bari e presentare il suo soggiorno in questa città.

Prima di passare alle informazioni trasmesseci dal *Diario* mi pare necessario dare qualche ragguaglio sul suo autore, abile diplomatico alla corte di Zygmunt I, e sugli scopi della sua missione

⁷ B. BILIŃSKI, *Itinerari laziali dell'ambasciatore polacco Ocieski nel 1541*, «Lunario Romano 1980», Rinascimento nel Lazio, Roma 1980, p. 21 segg.

diplomatica. La migliore monografia su Ocieski è sempre il volume di Kazimierz Hartleb, anche se oggi disponiamo dell'ottimo articolo di Anna Sucheni-Grabowska, pubblicato nel *Polski słownik biograficzny* (Dizionario biografico polacco), XXIII (1978), p. 507-513, s. v. *Ocieski Jan*, che raccoglie inoltre la bibliografia e abbozza anche tutta la carriera politica di Ocieski, registrando anche le fonti d'archivio, che hanno un'importanza fondamentale per la conoscenza della sua carriera diplomatica.

Jan (Giovanni) Ocieski, nato nel 1501, non aveva studiato all'estero, come tanti altri nobili polacchi. Non proveniva del resto da una famiglia nobile troppo illustre. Fu solo allievo dell'Università di Cracovia negli anni 1516-1518, dove ottenne il baccalaureato delle arti, e con questo finì la sua educazione. Acquistò, però, la sua vasta cultura umanistica alla corte del cancelliere Krzysztof (Cristoforo) Szydłowiecki, noto umanista e mecenate. Inziò, invece, la sua brillante carriera diplomatica con le ambascerie nel 1531-1532 in una missione a Costantinopoli dal sultano Solimano, dove si recò per la seconda volta nel 1533, portando un documento dell'accordo polacco-turco, firmato dal re polacco (*Acta Tomiciana*, XV, pp. 333 segg., 339 segg., 449 segg.). Prima del suo viaggio a Roma, Ocieski fu, nel 1540, legato presso Carlo V per esporre e ottenere la conferma di diritti della successione della regina Bona Sforza per i principati di Milano e di Bari⁸. Nel 1540-1541 venne in Italia e a Roma: proprio da questa sua missione ha lasciato un eccellente *Diario*, da cui presento un brano che si riferisce al suo viaggio e soggiorno pugliese⁹.

Con queste missioni Ocieski terminò la sua carriera di ambasciatore e iniziò una vera ascesa politica. Egli apparteneva ai fervidi partigiani della regina Bona, godeva della sua grande fiducia e nel 1548 fu nominato maestro del suo palazzo. Dopo la morte di Zygmunt I, però, nel 1548, il suo ruolo fu molto equivoco. Grazie alla sua esperienza e alle sue grandi doti oratorie fu nominato nel 1552 cancelliere del

⁸ K. HARTLEB, *Giovanni di Ocieszyn Ocieski*, p. 84 segg.; A. SUCHENI-GRABOWSKA, *Polski słownik biograficzny*, XXIII, p. 507.

⁹ Nel 1549 Ocieski, assieme al vescovo Jan Drohojowski, fu per la seconda volta nominato (questa volta dal re Zygmunt August) legato per recarsi a Roma ad un convegno, che doveva discutere la riforma dei costumi nella Chiesa, ma la missione non partì e nelle dispute prese parte Maciej Kalecki (H. D. WOJTYSKA, *Papiestwo-Polska, 1548-1563. Dyplomacja* (Il Papato e la Polonia, 1548-1563. La diplomazia), Lublin 1977, p. 313, 197, 399).

Regno, rafforzando il campo della nuova nobiltà, capace e contraria alle antiche grandi famiglie feudali. Buoni furono i suoi rapporti con la Chiesa cattolica¹⁰. I nunzi A. Lippomano (1555-1557), C. Mentovato (1558-1559) e B. Bongiovanni (1560-1563) portarono tra l'altro anche a lui i brevi papali ed egli appoggiava la Chiesa contro gli eretici, pur cercando di raggiungere un accordo. Bisogna ammettere che non sempre la sua posizione politica fu completamente chiara, ma anche gli avversari dovevano riconoscere la sua personale capacità, che lo portò *ex privato* ad un grande potere. La Curia romana non gli risparmiò delle lodi, non prive, però, di critiche: si scriveva che „è prudentissimo et gran persuasore, et di molta autorità, ma è cupido d'honore et di havere“.

Ocieski fu eccellente giurista e si opponeva alla sfrenata libertà dei nobili e favoriva il rafforzamento del potere reale e ciò lo metteva dalla parte della regina Bona. Criticava l'*Utopia* di Tommaso Moro rimproverandogli l'idealizzazione delle collettività. Fu contrario alla politica antiplebea della nobiltà polacca, riconoscendo la grande importanza delle città nella vita dello Stato, il che fu, senza dubbio, un risultato dei suoi frequenti viaggi in Europa. Nel campo della cultura, fu benefattore dell'Università di Cracovia, mecenate della scienza e spesso riceveva, in occasione di banchetti, diplomatici e nunzi. Lo scrittore politico polacco Krzysztof Warszewicki le fece principale interlocutore nel suo dialogo *De optimo statu libri duo. Cracoviae 1548*. Un altro invece storico e polemista politico, Stanisław Orzechowski, con qualche umanistica esagerazione affermò che lui „*facilitate illa ingenii Alcibiadem illum Graecum certa vitae parte in Polonia referret [...]*“¹¹.

Ocieski, dunque, buon oratore, che godeva di grande stima, fu scelto per la missione romana presso Paolo III, lo stesso, a cui Copernico doveva fra due anni dedicare le sue *De revolutionibus*. Ocieski andava a Roma per trattare con il Pontefice e la Curia romana tre questioni¹²: la prima riguardava il problema delle cosiddette annate, tante volte già sollevato, affinché invece di essere devolute a Roma a favore

¹⁰ A. SUCHENI-GRABOWSKA, *Dizionario biografico polacco*, XXIII, p. 509; H. D. WOJTYSKA, op. cit., cap. II, *Cardinal Hosius Legate to the Council of Trent*, Institute of Ecclesiastical Studies, Roma 1967, *passim*.

¹¹ K. HARTLEB, Giovanni di Ocieszyn Ocieski, p. 17; A. SUCHENI-GRABOWSKA, op. cit., p. 512.

¹² K. HARTLEB, *Giovanni [...]*, p. 97 seg.

dello Stato Pontificio, potessero essere utilizzate per la difesa del mondo cristiano contro i Turchi e in questa difesa la Polonia occupava una posizione di grande rilievo. La seconda questione si riferiva al vescovo Pietro Gamrat che dopo la morte di Jan Latalski divenne primate di Polonia, per ottenere per lui dalla Curia il privilegio di mantenere due sedi arcivescovili, di Cracovia e di Gniezno. La terza riguardava la stessa regina Bona che voleva ottenere il diritto di investitura dei due arcivescovati nel suo ducato, di Bari e di Rossano, e del vescovato di Ostuni: „[...] *ut [...] paterna Sua clementia velit promovere nobisque Bari ac Rossani archiepiscopatus et episcopatus Hostuni facultatem conferendi ad vitam nostram concedere dignetur, sic videlicet, ut quoties vacatio illorum sive per mortem, sive alio quovis modo obtigerit, liceat nobis vita nostra durante ad has ecclesias libere cum plena potestae, viros, quos nobis visum fuerit, dignos ac idoneos nominare, qui in cathedris suis pontificalibus, assidui ac praesentes praesideant populosque eorum curae ac fidei commissos Christianae gubernent [...]*”.

Il *Diario* che riguarda questa missione costituisce un prezioso documento dell'epoca e della personalità di Ocieski stesso. È naturale che la stragrande maggioranza del *Diario* è dedicata alle trattative diplomatiche, udienze, discorsi e altre considerazioni di questo genere, ma non mancano alcune pagine in cui Ocieski, dotato di acuto senso di osservazione, descrive le sue visite ai monumenti della Roma antica e cristiana o, facendo il viaggio a Napoli e a Bari, inserisce nel *Diario* le impressioni del viaggio, parla degli incontri o dei monumenti di queste città.

II

Il viaggio di Ocieski ebbe inizio il 10 dicembre 1540: il corteo partì da Cracovia e attraverso la Moravia e l'Austria, per Tarvisio, il 2 gennaio 1541 giunse a Padova. Il 5 gennaio fu a Ferrara, il 9 a Firenze, l'11 a Siena. Dappertutto Ocieski annotava nel *Diario* le cose viste, le distanze superate e i pernottamenti. A Roma arrivò il 16 gennaio e prese alloggio nella nota locanda dell'Angelo a Campo de Fiori¹³.

Solo il 20 gennaio fu ricevuto dal Cardinale Antonio Pucci,

¹³ K. HÄRTLEB, *op. cit.*, p. 100 seg., 115 segg.

protettore degli affari polacchi alla corte papale, a cui espose i problemi della sua missione¹⁴. Inseguito, 21 gennaio, ebbe luogo l'udienza dal papa Paolo III, accompagnata da lungo discorso di Ocieski e da parole di elogio del Pontefice per il re polacco e la sua saggezza, ma dai problemi presentati la questione del vescovo Gambrat solo è stata toccata¹⁵. Era già chiaro, che la missione non avrebbe avuto troppo successo. Infatti, dopo un mese di incontri e di discussioni a Roma, quando i colloqui si prolungavano, era certo che la decisione avrebbe richiesto ancora un po' di tempo, principalmente a causa dell'opposizione del cardinale protettore e che si sarebbe dovuto attendere un certo tempo per ottenere il breve papale. Ocieski, dunque, decise, o *motu proprio* o forse seguendo istruzioni segrete, di conoscere personalmente il dominio della Regina ed intraprendere un viaggio in Puglia a Bari per visitare i luoghi, di cui si parlava nelle questioni presentate al Santo Padre, e dove visse la Regina prima di venire in Polonia. Lo portavano, dunque, a Bari il sentimento e le ragioni di Stato e si recava in Puglia, dove raramente giungevano i Polacchi.

Il giorno 14 febbraio Ocieski lasciò Roma, diretto verso Napoli. Ho seguito il suo itinerario laziale fino a Napoli nel saggio pubblicato nel «Lunario Romano 1980». A Napoli, dove arrivò 18 febbraio, si fermò sole tre giorni. Benché il soggiorno napoletano fosse così breve, Ocieski riuscì ad andare al porto, dove vide galere con i prigionieri rematori e si commosse vedendo la loro misera sorte: „[...] *quorum vivendi modum laboremque non absque dolore videre potui, nulla enim tam acerba impiaque captivitas antea a me visa est, quae cum hac conferri possit [...]*” (f. 43 a). Giorno seguente andò a S. Maria di Monteoliveto e vide nell'Oratorio di S. Sepolcro le statue che rappresentavano i ritratti di Ferdinando I, avo della Regina, e Alfonso II d'Aragona „*quos verissimam vivorum faciem repraesentare affirmatur*” (f. 43 a).

Già il 21 febbraio si mise in marcia verso Bari. Ancora prima della partenza gli si presentarono „*Sebastiano Buczino et quidam Carnesea ac demum Sigismundus Rossus harenses, illi ex commendatione domini de' Ghinuciis, is vero pro subditae fidei debito omne studium*

¹⁴ *Acta Tomicianae*, XIV, 484; H. D. WOJTYSKA, op. cit., p. 243.

¹⁵ K. HARTLEB, op. cit., p. 121 segg.

et promptitudinem inserviendi deferebant" (f. 45 b). Tra questi Sigismondo de Rossi fu un personaggio noto: avvocato e curatore degli affari di Bari a Napoli, di cui si era servito negli anni precedenti il reverendo Jan Lewicki, segretario latino della regina Bona, inviato a Napoli.

Il *Diario* di Ocieski annota tutto l'itinerario e, anche se è abbastanza conciso e si limita alle cose essenziali, permette di ricostruire tutto il percorso del suo viaggio. Nella mia esposizione citerò solo i passi più rilevanti, rinviando al testo completo del *Diario*, che aggiungo nell'appendice a questo saggio¹⁶.

Accompagnato da Sigismondo de Rossi, Ocieski uscì da Napoli per la Porta di Capua e non lontano dalla città gli fu mostrato grande e bel palazzo, somigliante ad un castello, che prima apparteneva ad Isabella, madre della regina Bona, ma ai tempi della visita di Ocieski ospitava il tribunale. Il palazzo aveva intorno a sé un bellissimo giardino, cinto da mura. Anche questo era prima in possesso della madre della regina Bona „*nunc a Caesarea Maiestate occupatus*" (fol. 45-46)¹⁷.

Dopo nove miglia Ocieski giunse all'„*oppidum Mariliano in plano loco situm, moeniis et fossa cinctum, quod tamen vallo circumivi via ita flectente*". Si tratta di Marigliano, posito nella pianura campana.

¹⁶ K. HARTLEB. op. cit., p. 147 segg. Il viaggio di Ocieski a Napoli e a Bari è raccontato a p. 151. Per tutto il percorso di questo viaggio si può consultare anche le carte geografiche raccolte in *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia a cura di E. Mazzotti*, scritti di R. Almagià, E. Pontieri, R. La Luca, Bari 1972, e particolarmente le carte: V. PIRRO LIGORIO (1496-1580), *Regno Napoletano 1557* (A. ORTELLIUS, *Theatrum Orbis Terrarum*, Anversae 1570), *Puglia* (A. ORTELLIUS, *Theatrum Orbis Terrarum*, Anversae 1603), VI. GIACOMO CASTALDI (1500-1566) *Puglia* (A. ORTELLIUS, *Theatrum Orbis Terrarum*, Anversae 1603), X. GERARDO MERCATORE (1512-1594), *Puglia, Calabria, Basilicata* (*Atlas*, Duisburg 1595), le carte di MARIO CARTARO (1540-1614) in collaborazione con Carlo Antonio Stelliola: XIV. *Molise* (1613), XV. *Terra di Lavoro* (1613), XVI. *Principato Ultra*, XVI. *Principato Citra*, XVIII. *Capitanata*, XX. *Terra di Bari*, e le carte di GIOVANNI ANTONIO MAGINI, XXIX. *Principato Citra* (1620), XXX. *Terra di Bari e Basilicata* (1620). In parte possono essere anche utili le opere posteriori: *Itinerario italiano ossia descrizione de' viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, Roma 1817, p. 306; *Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia* [...], Milano 1834, viaggio LXVII, p. 410 segg.

¹⁷ *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, a cura di Cesare de' Seta, Napoli 1969, vol. II. *Tavole* (le carte del '500 e '600).

Ocieski descrive correttamente il luogo e la distanza da lui fornita è giusta. Lorenzo Giustiniani nel suo *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, p. 364, informa: „Marigliano distante da Napoli miglia 10 [...]. Si vuole che C. Mario, che fu sette volte Console in Roma, diede nome di Mariano al suo luogo di delizie, che poi Marianum e Marlianum in latino, e Marigliano fu detto nell'italiana favella [...]”. Alla fine del primo giorno di viaggio, cioè il 21 febbraio, Ocieski arrivò all'Osteria Cardinal: „*in austeria Cardinal noctem duxi*”, miliaria 18, probabilmente Mugnano del Cardinale. Lorenzo Giustiniani nel suo *Dizionario* scrive: „Cardinale Casale di Mugnano [...] distante da Napoli miglia 20 in circa. Questo Casale è sulla strada regia che da Napoli guida in Puglia [...]. Vi è più traffico, essendo un luogo di riposo per i passeggeri. Vi sono Osterie, nelle quali molto si paga per un cattivo alloggio [...]” (vol. III, p. 166).

Nella seconda giornata, il 22 febbraio, fece 25 miglia giungendo „a la Grotta Menarda”, come egli scrive, cioè Grottaminarda, passando prima per Avellino, dove aveva incontrato un corteo di monaci incappucciati per portare un morto; „*Colonorum ingens numerus granum oppido importans obuius erat*”, nota molti contadini che portavano grano in città (fol. 45 b).

La terza giornata di viaggio – 23 febbraio – lo portò fino „*ad tabernam Sant'Antonio in monte sitam, miliaria 18*”, dove trovandosi in difficoltà per la mancanza di cibo, venne aiutato dal Conte de Ruga che lo invitò „*in domum suam [...] offerens se commoditati meae diligentissimum procuratorem*”. Per strada, poche miglia da Grottaminarda, vide a sinistra „*oppidum Arriano, in summo monte situm, quod videri optime potest*”, cioè Ariano Irpino, sito in posto dominante. Taberna Sant'Antonio deve corrispondere alle vicinanze dell'odierna Rocchetta di S. Antonio e Giustiniani nel suo *Dizionario* (VIII, p. 57) osserva: „Rocchetta di S. Antonio detta pure Rocchetta di Puglia o Rocca Santantonio [...] vedesi edificata in luogo montuoso”, confermando l'informazione di Ocieski che essa è „in monte sita”.

Il 24 febbraio, il giorno seguente, cioè il quarto di viaggio, „*die S. Mathiae*”, come dice Ocieski, giunse a Canosa, „*oppidum in monte situm et ut ex ruinis arcubusque triumphalibus, qui adhuc late longeque circumcirca extant tum ex victoria, quam Hannibal de Romanis apud Cannas sumpserat, antea nobilissimum, veni, miliaria 30*”. Ocieski, seguendo l'opinione dei suoi tempi, sembra in parte identificare Canusium, cioè Canosa di Puglia, con Cannae distanti da Canosa

alcuni chilometri¹⁸ (cfr. LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia* [...], ed. 1588, p. 145; L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, III, p. 86). Prima di giungere a Canosa, a 12 miglia da Rocchetta S. Antonio, arrivò ad un „*diversorium a la Turri*”, che, descrivendo la via di ritorno, chiamò Turri Almanà, appartenente al cardinale Nicolao Gaddi¹⁸. Qui Ocieski incontrò suo fratello e, ospitato da lui, vi fece colazione. Dopo ulteriori 12 miglia, a sinistra „*est oppidum Citinola*”, cioè Cerignola, „*quod ad sinistram manum itineri meo proximum habebatur*” e, infatti, giaceva a sinistra della sua strada. Ocieski scrive „Citinola” e Giustiniani nel suo *Dizionario* annota (IV, p. 40): „[...] in tutte le carte dell'Archivio della Regia Camera [...] dicesi Cidiniola latitamente e il P. F. Leandro Alberti chiamolla Cidignola, certo perchè non doveasi altrimenti per quei tempi chiamare da' suoi naturali [...]. In oggi però la pronunciano Cerignola [...]”. Ocieski, dunque, seguì la forma del nome usata dagli abitanti del luogo.

A Canosa notò rovine sparse, archi trionfali, di cui un arco o porta romana sono ancor oggi visibili e ricordò la vittoria di Annibale. Erudito ed umanista non poteva passare sotto silenzio il luogo di tanto famosa battaglia. Non si fermò, però, almeno non lo annota, per osservare più attentamente le rovine antiche.

Nel quinto giorno di viaggio, il 25 febbraio, arrivò a Molfetta, cioè giunse al mare — „*ad Molphetum oppidum maritimum veni*”, facendo 27 miglia. Prima dirigendosi da Canosa verso Barletta, vide „*ad dexteram Melphis, ducatus Andreae Doria, sub montibus situm*”. In poche parole accenna alla sorte di Barletta, prima ricchissima, ma „*Gallico bello, quod ante decennium habebatur*”, nella guerra di dieci anni fa, cioè nelle lotte tra Francesi e Spagnoli nel 1528, „*vastata et ad summam inopiam redacta praedaque Hispanis data est*”, poiché si schierò con i Francesi. Ocieski informa che il castello si stava ricostruendo dalle fondamenta: „*arx a fundamentis nunc erigitur, quam mare alluit et oppidi partem*” (fol. 47 a).

Poi, seguendo la via lungo il mare, cita *Tranum*, cioè Trani, „*ad latus sinistrum maritimum iacens*”. In seguito *Vigiliae*, cioè Bisceglie, usando ovviamente il nome antico della città. Prima di arrivare a Bari

¹⁸ Alcune carte geografiche notano: *Canne rovinatè* (GERARDO MERCATORE, carta X), *Canna distrutta*; MAGINI ANTONIO, carta XXIX).

¹⁸ G. GULIK, C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Münster 1910, vol. III, p. 21; MORONI, *Dizionario storico-ecclesiastico*, XXVII, p. 91.

passa ancora „*Jovenacia – oppidum maritimum*”, cioè Giovinazzo, „*quod ad laevam proficiscendo relinquitur*”. Infine, ricapitolando aggiunge „*hoc*”, cioè Giovinazzo, „*ut fere omnia maritima, quae his diebus pertransii oppida, fossa muroque fortificatur*”. Si interessava, dunque, delle fortificazioni militari e valutava il loro stato di efficienza.

Nel sesto giorno di viaggio, il 26 febbraio, arrivò a Bari: „*vigesima sexta Barum civitatem veni et in domum Domini Andreae, qui apud Maiestatem Regiam a puero crevit, exceptus sum*” ed è stato ricevuto a casa del sign. Andrea che da ragazzo è cresciuto presso la Regina. Chi era questo Andrea, lo si può supporre dal testo del *Diario*, quando Ocieski, citando coloro che erano venuti a ossequiarlo, alla fine nomina anche Andreas Foggeri, „*qui suo et domini Castellani Barensum nomine me excipiebat*”. „Andrea”, dunque, era Andrea Foggeri.

Appena si sparse la voce dell'arrivo di Ocieski, giunsero subito i più illustri cittadini di Bari per salutarlo: „*convenire illico multi ex insignioribus Barensum, qui me humanissime exceperunt, inter quos praecipui viri erant hi*”, e qui cita Ocieski i nomi dei presenti. Erano, dunque, venuti: Scipione di Foggia, commisario, Niccolò Vincenzo Dottula, Carlo de Rossi, padre Sigismondo de Rossi, Antonio de Rossi, Paolo Carducci, Marco Antonio Mamiarino, capitano barese, Giulio Santacroce, abate Angelo, Andrea Foggeri come padrone di casa. Vennero, infatti, alcuni dei più illustri cittadini di Bari per salutare l'ambasciatore Ocieski. Scipione di Foggia proveniva dalla famiglia alla quale apparteneva Ettore, che era presente a Napoli, a Castel Capuano, l'11 dicembre 1518, e il suo nome figura nel documento in cui venne dichiarata fedeltà e reso omaggio a Bona Sforza da parte dei vasalli (W. POCIECHA, *La regina Bona*, I, p. 213, 264). I Dottula pure appartenevano alle più illustri famiglie patrizie di Bari: Vespasiano Dottula, giovanotto come „*cubicularius*”, fece parte della corte di Bona nel 1518, poi si trasferì stabilmente in Polonia e fu uno dei tre Italiani creati cavalieri polacchi da Zygmunt I durante l'omaggio pruteno nel 1525. Nicolaus Vincentius Doctula, noto Cola Vincenzo Dottula, fu zio di Vespasiano; al servizio di Bona fu inviato nel 1543 ad Ercole II d'Este e nel 1544 nominato il suo vicetesoriere generale (W. POCIECHA, *La regina Bona*, II, p. 84–85, 498; B. M. APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, p. 55). Tutti gli storici di Bari confermano concordemente l'importanza della famiglia dei de Rossi: V. MASSILLA, *La cronaca sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVIII e ora*

per la prima volta pubblicata [...] per cura di F. Bonazzi, Napoli 1881, p. 14 seg., scrive dei de Rossi: „*Questa fameglia hoggi è la più fameglia-ta fameglia di gentil huomini che sia a Bari*”. Antonio Beatillo (*Historia di Bari*, p. 82) in pieno conferma questa informazione: „*illustrarono in questi tempi la città di Bari doi gentil huomini principali della fameglia de Rossi, Camillo e Sigismondo: il primo de' quali per rilevanti servitij fatti alla corona del Re di Polonia, precisamente nella corte dell'Imperatore Carlo Quinto [...] il secondo havendo atteso diligentemente à studij dell'una e l'altra legge, vi fece tal riuscita, che dalla Maestà de Re Filippo Secondo fu fatto Regio Consigliere di questo Regno [...]*”. Fu proprio questo Sigismondo che si presentò a Ocieski a Napoli, essendovi avvocato permanente della città di Bari, e lo accompagnò all'inizio del viaggio da Napoli. Antonio de Rossi fu sindaco di Bari nel 1532 (W. POCIECHA, *La regina Bona*, IV, p. 232, 252, 397 seg.; F. LOMBARDI, *Le cento immagini degli huomini illustri baresi*, p. 335 seg.; B. M. APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, p. 54).

Paolo Carducci proveniva dalla famiglia fiorentina che si trasferì a Bari. Sposò Laura, figlia di Ludovico Alifio, cancelliere di Bona, noto giurista dottore *utriusque iuris*, lodato e ammirato lettore del diritto romano all'Università di Cracovia. Il figlio di Paolo Carducci per anni fu *cubicularius* di Bona. Creato poi cavaliere dal re Zygmunt poté fregiarsi assieme al suo figlio, nel suo stemma, con una metà dell'aquila polacca¹⁹.

Non riesco trovare informazioni su „*Marcus Antonius Mamiarinus*”, se leggo bene il manoscritto, ma i baresi sicuramente potranno indicare la sua genealogia e la sua posizione a Bari, dove fu „*capitaneus barensis*”. Lo stesso faranno anche per il dottore Giulio Santacroce — „*Julius Sancta Crux doctor*”. L'abate Angelo apparteneva alla famiglia de Rossi, essendo figlio di Carlo de Rossi. Ricorderò solo che un certo padre Angelo fu cappellano di Bona portato in Polonia.

III

Ocieski iniziò il suo soggiorno barese dalla visita della chiesa di San Nicola, accompagnato da tutti coloro che ho nominato prima: „*vigesima septima februarii ivi ad ecclesiam divi Nicolai collegiatam*,”

¹⁹ W. POCIECHA, *Królowa Bona*, II, p. 86, 483, 498.

comitantibus omnibus his, quorum nomina superius annotavi”. Nella chiesa inferiore „in qua ossa divi Nicolai sepulta sunt. Locus ad devotionem maxime accomodatus, multis columnis suffultus”, sostenuto da molte colonne sulle quali sono appesi ex voto di cera. L’altare in argento, sotto il quale le ossa, è nel mezzo della parete e possiede tavole d’argento a cui sono attaccati i preziosi voti. Prima della messa sono state preparate tutte le cerimonie e una sedia, ben ornata, sulla quale Ocieski doveva inginocchiarsi. Dopo la messa e dopo un’orazione fatta dai sacerdoti, inginocchiandosi davanti all’altare, venne aperto „in medio altaris foramen”, un’apertura, per la quale si era soliti mettere la testa per guardare in basso „ad ossa divi Nicolai” (fol. 47 b).

Accanto all’altare, a destra, c’è — informa Ocieski — una tavola oblunga, molto antica, portata qui dal tempio, dove dapprima era stato sepolto S. Nicola. Non lontano dall’ingresso si trovava una colonna, protetta da una cancellata di ferro. Anch’essa doveva provenire dalla stessa chiesa²⁰.

Dopo la visita e la messa a S. Nicola, Ocieski si recò al porto, „qui dicitur portus antiquus” per distinguerlo dall’altro porto, non lontano alla destra, che si stava costruendo, „qui noviter construitur” (fol. 48 a)²¹.

Con questo si esaurisce il suo programma della mattinata. Il pomeriggio, scrive Ocieski, „ivi ad arcem”, cioè al castello. Ricevuto alla porta dal castellano, venne condotto al nuovo bastione o baluardo, „propugnaculum novum alias do hasti”. Ocieski aggiunge il termine polacco, osserva la sua costruzione e cita la misura della sua larghezza: 37 palme (K. HARTLEB, *Giovanni di Ocieszyn Ocieski*, p. 153).

La descrizione del castello di Bari, fornitaci da Ocieski e basata sul sopralluogo, è un prezioso documento per la storia del monumento e l’accurata lettura del rapporto dell’ambasciatore polacco, messo in raffronto con i particolari del castello, può portare ad alcune

²⁰ Si tratta della colonna di porfido, difesa da una inferriata che secondo la tradizione sarebbe stata portata miracolosamente prima da Roma a Mira e poi da Mira a Bari, presa dalla stessa chiesa da dove fu trafugata dai marinai baresi la salma di San Nicola; cfr. Puglia, in: *Guide d’Italia*, Touring Club Italiano, Milano 1962, p. 74, 82; F. NITTI, *La basilica di San Nicola a Bari*, Bari 1939; F. SCHETTINI, *La basilica di S. Nicola a Bari*, Bari 1967; B. M. APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, Bari 1972, p. 89 segg.

²¹ A. BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 148, 189-190; B. M. APOLLONJ GHETTI, op. cit., p. 78 segg.

conclusioni, utili alla cronologia delle trasformazioni effettuate da Isabella d'Aragona e poi ordinate da Bona Sforza. Dalle preliminari informazioni della dott.ssa Giovanna Di Capua Mongello, alla quale esprimo i miei più sentiti ringraziamenti, risulta che la storia del castello e in particolare la costruzione delle sue mura e dei suoi bastioni richiede ancora delle ulteriori ricerche e precisazioni. Le fonti scritte, infatti, e le monografie antiche come quella di Antonio Beatillo o moderne riassunte nel volume di B. M. APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, Bari 1972, p. 88 segg., non permettono di arrivare alla cronologia precisa delle trasformazioni del castello, avvenute nel '500; Ocieski parlando del nuovo bastione conferma l'opinione che i lavori intorno alle fortificazioni del castello e le trasformazioni degli interni procedevano anche ai suoi tempi, secondo gli ordini di Bona, che dalla lontana Polonia s'interessava della sua dimora barese: fondava Cappella di S. Stanislao, inviava i giovani Polacchi per studiare la musica ed il canto, assegnando loro abitazioni nel castello. La descrizione del castello, dunque, di Ocieski deve entrare tra le fonti principali che riguardano la storia del castello nel '500 (fol. 48 a-b; K. HARTLEB, *Giovanni di Ocieszyn Ocieski*, p. 153 seg.).

Dopo la menzione del bastione nuovo, che doveva essere costruito nelle vicinanze dell'ingresso, oggi murato, che anticamente si trovava accanto all'ingresso moderno, Ocieski informa, che non lontano erano collocate „*machinae bellicae*”, adatte ad espugnare anche i luoghi ben fortificati. Entrando nel corpo, cioè nella parte centrale del castello, visita prima le camere più basse, due cantine, dove in grandi vasi veniva conservato l'olio, la terza — „*vinarium*” — era destinata al vino. In questa cantina si trovava anche una sala con un tetto particolare²², chiamato da Ocieski „*testudo*”, che il castellano intendeva usare per la cucina. Accanto Ocieski registra un magazzino o un deposito di salnitro e infine un deposito delle travi di legno, che dovrebbero servire alla difesa del castello, se si trovasse nell'estrema difficoltà.

In queste parti inferiori del castello, cioè a pianterreno, vi era anche Cappella di S. Stanislao, fondata per l'ordine della Regina — „*sacellum Divi Stanislai habetur etiam inter has inferiores estructuras, quod iussu Maiestatis Reginalis aedificatum cunctoque populo eo die celebre festum*”

²² Forse si trattava di una sala con un tetto singolare, con quattro piani convergenti al centro, caratteristico per alcuni tipi dell'architettura romana antica o forse qualche struttura del precedente periodo normanno.

indictum est” — e nel giorno del Santo era stata indetta una festa per tutto il popolo. Si vede che Bona Sforza aveva introdotto a Bari anche il culto e le feste dei santi polacchi, ancora prima del suo ritorno nel 1556. La testimonianza di Ocieski, per quanto riguarda la discussa collocazione della Cappella di S. Stanislao, dovrebbe essere decisiva. Essa si trovava con ogni probabilità nelle parti centrali del cortile di fronte alla scalinata, dove oggi è collocata la fototeca e dove il portale e il rosone corrispondono allo stile del '500. Il testo del *Diario*, tuttavia, si presta anche ad una diversa interpretazione secondo la quale la cappella sarebbe da ricercare nelle strutture inferiori, dove sono le cantine, ma questa ipotesi sembra poco probabile e la collocazione della cappella a pianterreno, al centro e quasi di fronte all'ingresso del cortile, sembra più plausibile. Gli specialisti del castello potranno vedere meglio, analizzando il testo del *Diario* che riporto in calce di questo articolo (fot. 48 a).

Poi Ocieski sali „*ad superiores habitationes*”: il primo piano si innalzava gradualmente così che si poteva salire e discendere a cavallo: „*leniter acclivis est ita, ut equo ascendi et discendi commode potest*”. A questo piano gli fecero vedere prima „*habitationes Illustrissimae olim dominae Ducissae*”, cioè gli appartamenti della duchessa con una vista piacevole sul mare „*cum amoenissimo prospectu alias wistempkiem nad morzem*” — scrive Ocieski in latino e polacco. Pensa forse ai gradini, che conducevano dal livello della sala alle finestre rivolte al mare. Si tratta della sala, nella quale si svolgeva il convegno: possiamo immaginarci passare per questa sala un ambasciatore polacco, guidato dal castellano, e salire i gradini per guardare il mare.

Dalla parte opposta, verso la terra, si stavano restaurando gli appartamenti, „*redduntur candidiores*”, rendendoli più belli; vi si conservava allora il grano. Queste sale avevano un piccolo giardino con un duplice prospetto sul mare così che vi si poteva direttamente pescare — „*penes has est hortulus cum duplici in mare prospectu et exinde pisces hamo capi possunt*”²³. Anche questo particolare richiede una spiegazione degli specialisti, per evitare alcune contraddizioni che potevano avvenire nel testo della relazione di Ocieski.

Al posto del tetto era stato fatto un solidissimo pavimento e lì era collocata una parte delle macchine belliche. Nella terza parte del castello abitavano il castellano, la sorella di Porzia e i giovani Polacchi

²³ H. HARTLEB, op. cit., p. 154.

„*ac etiam pueri Poloni habitant*”. Nella quarta parte del castello, che si trovava sopra il „*sacellum*”, vi erano „*secretiores habitationes ad principis usum*”, gli appartamenti segreti, appartati, destinati all'uso della principessa. Con questo termina la descrizione del castello, molto succinta, ma che, in particolari, può essere confrontata con altre informazioni e documenti, che riguardano le trasformazioni del castello medioevale svevo in palazzo rinascimentale, intraprese dopo Isabella anche dalla regina Bona (fol. 48 b).

L'ultimo giorno di febbraio Ocieski fu ospitato a pranzo dal castellano, che era Gianlorenzo Pappacoda, e si accorse che quasi tutti i baresi „*consortium castellani subterfugere*” — cercavano di evitare la compagnia del castellano, ma non ne sapeva la ragione. Questa informazione si può collegare con i sospetti, sorti dopo la morte di Bona, quando si parlava del suo avvelenamento, accusando proprio Pappacoda. Durante il pranzo i giovani Polacchi suonarono e cantarono; Ocieski annota che „*pueri Poloni videntur musicae operam dare*”, „*nam et cantu et cithararum pulsatione bene profecisse iudicantur*”, e secondo l'opinione dei baresi avevano fatto i buoni progressi. Di sera, però, forse dopo questo banchetto, l'ambasciatore si sentì male e doveva restare al letto. „*Pessime habebam lecto decumbens*” e tutti i baresi si riunirono al suo letto come i polli intorno alla gallina, „*tamquam pullorum ad gallinam congregatorum dolorem lenire videbantur*”. Questo paragone della gallina e dei polli riporta il linguaggio metaforico di Ocieski piuttosto al feudale mondo agricolo polacco che alla corte rinascimentale italiana (fol. 48 b).

Il nuovo mese, marzo, iniziò per Ocieski con un pranzo da Nicolao Vincenzo Dottula, lodato nel *Diario* per il mangiare e la cultura della conversazione. Di mattina visitò la Chiesa Metropolitana, poiché proprio in quel giorno si celebrava la festa di S. Maria di Costantinopoli, alla quale era dedicata la chiesa inferiore e dove in quel giorno molta gente scese in processione²⁴ (fol. 49 a).

Il giorno dopo, cioè il 2 marzo, uscì da Bari recandosi a Bitonto, „*civitatem ducis Suessani*”, distante a Bari 9 miglia. Si iniziava già la via del ritorno che sarebbe passata nell'interno della provincia, mentre l'andata avveniva lungo il litoraneo. L'accompagnarono fuori della città Scipione di Foggia ed altri patrizi, ma Paolo Carducci con il medico, che poco tempo prima faceva servizio dalla Regina, andarono

²⁴ B. M. APOLLONJ GHETTI, op. cit., p. 183 segg.

assieme con lui fino a Bitonto e lo portarono a casa di un certo Giovanni Antonio Bove-Bos che uscì loro incontro con Marco Antonio di Roga, nobile. Lo trattennero per tutta la notte, fornendogli tutte le comodità.

Ocieski, anche se il *Diario* è assai scarso, non mancò di tramandare che la moglie di Giovanni Antonio Bove era la sorella di Lucrezia di Roma ed era vestita con grande eleganza e con lei erano alcune signorine nobili. Quella serata offrì a Ocieski l'occasione di sentire giudizi molto favorevoli — „*de prudentia, auctoritate, splendore et perfectione*” di Bona, prima duchessa che, come annota, „*sine admiratione et magna mea satisfactione audire non potueram*”. Per Ocieski fu piacevole ascoltare queste parole d'ammirazione per la sua regina.

Entrambi gli avevano raccontato, con quale gaudio avessero accettato la notizia della nascita del suo re Zygmunt (Sigismondo) e come fosse stato renumerato il nunzio. Loro e tutti gli altri, che parlavano con Ocieski, nient'altro „*efflagibabant quam se in gratiam Maiestatis Regalis recommandari cum humillima manus nostrae osculatione vasallos se Maiestatis Suae perpetuo profitentes*” (fol. 49 b).

A questo incontro venne anche il vecchio capocuoco della regina, dal naso aquilino, forse quel noto Giovanni che è stato in Polonia²⁵ e che restò tutta la serata ricordando il tempo passato non senza i grandi elogi delle regine e del regno, poiché raccontava accuratamente tutti i particolari, „*nam singillatim quaeque idem coquinae magister recitabat*”. Da questi discorsi Ocieski poté capire che tutti guardavano con grande dispiacere ai sospetti colloqui del castellano con la signora Cassandra. È un particolare che potrà forse essere utile agli studiosi delle cose baresi.

Il 3 marzo Ocieski lasciò Bitonto andando ad Andria che, sebbene in pianura, è posta in luogo un po' elevato. Lo accompagnarono gli stessi che l'avevano incontrato il giorno precedente. Il *Diario* diventa sempre più succinto e nota solo i luoghi di passaggio, limitandosi ai particolari essenziali. Registra solamente: a nove miglia „*oppidum Rugo*”, cioè Ruvo di Puglia, „*quod circumivit*” e in seguito a 4 miglia „*oppidum Quarato*”, cioè Corato (fol. 50 a).

Il giorno seguente lo porto a la *Turri Alman*a a 27 miglia. Prima arrivò a Canosa, dove aveva già pernottato andando verso

²⁵ W. POCIECHA, op. cit., II, p. 83. HARTLER, op. cit., p. 157

Bari. Non lontano da Canosa vi era un ponte sul fiume Ofanto „*pro transitu equorum solummodo extractum*”. 6 miglia dal ponte, a Citignola, pranzò e dopo, a 9 miglia, arrivò a Torre Almana, dove venne ricevuto dal fratello del cardinale Sinibaldi di Gaddi. Il resto del ritorno lo condusse per osteria Sant'Antonio a Grottaminarda e poi per Monteforato a Napoli, dove arrivò il 7 marzo. Tutto il viaggio, da Napoli a Bari e ritorno, durò 15 giorni: dal 21 febbraio fino a 7 marzo. Un viaggio quasi senza sosta, ma Ocieski potè conoscere personalmente il ducato della regina, visitare Bari ed i suoi monumenti sacri e profani, due chiese e il castello, ascoltare i cittadini e convincersi di che stima ed amore godeva la regina presso la sua gente.

In via di ritorno il suo oggiorno a Napoli gli permise di continuare le visite nelle chiese napoletane. A. S. Domenico Maggiore, nella sagrestia, che raccoglie gli stemmi e gli armi dei re e dei principi, vide i sarcofaghi dei genitori della sua regina e copiò le epigrafi sepolcrali, che riportò nel suo *Diario*, tra cui anche quella della regina Isabella (fol. 52 b):

„*hic Isabella iacet centum sata sanguine regum,
quacum Maiestas Itala prisca iacet,
sol qui lustrabat radiis regalibus orbem
occidit inque alio nunc agit orbè diem*”.

L'iscrizione fu stilata dal poeta napoletano Girolamo Borgia. Dopo pochi giorni Ocieski lasciò Napoli ed il 14 marzo era già a Roma.

Terminando questa relazione sarebbe forse interessante sapere, che risultato avesse la sua missione, anche se, per quanto riguarda l'aspetto periegetico e topografico, ha poca importanza questo avvenimento diplomatico. Solo la questione dei vescovati di Cracovia e di Gniezno per Gamrat ebbe successo, sebbene solo parziale. Fu concesso al vescovo Gamrat di trattenere entrambi, ma non a tempo indeterminato, come chiedeva Bona, bensì solo per un anno, con il diritto di proroga all'anno secondo e terzo. La risposta decisamente negativa toccò alla questione delle annate e alla preghiera di Bona, che riguardava l'investitura degli arcivescovati di Bari e di Rossano e del vescovato di Ostuni. Queste decisioni, prese non senza

certi intrighi, furono ingiuste e particolarmente quella che riguardava le annate. La Polonia aveva bisogno di denaro per la difesa contro i Turchi e la Chiesa ed il Cristianesimo intero erano interessati a questo *antemurale Christianitatis*. Ma questo entra già nella macro-politica della epoca e noi ci limitiamo qui solo ad un brano del *Diario* di Ocieski.

Diario è uno dei primi diari di viaggio polacchi del '500 che si sono conservati e costituisce un documento interessante della presenza polacca nel Mezzogiorno d'Italia. Senza dubbio è il primo ad offrire la descrizione autentica dei luoghi visti durante il viaggio da Napoli a Bari. Ocieski è il primo Polacco a parlare nel *Diario* di S. Nicola e del Castello di Bari nel '500, anche se nel modo breve e succinto, ma sempre, come teste oculare, genuino ed autentico e perciò meritava come un documento di essere qui riportato e offerto agli studiosi della Bari cinquecentesca.

DIARIO DI VIAGGIO DI JAN OCIESKI

Da Napoli a Bari

ff. 45 b – 50 b

(fol. 45 b) *Vigesima prima ex Neapoli Barum iturus discessi et in austeria Cardinal noctem duxi, miliaria 18.*

Conduxit me ex civitate dominus Sigismundus Rossus per portam Capuensem. Ab hac non longe ostendit mihi domum amplitudine et loco magnifice sitam, quae matris Reginalis Maiestatis erat. Est ultra ceteras Neapolitanas domos situ efastigiata magisque arcis similitudinem prae se fert. Iam nunc domus iudicii est.

Ante moenia civitatis hortus quoque est amoenissimus palacio adunco circumquaque muro cinctus. Vicinitate civitatis et structura commodissimus; (fol. 46 a) is quoque Reginalis Maiestatis Matris erat. Nunc a Caesarea Maiestate occupatus.

In novem miliaribus est oppidum Marchiano in plano loco situm, moeniis et fossa cinctum, quod tamen vallo circuivi via ita flectente.

Vigesima secunda A la Grotta Menarda, in austeriam, quarum duae solummodo in suburbio habentur veni, miliaria 25.

Confectis novem miliaribus transitur oppidum Avellino, ubi tunc nobiscum monachi et fraternitas griseis cappis induti facie velata, oculis solummodo per cancellos lucem relictis, pro ferendo mortuo simul ingressi sunt. Colonorumque ingens numerus granum oppido importans obvius erat. Pertinet ad dominum Ill. Franciscum de Aeste.

Vigesima tertia ad tabernam Sant Antonio in monte sitam veni; miliaria 18. Omnium rerum penuriam ibidem passus fuisset, nisi Comes de Ruga, qui casu in hoc idem hospitium diverterat, commicatum suppeditasset, omnem insuper (fol. 46 b) humanitatem exhibens meque in domum suam ut diverterem plurimum rogans, offerens se commoditati meae futurum diligentissimum procuratorem. Confectis a Grotta paucis miliaribus habetur ad sinistram oppidum Arriano, in summo monte situm, quod videri optime potest.

Vigesima quarta, die S. Mathiae apostoli, ad Canozam oppidum in monte situm et ut ex ruinis arcibusque triumphalibus, qui adhuc late longeque circumcirca exstant, tum ex victoria, quam Hannibal de Romanis apud Cannas sumpserat, antea nobilissimum, veni, miliaria 30.

Confectis a nocturno duodecem miliaribus est diversorium „a la Turri” Rmi Domini Cardinalis de Gadi. Iste casu inveni fratrem eiusdem domini Cardinalis, qui longius proficiscens gentaculi causa huc quoque diverterat. Is summa humanitate et honore me ad mensam suam, quae iam parabatur, accepit, satisque ample tractavit. In aliis 12 miliaribus est oppidum Citinola, quod ad sinistram manum itineri meo proximum habebatur.

Vigesima quinta ad Molphetum oppidum maritimum veni, miliaria 27. Ex nocturno Barletum proficiscens videtur ad dexteram Melphis, ducatus Andreae Doria, sub montibus (fol. 47 a) situm; Barletum vero civitas non pridem ditissima, sed Gallico bello, quod ante decennium habebatur, vastata et ad summam inopiam redacta praedaeque Hispanis ex eo; quod ad Gallos defecerant, data est. Arx a fundamentis nunc erigitur, quam mare alluit et oppidi partem.

Tranum, civitas ad litus sinistrum maritimum iacens, sex miliaribus distans. Deinde Vigilie (i. e. Bisceglie) oppidum etiam ad litus maris, in sinistra manu sitae, horum suburbio via publica habetur.

Vigesima sexta Barum civitatem veni et in domum domini Andreae, qui apud Maiestatem Regiam a puero crevit, exceptus sum, miliaria 15.

In tribus miliaribus a nocturno est oppidum Jovenacia maritimum quod ad laevam proficiscendo relinquitur. Hoc, ut fere omnia maritima quae his diebus pertransii oppida, fossa muroque fortificatur.

Convenere illico multi ex insignioribus Barensum, qui me quoque humanissime exceperunt. Inter quos praecipui viri erant hi: Scipio de Foggia commissarius, Nicolaus Vincentius Doctula, Carolus de Rossis, pater Domini Sigismundi, Antonius de Rossis, Paulus Carducius, Marcus Antonius Mamiarinus capitaneus barenensis, Iulius (fol. 47 b) Sancta Crux doctor, Abbas Angelus, filius Caroli de Rossis, Andreas Foggeri, qui suo et domini Castellani Barensum nomine me excipiebat.

Vigesima septima februarii, ivi ad ecclesiam divi Nicolai collegiatam comitantibus omnibus his, quorum nomina superius annotavi. Descendimus illico ad ecclesiam inferiorem, in qua ossa divi Nicolai sepulta sunt. Locus ad devotionem maxime accommodatus, multis columnis suffultus, quibus innumera cerea vota appensa sunt. Altare, sub quo ossa condita sunt, in medio parietis exstructum est argenteum tabulasque argenteas habet adiunctis quorundam preciosis votis. Infra missam omnes caerimoniae sunt mihi exhibitae sedileque in quo flectendum erat pulchre ornatum. Finita missa facta oratione per sacerdotes altari flectentes apertum est in medio altaris foramen, quo intromitti capita humana solent, ut in locum inferiorem ad ossa divi Nicolai despectum habeant. Iuxta altare, ad dexteram est tabula oblonga summae antiquitatis, quae ex eodem

templo allata esse fertur, ubi olim corpus divi Nicolai sepultum erat. Columna quoque non longe ab ingressu locata est et ferreis cancellis circumsaepa, quae scilicet eiusdem templi fuisse fertur.

(fol. 48 a) Ivi postea extra civitatem ad portum, qui dicitur portus antiquus ratione portus alterius ad dexteram manum non longe ab hoc siti, qui noviter exstruitur.

Post prandium ivi ad arcem. In ingressu portae praesidia bene sufficientique numero locata. Demum ductus per Castellatum, qui usque ad portam obvius erat, ad propugnaculum novum alias „do hasti“, densissimo muro extractum, nam in latitudinem 37 palmas continet.

Ab hoc non longe sunt machinae bellicae ad expugnandum fortissima loca quaevis accommodatissimae. Ingressus corpus arcis, ductus primum ad cellaria duo, ubi olivae conservantur in maximis vasibus. Tertium cellarium vinarium vino repletum. Penes hoc testudo, quam ad usum coquinae castellanus aptare vult. Iuxta hanc reservaculum saletri, quae magna copia habetur. In ultimo loco lignorum struges, quae non nisi ad summam castris necessitatem praeservantur.

Sacellum divi Stanislai habetur etiam inter has inferiores structuras, quod iussu Maiestatis Reginalis aedificatum cunctoque populo eo die celebre festum indictum est. Ductus sum tandem ad superiores habitationes: per inde gradum primum, qui leniter acclivis est ita, ut equo ascendi et descendi commode potest. Illic primum monstrantur habitationes (fol. 48 b) Illustrissimae olim dominae ducissae et cum amoenissimo prospectu alias „wistempkem nad morzem“. In alia parte castris, quae terram respicit, reparantur habitationes denuo, reddunturque candidiores, in quibus nunc frumentum servatur. Penes has est hortulus cum duplici in mare prospectu et exinde pisces hano capi possunt.

Tecti loco est factum pavimentum durissimum illicque machinarum pars locata est. Tertia pars castris, ubi castellanus et soror dominae Porciae ac etiam pueri Poloni habitant. Quarta supra sacellum secretiores habitationes ad principis usum continet.

Ultima februarii pransum sum cum domino Castellano, ubi inter cetera animadverti nescio ob quam rem omnes fere Barenses consorcium castellani subterfugere, omnes enim a gradu, ad quem me conduxerant, domum reversi sunt.

Pueri Poloni videntur musicae operam dare, nam et cantu et cithararum pulsatione bene profecisse iudicantur.

Hoc vespere pessime habebam lecto decumbens, sed omnium fere Barensium iuxta lectum meum tamquam pullorum ad gallinam congregatorum dolorem lenire videbatur.

(fol. 49 a) Martius. Prima martii invitatus sum ad prandium per dominum Nicolaum Vincentium, ubi lautissime cum magna voluptatis satisfactione tum ex cibariorum apparatu quam convivarum humanitate vixi.

Mane ivi ad ecclesiam Metropolitanam, nam eo die festus dies Mariae de Constantinopoli habebatur. In cuius devotionem templum est inferius sub metropolitana ecclesia constructum, in quod hominum frequentia et omnes Bariensium processiones eo die descendere solent. Caenam feci apud dominum Philippum de Rogi, ferrariensem, principis apparatu structam.

Secunda martii exivi Botontum (!) civitatem ducis Suessani, a Baro distantem miliaria 9. Conductus sum extra civitatem per dominum Scipionem de Foggia et alios nobiles. Sed dominus Paulus Carducius cum doctore qui non pridem apud Mtem R. erat, comitabatur me usque Botontum (!) in domumque cuiusdam nobilis viri, cui nomen Joannes Antonius Bos, deduxit. Is exivit mihi obviam cum quodam Marco Antonio Rogadensi, viro nobili et ingenuo, tantaque commoditate me hac nocte apud se tenuit.

ut nihil desiderari potuit, quod non affatim suppeditaretur (fol. 49 b). Uxorem habet sororem Dominae Lucretiae, Romanam, feminam ornatissimam, huic quoque sunt aliquot puellae nobilissimae.

Multa recensuit mihi hoc vesperi de prudentia, auctoritate, splendore, perfectione olim d. ducissae, ut illa sine admiratione et magna mea satisfactione audire non potueram. Inter cetera narrabat historiam de quodam comite qui supplex ad pedes eius rogabat, ut pro libitu suo terminos eius terrae imponeret ad cuius preces stetit ipsa immobilis. Retulit etiam quomodo in repetendo quodam iure suo 70.000 ducatorum annuae intratae decepta fuerit. Etiam de nativitate regis mei Sigismundi, quantum gaudium acceperat et quo pacto huic, qui nuntium attulerat, contigisset.

Uterque horum et quicumque mecum verba faciebant in hac civitate, nihil magis a me efflagitabant quam se in gratiam Maiestatis Regalis recommandari cum humillima manus nostrae osculatione, vasallos se Maiestatis Suae perpetuo profitentes.

Venerat quoque ad me antiquus magister coquinae Maiestatis Regalis cum aquilino naso et eo toto vesperi ricordatione pristinorum rerum versati sumus non sine ingenti gloria rerum regalium et regni, nam singillatim quaeque idem coquinae magister recitabat.

Quantum ex verbis illorum conicere poteram non absque ingenti dolore ferunt dominae Cassandreae cum Castellano conversatorium, quae illis suspectissima videtur etc.

Tertia martii exivi Botonto et in Andriam oppidum, licet inter planities paulo tamen eminentiori loco situm, veni. Conduxerunt me extra civitatem hi, qui hesterno die quoque obvii mihi erant.

In novem miliaribus est oppidum Rugo, quod circumivi. Intra muros habet curiam suam comes oppidi dominus. Deinde in quattuor miliaribus est oppidum Quarato.

Quarta martii A la Turri Almanam veni, miliaria 27. In duodecem miliaribus est Cannosa oppidum, ubi Barum proficiscens noctem duxeram, a quo non longe flumen est altissimum pontem muratum habens, pro transitu equorum solummodo exstructum. Ab hoc sex miliaribus est oppidum Citiniola, ubi prandium sumpsi. Deinde novem „ad turrim“ in qua per fratrem Reverendissimi Domini Cardinalis de Gadi Sinibaldum de Gadi tractatus sum humanissime.

Quinta martii ad Grottam Menardam veni, 30 miliaria. (fol. 50 b) In 12 miliaribus est austeria Sant Antonio, ibi gentaculum sumpsi, deinde in Grottam Menardam in eodem hospitio, ubi antea diverteram, noctem duxi.

Sexta martii ad austeriam suburbii oppidi Monte Forato veni, miliaria 24. Taberna est in cacumine montis nullas vicinas domus habens.

Septima martii Neapolim veni et ad pristinum hospitium diverti, miliaria 23.

LUIGI SADA

L'arte culinaria barese al celebre banchetto nuziale di Bona Sforza nel 1517

Ascoltatori, buongustai e no, mettetevi l'animo in pace: non avrete a soffrire in questi pochi minuti che precedono il convito odierno. Farò soltanto qualche breve annotazione, al fine di rendere una testimonianza dell'antica dignità gastronomica barese e pugliese.

*

Il banchetto nel Rinascimento era soprattutto spettacolo, teofania del potere «Perché noi dell'era atomica non possiamo ritornare a tale spettacolo? Tre sono i motivi: „ordine” del menù, criterio nella composizione delle vivande, sovrabbondanza di piatti.

Il primo elemento è il più importante. Il banchetto rinascimentale si distingue dai nostri pranzi odierni per una ben diversa „architettura” generale. Per noi, la presentazione si articola, di massima, secondo uno schema: „apertura” di cibi salati e piccanti, seguiti nell'ordine da un piatto tipico a base di cereali, dal pesce e la carne, con l'intermezzo di una verdura; conclude un „dessert” di sapore dolce (frutta o torta).

Nel Rinascimento, l'ordine è stabilito dai „servizi di credenza”, e cioè dai piatti freddi, preparati in anticipo e dai „piatti di cucina”; composti con vivande calde e più elaborate delle altre. I „servizi” comprendono, ognuno, molte decine di portate, e costituiscono, praticamente, tanti pranzi distinti, ammanniti uno dietro l'altro. I piatti compaiono, in tavola, tutti assieme. Le minestre (poche) vengono inserite fra un piatto e l'altro dello stesso „servizio di cucina”.

Secondo elemento di rottura: la „base”, do molti piatti: l'uso indiscriminato e massiccio dello zucchero, quello delle spezie usate a onces, e, infine, l'acqua di rose che entra quasi dappertutto e con „presenza” certo più avvertibile di quanto non potrebbero avere, per noi, altri additivi meno prepotenti, come *l'agresto*, o succo di

uva spina, o, per altri, spremuto da chicchi di uva acerbi, il sapore di melangole e la decorazione con chicchi di melograno.

Terzo e ultimo: ci spaventiamo davanti ad un pranzo di quattro portate. I nostri antenati non si mettevano a tavola per meno di cinquanta. Viene spontaneo chiedersi se i convitati demolissero realmente tutto quel cumulo di *vittuailles*, come avrebbe detto Gargantua. Ma quella abbondanza di menù era, più che una presentazione gastronomica, legata alle possibilità di consumo e assorbimento dei commensali, uno sfoggio di ricchezza e di potenza del padrone di casa. In tavola dovevano apparire, come i cronisti assicurano, piatti a centinaia; ma gran parte di essi ritornavano, con ogni probabilità, tali e quali in cucina. C'era da sfamare, con quegli avanzi, la vasta, estesissima famiglia dei servi, lacché, cocchieri, nutrici, scherani, uomini d'arme, sguattero, in gran parte alloggiati con coniuge e figli nella casa.

*

Vennero le nozze di Bona, degne dell'alto mediatore, l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, cognato d'Isabella e zio di Bona. A Sigismondo I era immensamente piaciuto il ritratto di Bona, dagli occhi d'incanto, dalle ciglia corvine, dai capelli biondo oro. L'ormai ben attempato sovrano ne era rimasto preso. E Bari ne esultò, ma subì un torto: poté vedere scelto con deferenza il 6 dicembre, giorno della festività del suo Patrono, ma preferita, come sede del regale spozalizio, Napoli. Eppure la nostra città aveva ben risposto per secoli ad arrivi di re, di imperatori e di papi, per grandiose feste di tornei e di giostre. Vale forse l'attenuante, che il Castel Capuano, scelto all'uopo, era un possesso avito degli Aragonesi, dal cui ceppo, per via di madre, Bona derivava; o la pubblicità di un meschinello scrittore, tal Benedetto di Falco, che metteva in risalto le magnificenze dei Napoletani nell'addobbare le tavole.

Comunque, menando per buone tutte le ragioni del caso, va notato che lo sfarzo di quella cerimonia fece trasecolare i magnati polacchi inviati da Sigismondo e gli ambasciatori delle potenze estere; cerimonia che si poteva ben svolgere a Bari. Infatti, proprio qui giunsero gli ambasciatori, sicuri che nella città di San Nicola si sarebbero celebrate le nozze; ma, saputo che madre e figlia si erano recate a Napoli, vi si diressero il 5 novembre.

L'entrata in Napoli avvenne il 21 novembre. Un fastoso corteo, cui partecipò tutta la corte vicereale. Quindici giorni dopo si celebrarono gli sponsali. La propensione alla magnificenza derivava dalla ricchezza favolosa degli Sforza, capace di alimentare qualunque sogno di grandezza, e dall'animo di Isabella, adusata alla pomposità aragonese della reggia napoletana.

Nella gran sala di Castel Capuano dove su palchi di legno fu messa in mostra l'argenteria reale, tutta la nobiltà napoletana e barese si stipava in sfarzosi abbigliamenti. In fondo alla sala, sotto un «tabernacolo» azzurro stellato d'oro, recante in mezzo le armi d'Aragona e di Polonia, attorniate da «diverse inventioni... e de una banna la Justitia, dall'altra la Temperantia», sedeva Bona in veste di raso veneziano turchino seminato d'api d'oro; ed azzurra con api d'oro era sul bel capo la cuffia scintillante di gemme; *toilette* che fu valutata settemila ducati d'oro.

Compiuta la benedizione delle nozze, il vescovo ambasciatore di Polonia, accompagnato da altri sei vescovi, quello di Napoli, di Capua, di Bari, di Benevento, di Otranto, di Montecassino, incoronò la ventitreenne Bona regina di Polonia e duchessa Magna di Russia, Lituania e Prussia.

La sera ebbe luogo il nabucodonosoriano convito: dopo che *«fo fatta — riferisce il cronista — la colazione dove foro 200 cimere de zuccaro, con 200 piatti di confetture; la sera fo fatto uno digno convito quanto mai altro ne fosse fatto: incomenzaro a mangiare circa le due hore di notte, et complerò circa le undici hore di notte»*.

Ecco la *durata*. Recò meraviglia a Venezia, che il pranzo dato alla Giudecca dal ricchissimo cardinale Marino Grimani, il 1° agosto 1502, al principe Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, presenti 100 invitati, fosse durato «quattro ore», come fece stupire che il convito nuziale di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona nel 1475 fosse durato «sette ore». Quello di Bona durò «nove ore».

Il *numero delle portate*. Nel convito di Bona fu addirittura colossale. Il banchetto, ora ricordato, di Grimani ebbe 90 vivande; quello nuziale del maresciallo Trivulzio e Beatrice d'Avalos d'Aquino, del ceppo aragonese, contò 15 imbandigioni con oltre 100 vivande; 19 imbandigioni si ebbero a Innsbruck alle nozze dell'imperatore Massimiliano I e Bianca Maria Sforza, nel 1493. Il banchetto di Bona ebbe 29 portate. Considerando che ogni portata comprendeva non meno

di 50 vivande e che per nove ore si banchettò, sulle tavole di Napoli furono presentati non meno di 1450 piatti diversi.

La lista del Passaro comincia così: «*Questo fo l'ordine del convito che fo fatto a questa festa*». Continua poi con nomenclature e con termini tecnici di culinaria cinquecentesca che il Di Giacomo afferma espressa dal canto carnascialesco degli osti³, come dimostrerò.

Ritengo estremamente probabile che durante il convito vi siano state rappresentazioni allegoriche, nell'intervallo tra una portata e l'altra, come avvenne (non unico e raro esempio nella storia del costume italiano) al menzionato pranzo di Costanzo Sforza, con un fasto suggerito dal ricordo dello spettacolare banchetto dato a Roma nel 1473 in onore di Eleonora d'Aragona, sposatasi a Napoli con Ercole d'Este.

La prima portata: *in primis pignolate in quattro con natte, et ationnata*.

Siamo dinanzi ad un antipasto dolce, facente parte del primo «servizio di credenza». È un dolce composto di pinòli, farina e zucchero. In nessun'altra regione italiana, all'inizio del XVI sec., troviamo una «pignolata» o «pignoccata» composta dei suddetti ingredienti se non in Puglia.

Al banchetto di Castel Capuano essa venne servita «in quattro», cioè in quattro forme, ognuna delle quali era divisa in quattro solchi.

Curiosa la seconda portata, che può sembrare fare a pugni con l'antipasto dolce: *insalata d'herbe*.

Sono due voci sole che abbracciano, spesso sotto il nome di «salaceterbolco», erbe e indivie, miste ad acciughe (e a *butarga* o *hottarga*, come precisa un ricettario barese coevo, di pretta marca pugliese; era una composta di uova di cefalo fresco, salate, pigiate tra due assi e seccate al sole o al fumo o al vento; veniva poi compressa in budello. Si produceva soprattutto al tempo degli Svevi, nei pressi del lago di Lesina e non, come qualche studioso afferma, a Valona o a Corfù¹, a ravanelli (e a *lampajoni* dice il

¹ Reg. Ang. 1289, f. XXVI, in «Archivio di Stato» di Napoli. Ma la più antica attestazione nostra risale al 975, quando Erderado, figlio di Caiderado, castaldo di Lesina, si obbliga, tra l'altro, ad una prestazione in natura di «*pisces boni piscati, anguille sicce, ova tareca* (dal gr. *tò augó tárichos*: uovo disseccato, salato, specialmente



Ritratto con la firma della regina Bona Sforza . . .

(inc. del 1521, conservata nel Museo di Cracovia)

rb.²) intagliati a figure di strani fiori o di nani o di mostriciattoli, a sedani ripieni con cannella, a capperi ornati di zucchero fino.

In fondo, anche queste «herbe» erano antipasti profferiti come aperitivi destinati ad eccitare l'appetito, secondo la regola generica espressa dal canto carnascialesco degli osti³.

Si confronti l'elenco delle possibili «herbe», che si preparavano per insalata (fiori di borragine, uva passa con capperi, fiori di rosmarino, lattughette, piselli teneri con la scorza, cedro con zucchero, lattuga ripiena, legata con rossi d'uovo e uva spina, ecc.) e apparirà chiaro che l'insalata presentata a Napoli è una mescolanza di marca pugliese.

Nella terza portata compare l'immancabile *jelatina*.

Di questo brodo grasso rappreso, condensato e raffreddato, tagliato a pezzi artistici, o imbandito in particolari «addobbi», parlano tutti i trattati di gastronomia dei secc. XV e XVI. Nelle tavole imbandite

di pesci): v. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*: Cron. della badia di San Vincenzo al Volturno.

Tale attestazione, mentre rende ancor meno probabile la mediazione dell'arabo *batrah*, accolta da vari etimologisti, è seniore di tre secoli rispetto alle altre riportate da eminenti studiosi (v. quanto sostiene il più aggiornato di questi M. CORTELAZZO, ne *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Patron, Bologna, 1970, pp. 46-47).

Detti queste notizie nel 1967 a F. Cunsolo perché le inserisse nella nuova edizione (1969) alla stesura della quale ho prestato la mia consulenza per la parte che riguarda la Puglia e più particolarmente Bari e provincia) della insuperabile e fin troppo sfruttata sin dalla prima edizione (1931) *Guida gastronomica d'Italia* del T. C. I., ma non sono state riportate.

² I *lampascioni* (*Muscari comosum*, Liliaceae), ad. es., sono usitatissimi, come commestibile, in Puglia, sin dall'antichità (sfr. Teofrasto e Dioscoride); altrove, per il loro elegante fiore di color viola, erano tenuti in conto solamente nella floricoltura. Oggi questo bulbo, gradevolmente amarognolo, e, per le proprietà emollienti e lassative, è diventato oggetto di esportazione in altre regioni e finanche nelle Americhe, dove viene consumato in vari modi. Si apprende dal *Przeździecki* (in *Jagiellonki polskie wieku XVI*, Kraków 1868, vol. II, p. 2) che i cuochi di Bona, durante il suo soggiorno in Polonia, preparavano manicaretti e dolci italiani, elaboravano le primizie esotiche ed insegnavano l'uso degli agrumi meridionali, a tutta delizia dei Polacchi, per cui quella lingua si arricchì di nuovi termini nel settore culinario di palese origine pugliese o barese, come, ad esempio, «kalafior», «cebula», «cykoria», «vampajoly» (= lampascioni), e «pomidory», che rimontano propriamente al tempo di Bona.

³ v. CH. S. SINGLETON, *Canti carnascialeschi del Cinquecento*, Laterza, Bari 1936, p. 120.

di rispetto la gelatina era un elemento prezioso, e l'abilità nel prepararla a dovere era un'arte. A Bari, per approntarla si adoperava il seguente ben di Dio: «otto libbre di teste di porco, sei piedi del medesimo animale, due pullastre magre, otto turdi; prendi queste cose e mittile al foco in parte d'acqua e parte de aceto. Quando trae tutto fora, prendi zafferano e spezie e passali per setazo...». Figurarsi quindi quel che sarà stata la vivanda, che il Passaro sintetizza in una sola parola, e che i cuochi e i medici del Cinquecento raccomandavano assai, perché dicevano che, al par delle acetose, servisse a «ringagliardir gli stomachi et a spegner lo furor del sangue».

Fin qui si sono avute soltanto schermaglie della grande battaglia della mensa. Con la quarta portata, *lo bollito et bianco magnare con l'ordine suo*, si entra nel vivo dell'arte del cucinare.

Il bollito comprendeva più specie di animali, ma escludeva l'ignobile lessò di manzo. Le preferenze erano per la vitella, e specialmente per gli «ùveri» (= poppe) di vitella, preparate a fette con ripieno d'uova affogate.

Non credo, però, che al banchetto di Bona fosse stato imbandito il bollito di dindiotti; il primo cronista, il quale parla dell'uso del «dindio» in cucina, fu Gonzales Fernando di Oviedo: siamo al 1525⁴.

Il termine, sul quale si sono accaniti molti storici della gastronomia, per darne, ricettari alla mano, una spiegazione vaga e contorta, è il «bianco mangiare». Lo troviamo sin dal 1300 («blas mangieri», «bramangere»); chi legge la composizione e la meccanica delle ricette relative non vi capirà niente. Analizziamo, invece, per un istante

⁴ Ne parla nella sua opera *Summaria de la historia natural' de las Indias Occidentales*, Toledo 1525. Questo gallinaceo (chiamato *dindo* o *dindio* soltanto nell'area settentrionale d'Italia, per influsso spagnolo e francese) non è altro che il tacchino (*meleagris gallopavo*); fu introdotto dal Messico in Europa, nella seconda metà del 1500, da parte dei Gesuiti spagnuoli. Alcuni naturalisti e gastronomi sogliono chiamarlo, erroneamente, anche *pollo* o *gallo d'India*, che, invece, è il gallo domestico (*gallus gallus*), che deriva da un uccello assai simile, il gallo *bankiva* (*gallus bankiva*) delle Indie orientali, e introdotto nell'antica Grecia sin dalle guerre persiane. Nei ricettari trecenteschi e dei secoli posteriori (come nel *rb.*) appare spesso la *gallina d'India* che, ritenuta dagli storici della cucina la femmina del gallo domestico, è, invece, la *gallina di Faraone* o *gallina faraona* o *meleagride* (*Numida meleagris*), originaria dell'Africa settentrionale, e nota agli antichi Greci e ai Romani. In un documento del 23 settembre 1457, in una missiva di Francesco I Sforza, si dice: «...nella vostra massaria de le vostre *galline de India* sono venute a perfectione, cie sono nate de le *xij* hove *xj* policine» (v. Registro ducale in «Archivio di Stato» do Milano).

la nostra, che non ha nessun raffronto con le altre e vi troveremo semplicità, gusto raffinatezza e accuratezza di manipolazione: «A fare biancomangiare (per „sei persone”, si dice nella presentazione) prendi due libbre di amenole, due pullastre, una libbra di songia (= sugna) fresca, una libbra di zucchero. Prendi le amenole e polizzale, poi le maceni cum poca acqua e falle passare in un setazzino; prendi poi una libbra di riso ben lavato in acqua calida et asciogato con mandile, fallo cazzare in mortalo e passare a setazzo. Lessa i petti di pullastre, tagli a filetti e falli lessare un poco. Quando il latte d'amenola voglia (= bolle) metti farina di riso, i filetti e la songia e metti suso lo fuoco. Quando è cotto e menestri mittige suso garoffi. (= chiodi di garofano)».

Questo manicaretto è un evidente ricordo latino, o meglio apiciano, ed è accertato che arrivò tra noi dalla Spagna. L'umanista leccese Antonio de Ferrariis, vissuto lungamente a Napoli, sovente ospite di Isabella a Bari, e morto a Lecce l'anno delle nozze di Bona, non gradiva affatto tale cibo, perché nel trattatello antispagnuolo *De educatione* dice: «Et ea quae alba vocantur fercula, causas certissimas cruditatis, quae rectius cerata qui appellaverit, quae fercula, et haec quoque magistra voluptatum Hispania docuit». Dunque cerotti, anziché pietanze. Invece il «manjar blanco» piaceva agli Spagnuoli, come ricorda il Cervantes nel *Don Chisciotte*. Il Rodriguez nel commento al romanzo spiega che era «un plato delicado y apetitoso, compuesto de pechuga de ave, especialmente de gallina, harina de arroz, leche y azucar» e «solia venderse por las calles... y a el que lo vendia se le llamaba *manjar blanchero*»⁵.

Si ritiene che gli Spagnuoli lo abbiano ereditato, insieme con altre leccornie, dagli Arabi; secondo, invece, il secentista bolognese Vincenzo Tanara, inventore ne sarebbe stato lo spagnuolo Landolfo Toledano.

Nella lista del Passaro va notata anche la frase «con l'ordine suo», la quale indica con evidenza l'avvicinarsi dei vari bolliti, i quali erano accompagnati dal «bianco magnare» a seconda dell'uso ed anche del gusto dei commensali.

⁵ M. DE CERVANTES, *Don Quijote: Nueva edicion critica etc., dispuesta por. F. Rodriguez Marin*, Madrid 1928, pp. 262-263. Particolari sul «biancomangiare» si trovano in L. MESSEDAGLIA, *Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai*, in «Atti del R. Istituto Veneto», vol. XCVIII (1938-1939), p. II, pp. 91-93.

Prelibata la quinta portata: *li coppì di picciuni* (il Masellis si domanda se quei «coppi» sono «tazze»!).

Francesco Berni chiama «coppo» la testa, ma qui si intendono insieme tutte le parti carnose del piccione, nella cui «imbrocata» il trinciante mostrava la sua destrezza di taglio.

Fin qui il banchetto è proceduto modestamente; con la sesta portata un esercito di arrostiti, che, nelle varie manipolazioni di carnumi, non avrà pietà dei convitati: *lo arrusto ordinario con mirrausto et salza de vino agro*.

La dicitura non determina la qualità dell'arrostito; quell'«ordinario» fa capire che trattasi di arrostiti usuali, che potevano giungere sino a 120 piatti, meno gli arrostiti di selvatico, i quali costituivano una portata a sé.

Quali di questi arrostiti siano stati offerti a Bona non si sa.

La settima portata segnò una lieve sosta con *le pizze sfogliate*, altra specialità meridionale, non quelle odierne napoletane. Si tratta di «lagane in umido di zafferano», riferisce il rb., il medesimo che il Folengo nel suo *Baldus* chiama «gialdum brottamen» nei versi:

*unus anedrottus giallo brottamine guazzat
moreque spagnolo teneras dat supra foiadas.*

Il Folengo dice «mos» spagnolo, ma era «mos» meridionale (autori greci, tra i quali Ateneo, ci tramandano che a Taranto, famosa in tutto il Mediterraneo per le sontuose «mense», e a Sibari si facevano «lasagne verdi» con farina impastata con lattuga tritata, grasso di maiale, pepe, che si friggevano nell'olio. Sono *laganon* apulo-lucano-calabrese immigrato a Roma per opera del poeta venosino Orazio)⁶.

⁶ Nel 1560 Domenico Romoli nell'opera *La singolare dottrina dell'ufficio dello scalco* rammenterà tali «maccheroni» in strisce sottili, nel senso di «sfoiade», parlando di «allesso coperto di maccheroni».

In questi ultimi anni, in trattati e riviste di gastronomia, è stato riproposto a un più largo pubblico il gustoso tema dell'origine e della diffusione delle *paste alimentari*: cervellotiche elucubrazioni, curiosità folkloristiche, facete spiegazioni di più o meno dilettaanti, che ripetono sino alla noia le ricerche diligenti, condotte con serietà di metodo, di E. Sereni e G. Alessio (accolte poi da A. Consiglio e da altri), acconciandole e annunciandole come «scoperte». Tale interesse mi ha indotto a riprenderé in esame, servendomi di nuovi strumenti d'indagine, un argomento così appetitoso: ed ho apprestato per la stampa una trattazione d'insieme, con impostazione storico-linguistica, la *Storia delle paste alimentari pugliesi*, che avrà per titolo *Spaghetti e Compagni*.

La sosta fu rotta dalla copiosa ottava portata: *lo bollito salvaggio con putaggio ungherresco et preparata*.

Alla quarta portata già trovammo un bollito, ma non «salvaggio». Quest'ultimo costituiva una delle portate più varie e più sode, con aggiunta di potaggi (manicaretti brodosi), che da quello «ungherresco», con prevalenza cioè di paprica e pimento, andavano alle cucinature più diverse; i «preparata» comprendevano, come si legge nei libri del Cinquecento, le salse, aggiunte ai potaggi.

Ma la corsa alle carni e ai sughi riservava la spaventosa nona portata: *pasticci de carne*.

Sotto questa dicitura il Cinquecento non ammetteva riserve perché la nomenclatura di pasticci di carne, detti anche «pastèri» o «pastelli», indicava un enorme cumulo di preparati di carne in sugo. Nel gergo culinario «pasticci» equivaleva a «piatto di pasticci». La quantità era imposta dal desiderio dei cuochi di ben figurare nella presentazione artistica dei pasticci, composti ingegnosamente a guisa di stacci, di gerle, di panieri, di bugnole, di frulloni, oppure a fogge di animali vari, a seconda dell'inventiva zoomorfica del capocuoco. Ci voleva pertanto per ogni invenzione quel dato genere di carne che si potesse prestare. Un contorno fine erano le olive di Puglia e di Spagna.

Ed ora una portata «regale», la decima, che il cronista indica con una modesta dicitura: *li pagoni con sua salza*.

I pavoni, chiamati nel Trecento «pagoni» o «pauni», erano un piatto speciale e immancabile sulle tavole del Cinquecento, un piatto del tutto staccato e diverso dalla rimanente interminabile famiglia dei carnumi, per quanto gli studiosi dell'epoca ricordino che Aristotele e Platone attribuivano alla carne di pavone il morbo della melanconia. Lo si ammanniva molto abilmente, tutto ricoperto del suo smagliante piumaggio, tanto che i cronisti coevi non mancavano mai di notare che «pareva vivo». Ma non era mai uno solo il pavone imbandito; erano sempre tre o cinque, recati da quattro scalchi su un palchetto, nel cui centro troneggiava il pavone maggiore. Ecco perché nella sua lista il Passaro usa il plurale. L'entrata dei pavoni era annunciata dal suono delle trombe.

L'undicesima portata fu costituita dalle *pizze fiorentine*. Era una specie di pan di Spagna, alto due dita, fatto di latte, farina e uova, con spruzzo di zucchero a velo, come quello che ancor oggi si prepara a Firenze per la vigilia della Madonna di settembre, festa delle Rificolone. Il ricettario barese con lo stesso termine registra: «cazzata



«...Et in questo modo stava allo tabernacolo la detta nova Regina. una con le donne et signore. et lo tabernacolo di sopra era coperto di panno azzurro...»

(= stacciata) de butiro misto a moddica de pane, con zucchero arrifilato suso».

La sobrietà di questa portata venne compensata dalla dodicesima: *lo arrusto salvaggio et strangolapreiti*.

Si ricordi che all'ottava portata era stato presentato il «bollito salvaggio»: questa è la volta dell'«arrosto salvaggio», che comprendeva lepri, tortore, pernici, quaglie, tordi e beccafichi. Le quaglie erano arrostate allo spiedo «con sua crostata», come dicevano i cuochi: il lepre era rivestito della sua pelle e adagiato su un lungo vassoio, in posa di fuggire tra cespugli destramente composti di erbe aromatiche e di foglie d'arancio tocche d'oro.

L'arrosto era accompagnato dalla pasta alimentare, detta «strangolapreiti».

Il Di Giacomo esclama: «Ecco i famosi venerabili *strangolapreiti* che ancor oggi conservano il nome ed il culto e sono i così detti *gnocchi*, pasta da minestra asciutta, lavorata a mano, incavata col polpastrello del dito medio e rotolata a piccoli pezzettini sul tagliere sparso di farina».

Il termine potrebbe sembrare a prima vista napoletano, invece è diffuso in tutta la nostra penisola con varianti, quali «strozzapreti», «strozzamonaci» con le forme abbreviate dei precedenti, «strangugli», «strangùgghi»; inoltre, composizione e forma differiscono da regione a regione (a Milano è voce gergale, per gnocchi; a Mantova è un impasto d'erbe battute con uova, cacio e altri ingredienti; a Trento sono gnocchi d'erbe; in Abruzzo bocconcini di pane, uova, latte mandorle, uva passa, lessati e conditi con burro e formaggio; a Napoli, *pasta all'uovo* incavata con tre dita e rotolata sul tagliere, o in forma di piccole spirali). Non si conosce l'origine del termine, ma l'uso è noto sin dal 1500. A Bari, secondo *Il libro della cucina*, erano chiamati *affucaprèviti seu menuèi* (l'odierno *megneucchje*)⁷ ed erano pasta casalinga confezionata con farina di miglio o, come oggi, con «sembula (= semola), acqua, in gionta di ova»; poi: «forma pasta come angue et cava con digito». Venivano cotti nel latte e conditi con «molto butiro e cascio grattato»⁸.

⁷ Nel *Compendium de naturis et proprietatibus alimentorum*, redatto il 1338 da mastro Barnaba de Reatinis (v. «Codice Laurenziano Gaddiano 209», f. 44 a, di Firenze) il termine *menuèi* appare per la prima volta in Puglia, ed in qualche altra regione italiana. Per l'etimologia v. *Bari mito* (ed. Japigia, Bari 1970) di L. SADA, C. SCORCIA, V. VALENTE, al n. 83.

⁸ Una conferma ci vien data dallo scrittore bolognese VINCENZO TANARA nell'in-

Con le *pastidelle de carne* il concerto gastronomico è giunto alla tredicesima portata: altra edizione di sughi leggeri. Le «pastidelle» corrispondono alle nostre polpette in umido. All'uopo si usavano polpe di cappone, di vitellina, di porchetto da latte, sapientemente impastate con aglio e frittura di cervella. Poggiavano su crostini imburrati o su crostate di animelle di capretto, e persino di creste di galletto. Il contorno consisteva in cardi leggeri «con pèvere et sal» (v. rb.).

Una strana portata fu la quattordicesima: *la zuppa nanna*.

Il Petroni lesse erroneamente il termine riportato dal Passaro «nauma», che non significa nulla. Trattasi del nome di una zuppa nordica, preparata evidentemente per rendere omaggio agli ambasciatori polacchi, nella quale «entra — dice il Di Giacomo — pepe a carrettate». Non so donde derivi la voce⁹.

Finissima la portata quindicesima: *lo arrusto de fasani*.

Questo re dei galli di monte poteva con pieno diritto esigere una portata speciale ad esso dedicata. Lo si cuoceva con vino bianco e lo si imbandiva come il pavone, entro un contorno di salse di finocchi in aceto.

Alla sedicesima portata ci imbattiamo in un'altra parola curiosa: *almongàvare*. A prima vista il pensiero correrebbe agli «almogàvari», celebri soldati catalani di ventura, di cui la storia narra tante

interessante trattato *L'economia del cittadino in villa* (G. Monti, Bologna 1644): «[il pane di farina di miglio, indurito, non si può mangiare] onde questo si pesta di nuovo, e ridotto in polvere, setazzato, si torna ad impastare con acqua, e butiro, poi fattane maccheroni in quella forma, che chiamano *Strozzapretti*, da noi Gnocchi, si cuociono nel latte, dapoi involti in cascio Parmigiano grattato, con assai butiro si condiscono, e se vuoi che per la sera n'avanzi, nascondene una parte, perché t'assicuro che il piatto vuoto levarai di tavola...».

⁹ Si potrebbe leggere «suppa navrea» (o «naurea»), come nel *Gliommero* di J. Sannazzaro (v. F. TATEO, *L'umanesimo meridionale*, Laterza, Bari 1972, p. 188): il termine farebbe pensare alla zuppa «nera», in uso nella Magna Grecia; gli Spartani solevano darla ai giovani guerrieri. Col nome di «zuppa bruna» si consuma ancora in qualche paese del Salento; è composta di molte varietà di pesci, cotti in olio di oliva, con cipolla trita, qualche cucchiaino di aceto, pepe e droghe, oppure di sole «malandre», la tacca del nero del polpo o della seppia. Infine, si potrebbe postulare «Nantua» (da Nantes?), che è una salsa fatta di «besciamella, burro e gamberi» (v. E. NEIGER, *Dizionario gastronomico*, Bolzano, s. d., p. 10). Secondo il Valente va letto *nauna*; per cui corrisponderebbe a *navone* o *nagone* (brassica napus, cavolo navone). Naturalmente è una identificazione etimologica; perciò può essere una qualsiasi altra specie di cavolo. Quindi, «zuppa di cavoli».

imprese compiute in Puglia, come nel resto del Mezzogiorno e in Toscana. Per tale accostamento storico e per ragioni analogiche si potrebbe pensare ad una vivanda che avesse tratto il nome da costoro. È invece il nome di una torta di farina e formaggio, chiamata in Ispagna «almohiavana» (nel rb. è detta «almongiare»). Si rendeva così omaggio anche ai convitati spagnuoli.

Seguono tre delicatissime portate. La diciassettesima è formata da *li capuni copierti* destramente frollati e «coperti», cioè completati in una specie di pasticcio leggero, cosparso di fini tortelli di fagiuoli o di castagne arrostiti, sminuzzate con arte. Talora la «copertura» era fatta di salsicciotti cotti nel vino e affettati.

Le pizze bianche: una sosta per quello che sarebbe sopravvenuto. Nel *Libro del maggiordomo* barese la Tanzi le menziona, ma non ci dice come erano confezionate: riferisce soltanto che le monache del monastero di Santa Scolastica erano «pratiche a conzare, e bone e condecete (= adatte) al gusto della Signora nostra».

Per la diciannovesima il cuoco riservò altra gelatina: *ét appresso jelatina in gotti*. Nella terza portata vedemmo la gelatina in pezzi, qui è liquida e gelata, dentro bicchieri di cristallo, «gotti», e filata in modo da sembrare ambra colata.

Si può dire che a questo punto finisca una prima parte del banchetto. Ma, ahimè, dovevano ricominciare le carni per altre tre molto generose portate. La ventesima, infatti, fu di *conigli con suo sapore*. Nel Cinquecento il coniglio, preparato con abilità tutta particolare, era un cibo molto pregiato. Lo si preparava in vari modi: con visciole, corniole, marene, noci, acciughe, uva acerba e olio.

Li guanti è la denominazione della ventunesima. Tommaso Garzoni¹⁰ mette i «guanti» fra i cosiddetti «cibi di pasta»; tale forma serviva ad «inguantare» carni trite di varie qualità, debitamente adattate a ripieno.

Alla ventiduesima portata si servirono *le starne con lemoncelle sane*: le magnifiche starne, che la poesia popolare ricorda sempre con onore. Si imbandivano con saporetti di limoncelli naturali, dalla buccia liscia e ricchi di succo agro. L'aggettivo «sane» significa al naturale, senza aggiunta di zucchero, oltre che «intere».

Si passa ora ai dolci veri e propri. La ventitreesima fa gustare

¹⁰ *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, M. Miloco, Venezia 1665.

li *pasticci de cotogne*, che erano o in forma di gelatina grossa di cotogne o in forma di cotognata con zibibbo damaschino senz'anima, lavato prima in acqua rosata. Con ogni probabilità si saranno servite entrambe le specie.

La ventiquattresima fu riservata a *le pizze pagonazze* con ingredienti e colorazioni di rosoli, che dessero appunto la differenza di tinta in confronto alle pizze bianche già esaminate.

La venticinquesima fu quella de *le pastidelle de zucaro per tutte le tavole*, che il rb. chiama «pasterelle», fatte «con latte di pinoli et d'amenole et zúcharo».

Le tartelle per tutte le tavole composero la ventisesima portata. Il citato Garzoni le mette fra «l'infinita specie di torte». Erano paste dolci secche, alle quali non di rado si abbinavano convolvoli di prosciutto e rifilature fantastiche di salame.

A questo punto il testo del cronista dice: *Alla tavola della signora Reina fo fontane de adure, fo misso castagne de zucaro con lo scacchiero, le nevole et procassa, li confietti. Levaro la prima tavola, et l'acqua a mano de bon odore*. Qui il commento deve procedere con ordine.

In primo luogo si rileva che vi era una «tavola della signora Reina», la quale, del resto, com'era esigenza del cerimoniale, mangiò a un desco separato dalla mensa d'onore degli invitati; e che una artistica fontanella gettava acqua profumata («de adure»), cosicché la regina potesse a talento lavarsi e profumarsi le mani.

Con la frase «levaro la prima tavola» s'intende che la tavola era coperta, come si sa, da due o più «mantili» (= tovaglie), posti l'uno sull'altro, per cui ad un dato momento la tavola veniva sparecchiata, dopo aver tolti i minuzzoli delle ciambelline dolci granulose, dette «brazzatelle». Indi si apparecchiava nuovamente, sulla tovaglia inferiore, disponendovi quanto occorreva, non escluse altre salviette, alle cui pieghettature i capocuochi davano somma importanza, perché volevano che avessero la forma di torrette, di mitre, di turbanti, di colonne, di arche, di piramidi, di teste d'uccello.

Chiarito ciò, passiamo alla ventisettesima portata: *castagne di zucaro con lo scacchiero*.

Le castagne giulebbate e caramellate, simili agli odierni «marrons glacés», furono recate in tavola con lo «scacchiero», per chi avesse avuto il desiderio di giocare a scacchi. Tali tavole, scaccate a quadri per il classico giuoco, erano pregiatissime e lavorate con fine arte.

È certo che si amasse fare tale giuoco dopo i conviti. Dalle cronache cavalleresche si apprende, ad esempio, che Tristano e Isotta «dopo desinare si puosono allo scacchiero a giuocare a scacchi, come costumavano, per tutto il resto de lo die».

La ventottesima portata era composta da *le nevole et procassa*.

Le «nevole», voce dell'area barese e siciliana (nel lat. medioevale *nebula*), sono una composizione di fior di farina, la cui pasta quasi liquida, si schiaccia tra due forme di ferro arroventate. A Napoli le chiamano «pampuglie» (= truciolo), altrove «cenci», «bioccoli». Dal nostro ricettario risulta che venivano fatte con «pane ascimo»; nel *Libro del maggiordomo* è detto: «fa sfilare per lo caldo il cascio, poi il metti sul pane tagliato sottile, ovvero in nievole per taglieri, et porta alla Signora».

Il termine medioevale è ancora vivo nella Daunia, ma in alcuni paesi vengono chiamate «scarole»; si fanno, per Natale, con fior di farina e uova; la pasta, leggerissima e spezzettata, vien fritta in olio bollente e poi ricoperta di miele e cannella¹¹.

Le *nevole*, infine, corrispodono alle moderne *carteddate* baresi, che si confezionano con farina, vino bianco e olio; la pasta, molto lavorata, viene ridotta a strisce dentellate da ambo i lati e avvolte in giro a forma di rosa. Fritta nell'olio bollente, viene ricoperta di mosto cotto ed anche di mandorle tostate trite e cioccolata a pezzetti o cannella.

Al banchetto di Bona le nevole furono portate in tavola con il «procassa», voce idiotizzata dal cronista napoletano per «ippocrasso», vino in cui si ponevano a macerare e anche a bollire cannella in canna, zucchero, garofani e musco.

Siamo all'ultima portata: *li confetti*.

Si badi bene che sotto questo nome non s'intendono soltanto i tradizionali confetti nuziali, ma in genere tutte le sorta di canditi e di confetture, che comprendevano «coriandoli, anxi, amandoli, avellane, cinamomi, ranciti, pignoli, moscardini, codognate de zucharo senza spetie» (rb.) e la «copeta», della quale Bona era ghiotta¹².

¹¹ Attesta P. G. GOIDANICH (p. 36 di *Denominazioni del pane e dei dolci caserecci in Italia*, Gamberini, Bologna 1914) che* *nebula* per «ostia» è frequente in Italia e fuori e che «l'abruz. *néule*. „due ostie grandi unite con una confezione di miele“, è uno dei dolci di rito nel Natale».

¹² Tra le carte dell'Archivio di San Nicola di Bari ho scoperto un interessante documento del 1474, nel quale si dice che il Capitolo dava mandato al tesoriere di

Per nostra sfortuna il cronista non nomina i vini. Avremmo conosciuto i nomi di quei polputi, robusti licori nostrani che soccorsero per poter ingurgitare tutto questo ben di Dio. È vero, però, che fu servita alla fine acqua odorosa. Come spiega lo stesso Passaro a quei tempi così si usava: «Ogni cavaliere serve la sua adorata dama; si mangiucchia, si gusta di quello e di questo, si ciarla di pettegolezzi, si parla d'amore»; e il «vino di Cipro, molte ornate dichiarazioni, molti assai teneri colloqui va riscaldando e al suono suggestivo degli stromenti, al sospiro delle viole, le illanguidite giovanette s'inebriano del delizioso profumo che una fontanella d'acqua di odore spande attorno nell'aria». Ma è pur vero che piluccando qua e là in questo traboccante giardino delle delizie, le illanguidite giovanette dovevano alla fine assumere l'aspetto di quelle bianche e rotonde tortorelle che i raffinati fiamminghi ancor oggi allevano in gabbia e alimentano con tuorlo d'uovo e latte, per la suprema goduria dei delicati buongustai.

Il pranzo è servito, ma i festeggiamenti continuano per altri dieci giorni. Bona regina partirà con grande comitiva il 26 dicembre alla volta di Manfredonia: qui il 3 febbraio 1518 riceverà l'addio della madre e di molti altri illustri signori e s'imbarcherà con Prospero Colonna e con gli ambasciatori per raggiungere lo sposo, a Cracovia¹³.

pagare 2 ducati al fabbricante di copeta in Bari, un tale Lodovico F. Lanza, per acquistare oltre dieci libbre di tale torrone barese, da mandare in cassette, quale dono natalizio, ad Ippolita M. Sforza. In un altro, del 1517, 50 libbre a Napoli, alla festa nuziale di Bona. Trovo soltanto verso la fine del 1500 accenni alla fabbricazione di questo torrone in documenti lombardi e toscani, soprattutto di Cremona e di Siena, che gli storici dicano essere la patria della «copeta» (dall'arabo *qubbait*). Tale dolciume, confezionato con miele, mandorle e pistacchi, è ancora in uso in alcuni paesi della Puglia.

¹³ v. A. DAROWSKI, *Il viaggio di Bona Sforza in Polonia*, ne «L'Italia moderna», VI (1908), 7 aprile.

Un ricordo rimaneva ancora nel sec. XVII, ai tempi del Beatillo (*Historia di Bari*, F. Savio, Napoli 1637, p. 198), in un gradino del molo (ove Bona abbracciò per l'ultima volta la madre), recante scolpito — singolare ricordo! — la forma del piede della novella sposa con questa scritta: «Qui si fermò la Regina di Polonia, quando chiese venia e licenza a madama Isabella sua madre duchessa di Milano e di Bari»

Il racconto del viaggio è nel poemetto del SUAVIO (*Operette del Parthenopeo Suavio* — al secolo Colantonio Carmignano — stampate a Bari per G. Nehou il 1535). Cfr. R. FRATTAROLO, *Viaggio di una regina*, in «Rassegna di studi dauni», I (1974), I, pp. 131-133.

*

Ragioni di tempo mi vietano di affrontare, in questa sede, il più ampio tema, per contro, dell'alimentazione del sec. XVI della plebe meridionale e particolarmente pugliese, che presenta, in rapporto con tutta l'evoluzione dell'agricoltura, dell'urbanesimo, della società, un interesse che non è solo quello della curiosità, bensì quello della ricerca storiografica.

Tutta una letteratura fa riferimento a quella miseria, che costringeva i meno abbienti ad accontentarsi del più modesto companatico.

Così, ad esempio, dagli epiteti, largamente attestatici da molte fonti, ricaviamo che mentre «mangiarape» erano i Lombardi, «mazzamarroni» i montanari dell'Appennino tosco-emiliano, «mangiafagioli» i Cremonesi, «mangiapaneunto» gli Abruzzesi, «cacafagioli» i Fiorentini, i meridionali erano chiamati «mangiafoglie» (= mangia ortaggi); un'attestazione che risale sino al 1471, per opera del Pulci, che era in buona condizione per cogliere, col distacco del forestiero e col suo estro toscano, le note più appariscenti del costume popolare di un tempo.

Un epiteto etnogastronomico, d'altronde, può ben cogliere un aspetto caratteristico dell'alimentazione popolare di un determinato gruppo in una determinata epoca, ma non può, evidentemente, esaurirne la descrizione; né la «foglia», di per sé stessa — priva com'è, praticamente, di ogni contenuto in sostanze proteiche e grasse — potrebbe costituire da sola la base fondamentale (e tanto meno esclusiva) dell'alimentazione di una qualsiasi popolazione: alla quale essa potrà fornire, al più, quella «massa alimentare», che è necessaria a determinare la sensazione di sazietà, ed utile alla buona digestione, ma difficilmente le indispensabili risorse energetiche, ed altre, che sole possono essere assicurate da alimento ad elevato contenuto, in sostanze idrocarbonate, grasse e proteiche.

Un particolare significato assume, in tal senso, il rilievo sulla quasi costante associazione, anche nelle fonti letterarie e folcloristiche, della «foglia» con la «carne».

Ma le statistiche del secolo, relative alle gabelle sul bestiame, ci dicono che si mattava all'incirca «una vacca all'anno ogni undici abitanti, un vitello ogni ventidue, un castrato ogni diciotto».

La «foglia», dunque, aveva la preminenza, in quanto fondamentale risorsa per la «massa» alimentare, che essa forniva alla popolazione.



«...fo fontane de adure...». La finezza e la ricchezza dell'«apparato» danno un'idea della sontuosità dei banchetti rinascimentali

(Miniatura esistente nella Biblioteca Vaticana)

Albo notandi lapillo erano i pranzi rustici, quasi pantagruelici, del popolino artigiano o lavoratore dei campi, come quello che ci presenta il Pontano nella sua *Lepidina*, parafrasato da Sereni: «Un corteo di divinità e di ninfe scende dai monti e sale dal mare accompagnato dalla bacchica gaiezza di una moltitudine di contadini chiassosi, che raggiunge il suo culmine quando, troneggiante su di un asino in mezzo ad otri di vino, e distribuendo piccoli doni alla plebe dei rustici, si avvanza la grottesca figura di Vesuvio:

*Ipsae autem monte e summo sua dona Vesevus
devectat trivium ad vetus, Artusique macellum.
Invectusque asino spargit sua munera plebi
delicias ruris...*

Di questa sfrenata gaiezza delle feste e delle processioni per i vigneti e per gli orti del suburbio, che qui il vecchio umanista, segretario di stato di Ferrante d'Aragona, con tanta congeniale simpatia ci descrive, non ci manca — per tutto il Quattro e il Cinquecento — la ben meno poetica conferma nei Bandi e nelle Prammatiche, con le quali pene severe, sovente, di comminavano contro la licenza e gli eccessi (quei Bandi e quelle Prammatiche non tenuti presenti, come si è visto, dai «signori» e da coloro che li avevano emanati), nei quali non di rado quelle feste contadine e plebee degeneravano. Queste, tra le campagne del Regno, si distinguevano per una loro fisionomia tutta particolare e costituivano come un mondo a sé, mezzo contadino e mezzo artigiano, ben diverso da quello, ancor tutto dominato dalla proprietà e dai vincoli feudali. Masuccio salernitano ci ha lasciato, nelle sue novelle, un'immagine tra le più efficaci della vita quotidiana di questa popolazione di artigiani e di ortolani, di vignaiuoli e di pescatori, che s'intreccia con quella della popolazione delle altre città regie più che quella delle campagne feudali).

Né la progressiva evoluzione dei meridionali da «mangiafoglie» a «mangiamaccheroni» può confermare un sostanziale miglioramento dei consumi alimentari. La sollevazione di un Masaniello e del nostro Paolo di Ribecco più tardi evidenzieranno in maniera decisiva una condizione umana e sociale insostenibile.

«Può darsi che coloro i quali, da Croce a Coniglio, si sono sforzati di rivalutare il dominio spagnolo sul Regno, abbiano avuto ragione nel rilevare e nel documentare l'evidente esagerazione e parzialità della famosa invettiva del Campanella. Ma certo è che il senso,

in cui la struttura e la funzione sociale del Mezzogiorno dovevano svilupparsi nel corso del sec. XVII, risulta piuttosto questo così dolorosamente sottolineato dall'autore della *Città del sole*, che non quello per il quale era stata avviata, centocinquanta anni prima, la capitale aragonese, il ricco ed operoso centro artigiano e commerciale, le cui attività e i cui svaghi sono rappresentati nelle novelle del Masuccio: sicché anche l'impeto della rivoluzione di Masaniello doveva, a mezzo il Seicento, restar condannato a traviarsi ad isterilirsi, né Napoli poté, nel 1647-48, esercitare una sua funzione di guida e di orientamento in quella vera e propria guerra dei contadini, che allora divampò per tutto il Regno, e che sola avrebbe potuto offrire, alla rivoluzione napoletana, una prospettiva di vittoria».

Resta il fatto che la massa della popolazione è indotta, dall'aggravata miseria e dall'accresciuto costo relativo dei rifornimenti, a risolvere, in primo luogo, un problema: quello, per dirla col Fasano, del come
...*abbottarsi de vino e maccarune,*

che era la traduzione in napoletano del verso tassiano «celebrar con lieti inviti i prandi».

GERARDO CIOFFARI

Bona Sforza
Aspetti religiosi ed umanitari della sua personalità

Scopi e limiti del presente lavoro

Quando nel corso degli ultimi restauri della Basilica di S. Nicola, tesi a riportare il grande monumento barese alle sue linee originali, si prese in considerazione la tomba di Bona Sforza, ci fu un consenso pressoché unanime affinché il mausoleo non venisse rimosso. La legittimità di questa presenza è data, secondo l'espressione del principale artefice dei restauri, l'architetto Franco Schettini, «più che per il suo valore intrinseco per l'importanza storica che riveste per la città di Bari»¹.

In realtà, nonostante Bona vivesse in Polonia per quasi tutto il tempo in cui fu duchessa di Bari (1524-1557), la sua presenza, tramite ufficiali di sua fiducia, fu in questa città viva e costante. Studiare e gettare luce sulla sua personalità significa cioè scrivere una pagina della storia di Bari rapportandola a dei momenti importanti della storia europea. In Bona, infatti, confluiscono l'Umanesimo partenopeo, il Rinascimento milanese e, anche grazie a lei, il rifiorire della cultura polacca.

In questo studio vogliamo soffermare la nostra attenzione sugli aspetti religiosi ed umanitari della sua personalità, anche grazie

ABBREVIAZIONI:

ABN. — Archivio della Basilica di S. Nicola (Bari).

ACB — Archivio Capitolare di Bari.

ACM — Archivio Capitolare di Modugno (BA).

ASN — Archivio di Stato di Napoli.

¹ Cfr. FRANCO SCHETTINI, *La Basilica di S. Nicola*, ed. Laterza, Bari 1967, p. 96.

a documenti poco conosciuti². In modo particolare verrà perciò studiato un aspetto che sinora è stato poco più che marginale nelle monografie, del resto molto valide³, a lei dedicate, quello cioè del rapporto di Bona col mondo ecclesiastico, col fattore religioso come tale e col mondo della morale. L'elemento politico, veramente dominante nella sua attività, verrà perciò considerato nella sua dimensione etico-religiosa.

Questa particolare prospettiva, però, non ci farà passare sotto silenzio i momenti storici salienti baresi e polacchi, affinché il quadro possa risultare il più possibile organico e completo. A tale scopo ci sembra opportuno premettere al discorso su Bona una descrizione dell'ambiente storico da cui proveniva, necessaria alla comprensione del modo in cui il suo governo, sia in Polonia che a Bari, fu impostato e si sviluppò.

1. Gli Sforza ed il Ducato di Bari

Verso la metà del XV secolo il ducato di Bari faceva parte del Regno di Napoli. Tuttavia per quasi un secolo (seconda metà del XV e prima del XVI), nonostante fosse parte del Regno

² Questo lavoro riproduce in gran parte quello dell'edizione „omaggio” al Pontefice Giovanni Paolo II. È un approfondimento del tema svolto nella conferenza del 1980 al Castello Svevo. Si avvale quindi anche degli studi già pubblicati sull'argomento, dei risultati della ricerca documentaria portata avanti negli ultimi mesi del 1981 in occasione dell'annunciata eventuale visita del Papa a Bari. Hanno collaborato alla ricerca la dott.ssa Massafra, con la sua *équipe* della Sovrintendenza agli Archivi di Puglia (per l'Archivio di S. Nicola), il dott. Di Benedetto, con la sua *équipe* dell'Archivio di Stato di Bari (per lo stesso Archivio di Stato, la Biblioteca Comunale e La Biblioteca Nazionale di Bari), e Don Michele Ruccia, archivista della Curia Arcivescovile (per lo stesso Archivio, oltre che per l'Archivio Capitolare di Bari e di Modugno). Nonostante le scadenze impossibili, i risultati, come si vedrà, sono stati estremamente positivi.

³ I migliori studi su Bona Sforza sono da considerarsi, a mio avviso, i seguenti: WLADYSŁAW POCIECHA, *Królowa Bona (1494-1557). Czasy i ludzie odrodzenia*, tomo I, Poznań 1949; DANUTA QURINI-POPLAWSKA, *Działalność Włochów w Polsce w połowie XVI wieku na dworze królewskim, w dyplomacji i hierarchii kościelnej*, Polska Akademia Nauk - Oddział w Krakowie, Prace Komisji Nauk Historycznych, n. 32, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1973; LUDOVICO PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900. Purtroppo del polacco comprendo solo ciò che può comprendere chi sa il russo, per cui ho potuto usufruire solo parzialmente dei primi due testi, che, però, sono

governato dagli Aragonesi, questo ducato fu appannaggio degli Sforza di Milano.

Gli Aragonesi di Napoli e gli Sforza di Milano entrarono in contatto per la prima volta come nemici con Alfonso V d'Aragona che era per il papa Eugenio IV contro Francesco Sforza, duca di Milano e iniziatore della famosa dinastia degli Sforzeschi. Alla morte di Alfonso (1458) le cose cambiarono, in quanto Francesco Sforza e Cosimo dei Medici, preoccupati della presenza dei Francesi a Genova e forse per evitare di rimanere accerchiati (da Francia, Papato, Venezia), sostennero l'Aragonese Ferrante (Ferdinando I) nella lotta per la successione. Tra il Re di Napoli e il Duca di Milano si instaurarono così dei rapporti di amicizia e alleanza politica che nessuna crisi riuscirà a distruggere.

A rinforzare questi legami si cominciò dalle due parti a considerare la possibilità di matrimoni fra le due famiglie. Il primo matrimonio in programma fu quello tra Sforza Maria Sforza, figlio di Francesco, ed Eleonora, figlia di Ferrante. In previsione di esso nel 1464 il Re di Napoli donò a Sforza Maria il ducato di Bari⁴. Il 14 settembre dell'anno successivo giunsero a Napoli i due fratelli, Filippo e Sforza Maria, insieme alla sorella Ippolita che doveva andare sposa ad Alfonso, duca di Calabria, figlio del re Ferrante. In quella occasione il Re confermò la donazione del ducato di Bari a Sforza Maria, che lo tenne sino alla morte (1469), anche se il matrimonio con Eleonora non ebbe luogo.

ricchi di riferimenti e, soprattutto il Pociecha, di documenti. Il Pepe resta ancora oggi forse il miglior lavoro in italiano sull'argomento, anche se ignorava i documenti (che oggi noi conosciamo) dell'Archivio di S. Nicola e della Cattedrale.

⁴ Mi pare che l'argomentazione e soprattutto la documentazione addotta dal PEPE, op.cit., pp. 11-13 (= Doc. n. 1, il cui originale, come afferma l'autore, si trova all'ASN, *Esecutor*, vol. 5, fol. 82) metta fine ad ogni divergenza storica al riguardo sia del primo duca sforzesco di Bari che dell'anno della donazione. Non mancarono, come riporta il Pepe, coloro che ritennero che il primo duca sforzesco fosse stato proprio Francesco (ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venetia 1577, fol. 242; ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli 1637, p. 175-176; GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, XXXIII, II, 1) o il figlio di lui Filippo (RAIMO, *Annali*, in Muratori R.I.S., XXIII, p. 234; seguito dallo ZAZZERA, *Nobiltà dell'Italia*, Napoli 1615, II, 17; L.A. MURATORI, *Annali*, a. 1465; GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e camp. di Milano*, Milano 1857, VI, 561; SISMONTI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Italia 1818, c. 80, p. 307; SONCINO BARBUÒ, *Vita degli Sforzeschi*, Milano 1853, p. 149).

Il 1 ottobre 1466 Sforza Maria approvò i Capitoli che l'Università di Bari gli aveva proposto⁵. Il 29 luglio 1479 moriva Sforza Maria, e il 14 agosto dello stesso anno il Re Ferrante, su richiesta di Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, concedeva a quest'ultimo il ducato di Bari, notificando la sua concessione all'Università di Bari⁶. Tuttavia il Moro, agli inizi, non poté occuparsi molto del nuovo ducato, anzi, in un documento datato 6 aprile 1484 troviamo come „governatrice” la sorella Ippolita, la quale impone alla cittadinanza il rispetto dei diritti della Basilica riguardo alle fiere di maggio e di dicembre⁷. Nel 1485 il Moro inviava quale suo vice-duca Giovanni Erminzani⁸, segno di un maggiore interessamento. L'aiuto che poi prestò a Re Ferrante nella guerra contro i Baroni gli ottenne (11 marzo 1487) la concessione del Principato di Rossano, in Calabria⁹.

In questo periodo mentre a Milano brillavano gli ingegni di Bramante e soprattutto di Leonardo da Vinci, anche a Bari ci fu un piccolo riflesso di tale fervore nell'attività dell'arcivescovo Antonio d'Ayello che, al dire del Garruba, „fece costruire nel nostro Duomo

⁵ Il testo si può leggere nei *Documenti inediti* del Petroni, relativi alla sua *Storia di Bari*, Napoli 1857/1858, a cui si fa riferimento nel testo, senza che in realtà furono mai stampati. Io ne sono venuto in possesso (fotocopia) per gentile concessione del prof. Luigi Sada. Il documento in questione è il n. 105, pp.425-430. Il testo pubblicato dal PEPE, op. cit., pp. 13-14, non dà che un'idea molto approssimativa del contenuto.

⁶ Cfr. PEPE, op.cit., p. 17.

⁷ Il PETRONI, *Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, vol. I, Napoli 1857/1858, pp. 518-519, ritiene che quello di Ippolita fu un governo vero e proprio, causato dagli aspri rapporti che s'erano creati fra il duca di Calabria, Alfonso, e il Moro. Il PEPE, op. cit., pp. 18-21, ritiene al contrario che sia stato proprio il Moro ad incaricare la sorella di fungere da governatrice del suo ducato, basando la sua asserzione su un documento (p. 31) da cui appare che il Duca aveva donato alla sorella delle „robbe” sequestrate ad un cittadino veneziano durante la guerra con Venezia. Da parte mia, pur riconoscendo il peso di quest'ultimo documento, avendo letto quello inedito del Petroni (annunciato nel testo, p. 519, come Doc. 106, ma in realtà indicato nei *Manoscritti* come 108 bis, pp. 533-535) nella pergamena originale (ABN, *Per. Aragonese* F. 9, del 6 aprile 1484), direi che se il termine „*gubernatrix*” sembrerebbe dar ragione al Pepe, il „tono” dell'intervento di Ippolita in favore della Basilica è tale da non lasciare dubbi che chi comanda è lei. Nessun accenno è fatto al Moro.

⁸ Cfr. PEPE, op. cit., p. 21.

⁹ Cfr. PEPE, op. cit., p. 22.

un magnifico altare con un ciborio, sette statue e quattro colonne tutte di marmo. Restaurò il Palazzo arcivescovile ed il Castello di Bitritto, i quali per vetustà minacciavan rovina"¹⁰. Allo stesso periodo risalgono i possenti archi della navata centrale della Basilica di S. Nicola, tesi a rinforzare la struttura che dal 1451 aveva rivelato delle incrinature ed era rimasta danneggiata dal terremoto del 1456.

Ma l'attenzione del Moro per il ducato di Bari non poteva essere che relativa. La sua notevole statura di uomo politico e diplomatico non si poteva accontentare di un piccolo ducato nel Regno di Napoli, fuori quasi dai centri politici europei. Il suo pensiero era rivolto soprattutto al ducato di Milano.

Alla morte di Galeazzo Maria (1466-1476), assassinato dopo un governo abile ma crudele, successe come duca il figlio, Gian Galeazzo, sotto la reggenza della madre, Bona di Savoia. Sia il giovane duca, però, che la madre caddero sotto l'influenza della più forte personalità del Moro, influenza interrotta soltanto dal breve episodio di Cicco Simonetta. Nel 1480 il Moro, pur continuando a chiamarsi „Duca di Bari”, era praticamente il vero duca di Milano.

Intanto a Napoli, dal matrimonio di Alfonso con Ippolita, era nata (2 X 1470) Isabella. Già da bambina questa era stata destinata in moglie a Gian Galeazzo¹¹ e si era abituata all'idea di essere la legittima duchessa di Milano. Quando poi lo sposò realmente (1489) si accorse con grande rammarico di avere per marito un uomo dalla personalità fiacca e sessualmente complessato, tanto che per un po' si temette che fosse impotente. Cominciavano così le continue umiliazioni che la spinsero a considerarsi „la peggio maritata dona del mondo”¹². Dal matrimonio ebbe Francesco, Ippolita, Bona e Bianca (quest'ultima, però, moriva già nel 1496 o 1497). Non ancora venticinquenne (21 X 1494) moriva Gian Galeazzo. Nonostante le diffuse dicerie che fosse stato avvelenato per suo ordine¹³, il Moro agì fulmineamente facendosi proclamare duca

¹⁰ Cfr. MICHELE GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi*, Bari 1844, p. 302.

¹¹ Cfr. ACHILLE DINA, *Isabella d'Aragona, Duchessa di Milano e di Bari*, in *Archivio Storico Lombardo*, Anno XLVIII (1921), fasc. III-IV, pp. 276-277, ove parla anche della corrispondenza che i due „sposi” bambini si scambiavano.

¹² *Ibid.*, p. 259.

¹³ *Ibid.*, pp. 353-355. Tra coloro che ritennero il Moro responsabile della morte del nipote l'autore cita il Malipiero (*Annali Veneti*), il Sanudo, il Corio, l'umanista

di Milano. Isabella fu trasferita nel castello di Milano e, appena il Moro seppe che scriveva chiedendo l'intervento dell'Imperatore Massimiliano, la rinchiuse e la fece vigilare strettamente.

La discesa in Italia del re di Francia, Carlo VIII, chiamato anche dal Moro, e che giunse a conquistare (benché per soli 5 mesi) anche Napoli (1495) non si rivelò poi molto vantaggiosa per lui. Aveva inviato il suo rappresentante, l'arcivescovo di Bari, Giovangiaco Castiglione, nella speranza di aggiungere nuove terre al suo ducato. Ma non riuscì nell'intento. Ebbe successo invece allorché gli Aragonesi con Ferrante riconquistarono Napoli e c'era un rischio che il successore di questi, Federico, potesse vendicarsi della precedente alleanza del Moro con Carlo VIII, privandolo del ducato di Bari. Il Castiglione rientrò a Milano con al suo attivo il mantenimento di buoni rapporti tra Federico ed il Moro¹⁴.

Un buon ricordo aveva l'arcivescovo lasciato anche a Bari, ove soggiornò per oltre un anno, fra il 1495 e il 1496, impegnandosi attivamente a rimettere ordine, come dice il Lombardi¹⁵, sia negli affari della Chiesa che dello Stato. Nel ripartire aveva poi lasciato quale viceduca Gaspare Visconti.

Il 27 aprile 1497 il Moro donò il ducato di Bari al figlioletto Francesco, di tre anni, riservandosi l'usufrutto fino a che

e poeta Lancino Curzio, il Pontano, il Comines, l'anonimo autore dell' *Histoire manuscrite de Charles VIII*, Antonio Maria Graziano, il Giovio e, finalmente, i due massimi storici del Cinquecento, Machiavelli e Guicciardini.

¹⁴ Cfr. PETRONI, op. cit., pp. 528-529, 531. Il Petroni avanza anche l'ipotesi (p. 532) che la seconda venuta del Castiglione sia da collegarsi alla richiesta del regio assenso alla concessione del ducato del Moro al figlio.

¹⁵ Cfr. FRANCESCO LOMBARDI, *Compendio cronologico delle vite degli Arcivescovi baresi*, parte II, Napoli 1697, p. 52. Questo il brano completo: „In tanto il nostro Prelato nel Marzo del dett'anno 1495, concedatosi dal Re Carlo, già insignorito in pochi giorni di quasi tutto il Reame se ne venne in Bari, ove fu accolto con dimostrazioni di sì eccessiva alegrezza, che si renderebbe quasi impossibile l'esplicarlo. Ricevuto dunque i complimenti del primo arrivo, e gli omaggi de' sudditi Diocesani, s'applicò tutto il generoso Prelato a rassettare non meno gli affari della sua Chiesa, ch' i dissordini dello Stato, per lo che provvide in un istante le Dignità vacanti di quella, moderò i costumi, svelse le corruttele, e gli abbusi, died'ordine al governo di questo sotto d'un General Viceduca, e in somma non lasciò tanto nell'Ecclesiastico, quanto nel temporale cosa alcuna a quale non desse egli di regimento migliore; et haverebbe dato mano ad'altr'opere, se nuovo accidente, non l'havesse obligato à partirsi improvvisamente”.

questi pervenisse ad età matura. Il 20 giugno dello stesso anno il Re Federico firmava l'assenso a tale concessione¹⁶.

Il potere del Moro era ora al suo apice, eppure stava per subire un duro colpo. Il successore di Carlo VIII, Luigi XII, strinse con Venezia un'alleanza offensiva (9 II 1499) contro di lui. Appena egli si accorse di non avere forze sufficienti per arrestare gli eserciti francesi che avanzavano, pensò di fuggire e chiedere aiuti all'Imperatore. Prima della fuga (2 IX 1499), nel timore che in sua assenza il popolo di Milano ottenesse dai Francesi di proclamare duca di Milano Francesco, figlio di Isabella, donò a questa il ducato di Bari spingendola a partire subito¹⁷. Isabella accettò ma ritardò la partenza, sperando ciò che Ludovico temeva. Le sue aspettative furono, però, frustrate, poiché Luigi XII, invece di investire Francesco del ducato, se lo portò con sé in Francia, infliggendo un duro colpo alla forte tempra di Isabella, che cominciò a firmare le sue lettere come „unica nella disgrazia”.

Durante l'assenza del Moro da Milano, all'oscuro della concessione del ducato ad Isabella, le due Università (quella dei nobili e quella del popolo) baresi inviarono al Re Federico un rappresentante per fare approvare i loro privilegi¹⁸. Dal tono del documento sembra

¹⁶ Cfr. *Repert. Reg. Magni sigilli (ASN)*, a. 1497-1498, fol. 535: „*Ducis Mediolani, assensus super renunciatione et donatione facta eius filio secundo genito Ducatus Bari*”. Vedi PEPE, *op.cit.*, p. 30.

¹⁷ Condivido pienamente l'interpretazione che della concessione dà il PEPE, *op.cit.*, pp. 37-39 (anche del fatto che il Moro prevedeva che il figlio avrebbe potuto, come poi si verificò, impugnare la concessione, essendo egli stesso ormai solo usufruttuario). Il PETRONI, *op. cit.*, pp. 532-533, invece, non riesce a spiegarsi bene la concessione: „Non sappiamo”, egli scrive, „se per consiglio di que' ministri, o perché rabbonito in parte lo avesse l'amaro della sventura, o reputasse già perduti i suoi stati nel reame di Napoli, li cedeva ad Isabella per sicurtà della dote di lei”.

¹⁸ Per il testo, vedi *Documenti inediti del Petroni*, Doc. CXVI, p. 445-454. Il primo punto dei Privilegi è particolarmente importante in quanto rivela la volontà del Re Federico, a cui le due Università (dei Nobili e del Popolo) di Bari si erano rivolte, di „redure detto Ducato de Bari in demanio”, a causa della assenza del Moro. Questo documento, però, presenta anche qualche problema cronologico. È datato infatti 1498, ma si parla di un eventuale rimpatrio del Moro nel Ducato di Milano, il che concorderebbe meglio col 1499, anno della fuga del Moro (che sia stata una svista nello scrivere VIII invece che VIIII, come do solito scriveva il 9 a quel tempo?). Altra difficoltà è quella che si parla del Moro come duca e non del figlio Francesco. È interessante la volontà dei Baresi di voler attendere

che sia il Re che il Comune di Bari siano convinti che il Moro non abbia ancora perso la partita, infatti il Re dà il suo *placet* al primo punto, in cui si richiede di non nominare per la città alcun capitano o governatore sin al rientro del Moro nel ducato di Milano.

Quando quest'ultimo si riavvicinò a Milano, al comando di eserciti svizzeri e tedeschi, Isabella comprese che non c'era più nulla da fare, e partì per Napoli insieme alle figliollette Ippolita e Bona. Poco più di un mese dal suo arrivo a Napoli gli giunse la notizia che Ludovico il Moro, entrato a Milano il 5 febbraio del 1500, era stato nuovamente sconfitto (e questa volta catturato) dai Francesi, il 10 aprile.

Isabella cominciò ad interessarsi più da vicino del ducato di Bari. Ma ormai anche a Napoli gli avvenimenti precipitavano. Nel novembre dello stesso anno il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico stilava un trattato con Luigi XII per la spartizione del Regno di Napoli. All'arrivo dei Francesi Isabella (come poi il Re Federico) si rifugiò a Ischia, ove morì la figlia Ippolita. Costretta, quindi, dalle circostanze nel settembre del 1501 si recò finalmente a Bari. Ma, come se il destino la perseguitasse, la guerra inferiva anche nella Puglia, ove per disaccordi sulla spartizione si scontravano i Francesi con gli Spagnoli, comandati dal capitano generale Consalvo. Decisa ormai a non subire gli eventi, Isabella prese subito parte per Consalvo, col quale strinse anche un'amicizia personale, iniziò i lavori per rendere il castello inespugnabile¹⁹, quindi firmò la pace con Venezia, da dove potevano venire aiuti (in cibo, vestiti ecc.) in caso di pericolo.

il ritorno del Moro, e la loro richiesta al Re (che darà il suo *placet*) di non nominare altri capitani, governatori, ecc. Non sapremo dire se la richiesta nasceva da vera soddisfazione per il governo del Moro o dall'antico desiderio „repubblicano” di non avere dominatori sul posto ma a distanza.

¹⁹ Cfr. PASQUALE SORRENTI, *I Baresi*, Bari 1980, p. 101. L'autore riporta una citazione del Bernich: „[Isabella] rinnovò le fortificazioni col farvi costruire quattro forti baluardi pentagoni, con muri e scarpate e larghi terrapieni con sotterranee scale e che mettevano in luoghi di riparo. Coronò le cortine e i bastioni con ballatoi sostenuti da becchetelli e da archetti. Alcune delle vecchie torri normanne ingagliardi con scarpate che prima non avevano. Queste fortificazioni, che s'imponavano dopo la scoperta della polvere, vennero eseguite così bene da poter resistere alle più potenti artiglierie d'allora”.

Il 13 febbraio 1503 ebbe luogo la famosa disfida di Barletta, in cui gli Italiani sconfissero i Francesi. Il 15 maggio Consalvo entrava in Napoli. Dopo un breve periodo passato a Napoli (dal 7 III 1504 agli inizi del 1505), Isabella rientrò a Bari per continuare l'opera già iniziata come duchessa della città.

2. La corte di Isabella a Bari e l'educazione di Bona

Isabella d'Aragona aveva una personalità diversa da quella della madre Ippolita. Probabilmente furono le circostanze della vita (decisamente più serene quelle di Ippolita, più burrascose quelle di Isabella) a far sì che la madre divenisse un'appassionata di quel risveglio umanistico animato da Giovanni Pontano, Jacopo Sannazzaro e tanti altri che instaurano alla corte aragonese di Napoli un'atmosfera di cavalleria e di poesia, e a far sì che Isabella forse impegnata soprattutto al raggiungimento di quel ruolo fra principi e duchi che da piccola aveva fermamente imparato che le spettasse.

Le asprezze della vita non fecero, però, dimenticare ad Isabella il mondo poetico della madre e i valori che l'Umanesimo le aveva prospettato nell'infanzia. Appena stabilitasi nel castello di Bari, perciò, non mancò di circondarsi di umanisti, medici e letterati.

Mi sembra opportuno soffermarmi sull'Umanesimo alla „corte” barese di Isabella sia per il suo interesse intrinseco che come sfondo per la formazione della figlia Bona, che era nata a Vigevano (o Milano?) nelle prime ore del 2 febbraio 1494, come attesta una lettera del padre Gian Galeazzo, scritta in quella data da Vigevano²⁰. Bambina, Bona aveva avuto modo di assistere ai continui dispiaceri di cui la madre era stata vittima, ma era anche rimasta attratta dalla forte personalità, per cui si affidava completamente alla sua guida e cominciava a modellare il suo carattere su quello della madre.

²⁰ Il documento, segnalotomi dal prof. L. Sada, si conserva nell'Archivio di Stato di Mantova. Gian Galeazzo, scrivendo a Francesco Gonzaga, dice „che hogi pocho inante zorno la Ill. Duchessa nostra consorte ce ha parturito una fiola”. Questo documento dovrebbe porre fine all'errore, abbastanza frequente, di porre la nascita di Bona allo stesso periodo del 1493. Cfr. ad esempio PEPE, *Bona da maritare*, in *Storia della successione* [...], p. 289, n. 1, che si basa sul TRINCHERA, *Cod. Arag.*, vol. II, p. I, p. 276.

Tra coloro che accolsero volentieri l'invito di questa è degno di menzione il Galateo, dell'Accademia Pontaniana di Napoli. Come scrittore è rimasto famoso soprattutto per il suo trattatello dal titolo *De Educatione*. Attratto dallo spirito devoto di Isabella, volle dedicarle la sua *Esposizione del Pater Noster*. Il Galateo fu anche uno dei pochi del gruppo dei Accademici Pontaniani a scrivere espressamente su problemi ecclesiastici. In un suo trattato, l'*Heremita*, si mostra aspramente critico nei confronti della gerarchia ecclesiastica²¹.

Non bisogna credere, però, che la familiarità di Isabella con l'autore de l'*Heremita* significasse dividerne le idee critiche nei confronti della Chiesa. Certamente se le condivideva non lo diede a vedere. La sua fede, infatti, la viveva secondo i canoni tradizionali. Faceva periodicamente le sue orazioni²² e questo la faceva sentire tranquilla in coscienza. Anche il senso che lei dava alla preghiera era quello tradizionale e popolare di un mezzo con l'aiuto del quale risolvere i problemi terreni. In questo quadro si inseriscono ad esempio la sua richiesta di preghiere nella Basilica di S. Nicola per la vittoria dei tredici cavalieri italiani nella disfida di Barletta²³, la richiesta di preghiere alle monache di Santa Maria la Nuova di Lecce nel 1510, affinché la figlia Bona si rimettesse da una grave malattia che l'aveva colpita²⁴. „Le oraciune piutosto multiplica-

²¹ Antonio De Ferrariis fu chiamato Galateo dal paese d'origine (Galatone, presso Otranto). Ivi nato nel 1444, morì a Gallipoli (o Lecce) il 12 XI 1517. Un forte senso di italianità permea il *De educatione*, dedicato all'amico Crisostomo Colonna, e che tiene conto in modo particolare dell'educazione del giovane principe, che dev'essere sincero, sobrio, amante delle lettere greche e romane. Vedi, al riguardo, VITTORIO E. ZACCHINO, Il „*De educatione di Antonio Galateo e i suoi sentimenti anti-spagnoli*, in Atti del Congresso internazionale di Studi sull'età aragonese, Bari 1968, pp. 620-633. In una sua lettera a Bona le prospetta un tipo di educazione nella prospettiva del comando anche se, in genere, sulla donna ha delle vedute alquanto ristrette. Cfr. NINO SAMMARTANO, *De Ferrariis Antonio*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, *Città del Vaticano*, Sansoni, Firenze 1950, col. 1303-1304. Sacerdote cattolico di rito greco, il Galateo, affrontò problemi religiosi ne l'*Heremita*, scritto nel 1496. L'*Esposizione del Pater Noster*, scritta a Bari nel 1504, è l'unico scritto in volgare. Cfr. ANTONIO ALTAMURA, *De Ferrariis Antonio*, in *Enc. Catt.*, vol. IV, col. 1303.

²² Il cod. Trivulziano n. 2144 è, come atteso il DINA, op.cit., p. 451, un Libro di Orazioni di Isabella.

²³ Cfr. PETRONI, op.cit., p. 547.

²⁴ Cfr. PEPE, op.cit., pp. 134-135.

no ca mancano", la assicura il suo corrispondente, riferendosi al suo desiderio che Massimiliano, duca di Milano e promesso sposo di Bona, esca vincitore dalla guerra che Francesco I gli aveva mosso, e aggiunge: „n.S. Dio farà quello sia migliore per V. Serenità et per la Ill. S. Donna Bona"²⁵. Né possiamo passare sotto silenzio il pellegrinaggio a Loreto e la visita alle chiese di Roma²⁶. Nella sua buona volontà di far regnare la pace nella Chiesa pare che intervenisse nel 1507 a sedare i contrasti fra la Basilica di San Nicola e la Cattedrale di Bari, incorrendo per questo nel rimprovero di Re Ferdinando (regio dispaccio del 18 aprile 1508), che temeva che per amor di pace alla Basilica non venissero riconosciuti i privilegi tradizionali come Cappella Regia²⁷.

Tornando al movimento umanistico promosso da Isabella alla corte di Bari, tra gli altri rappresentanti ricordiamo Girolamo Carbone, già intimo del Pontano, e Jacopo De Cioffis, che seguirà poi Bona in Polonia e fu autore del trattato inedito *In Hippocratis aphorismis commentariis septem*, e che per la sua cultura fu scelto

²⁵ Cfr. DINA, op.cit., p. 433; anche PEPE, op.cit., p. 298.

²⁶ Cfr. DINA, op.cit., p. 451.

²⁷ La lotta secolare che la Basilica di S. Nicola dovette sostenere contro il comune (università) e contro la Cattedrale di Bari aveva la sua origine nel suo *status* di Chiesa regia, ed in genere i vari sovrani ci tenevano a questo *status* privilegiato, come è testimoniato da numerosi diplomi. Altra causa è il fastidio psicologico del clero della Cattedrale, provocato dal fatto che il centro dell'autorità ecclesiastica non corrisponde anche al centro di autorità morale, che appartiene invece alla Basilica, in quanto S. Nicola è simbolo spirituale della città. Già nel 1501 (28 IX) il luogotenente di Ferdinando e Isabella, Consalvo, era dovuto intervenire per salvaguardare i diritti regi della Basilica. Il 17 ottobre 1502 imponeva al castellano di Rutigliano Pugiolo di restituire il castello alla Basilica. Da oltre un secolo anche il castello di S. Nicandro era preda a più riprese di signorotti locali. Dopo varie proteste, sotto il Re Ferdinando il Cattolico, il 4 X 1508, la Basilica ne riprendeva possesso. Nel 1507, non sappiamo in che termini, sembra che Isabella avesse fatto stringere un patto di concordia fra la Basilica e la Cattedrale. Resta in fatto che il 18 aprile del 1508 giungeva un dispaccio del Re Ferdinando, che (senza nominare Isabella) deplorava questo „accordo": „Che dacquà avante tali patti et conventioni sic indebite facti né in tutto né in parte si debbiano observare né fare observare senza saputa, ordine et volontà de detta Cat. Maestà, ma che la detta Cappella si habbia manuteneere, regere et governare in quillo modo et forma se solea manuteneere, regere et governare prima che ditti Capitoli fossero stati fatti, et firmati al modo predetto: et si alcuna cosa ve sentirete di ciò gravati manderete ad noi, che vi serà ministrata iustitia" (cfr. ABN, Librone dei Privilegi, I, p. 467).

da Isabella a dirigere la nuova „Accademia degli Incogniti”, sull'esempio di quella pontaniana a Napoli²⁸.

Un altro accademico pontaniano alla corte di Isabella fu Crisostomo Colonna, nativo di Caggiano, presso Salerno. Prima di giungere a Bari nel 1506 era stato in Spagna e a Napoli precettore del piccolo Ferrante d'Aragona, figlio di Re Federico²⁹. Isabella lo chiamò a Bari per affidargli l'educazione della figlia Bona, che aveva allora 12 anni. Pare, ma non sappiamo quando, che il Colonna si sia fatto più tardi sacerdote³⁰ e comunque fu certamente tesoriere della Basilica di S. Nicola³¹.

L'estrazione culturale del precettore di Bona (non dimentichiamo che gli altri umanisti della corte di Isabella furono in contatto epistolare con Bona, come ad esempio il Galateo, di cui ci resta una lettera) e i frequenti soggiorni alla corte napoletana, specie dopo il 1510, sono elementi che illuminano già alcuni aspetti della sua formazione. Sin da bambina essa aveva ricevuto un'educazione umanistica che la rese sensibile e raffinata culturalmente. Sotto la guida di Crisostomo Colonna, mentre era la madre a tenere i fili della politica, non mancò di arricchirsi nella conoscenza dei classici e delle lingue³².

²⁸ Cfr. SORRENTI, op.cit., pp. 142-143.

²⁹ Cfr. DINA, op. cit., p. 411. Su Colonna (1460-1539c) vedi anche C. MINIERI RICCIO, *Biografie degli accademici alfonisini detti poi pontaniani*, dal 1442 al 1543, s. I, n.a. (estr. dal quotidiano di Napoli). *L'Italia reale* 11 VII 1880 - 22 I 1882), n. 104; C. AUGELLUZZI, *Intorno alla vita ed alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano. Pontaniano accademico*, Napoli 1856; G. ROSALBA, *Chi è il „Partenopeo Suavio?”*, «Rassegna critica della letteratura italiana», Napoli 1917, t. 22, p. 3 ss.; G. PETRAGLIONE, *Momenti figure di storia pugliese. Galatina*, 1949/1950, p. 18.

³⁰ Cfr. A. DAROWSKI, *Il matrimonio di Bona Sforza*, «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere e Arti», XXIV, 1908, p. 716 ss. Il Darowski è anche autore di: *Bona Sforza*, Roma 1904, *Il viaggio di Bona Sforza in Polonia*, «Italia moderna», anno VI, v. 1, fasc. 7, aprile 1908, e *Z młodości Bony Sforzy*, «Przewodnik Nauk. i Liter.», 1909, t. 37.

³¹ Cfr. A. BEATILLO, *Historia della vita, miracoli, traslatione e gloria dell'illustrissimo Confessore di Christo S. Nicolò*, Napoli 1620, p. 970. Ho potuto verificare la documentazione di Crisostomo Colonna per gli anni 1502-1528. Cfr. ABN, *Periodo Aragonese*, H 9.

³² Nel ms. 240 (p. 178) della Biblioteka Museum Czartoryskich di Cracovia Bona viene così descritta: „*Dna dux Bona Sfortia [...] doctissima est, ferme sanguineae comp lexionis, mediocris staturae, non macilata, non pinguis, mansuetissima. 4 libros Vergilii, multas Ciceronis epistulas, epigrammata varia italica multa, Petrarche scit memoriter, doctissime scribit et loquitur*”. Vedi POCIECHA, op. cit., p. 301, n. 413.

Se, però, il suo precettore poteva riempire la sua mente ed educarla ai valori della cultura, non poteva certo arginare anche quella carica di leggerezza morale che si respirava allora alle corti di Napoli, Firenze, Milano, Roma, Ferrara, ecc. Specialmente a Napoli, ove la madre l'aveva condotta affinché si rimettesse meglio da una malattia, tra il 1510 ed il 1517, visse e gustò quella licenziosità di corte che potremmo in qualche modo definire aristocratica³³, senza mai trascurare di curare la sua bellezza fisica mediante il trucco, la varietà dell'abbigliamento e i gioielli.

Era così compenetrata della vita di corte, che la madre le aveva insegnato ad amare, da non dedicare molto spazio ad effetti veramente personali. Si comprende bene allora perché lasciasse completamente alla madre il compito di occuparsi del suo matrimonio. Ormai quest'ultima, morto anche Francesco in Francia (gennaio 1512), non aveva che Bona, e su di essa fondò tutte le sue speranze per raggiungere un rango degno delle sue aspettative, mortificate in precedenza a causa dell'inetto marito che il destino le aveva assegnato.

³³ Per quanto riguarda Isabella sarei propenso a seguire l'opinione del GIOVIO, *Elogi*, Venezia 1527, p. 248, secondo il quale Isabella aveva „nel fior della sua giovinezza tenuta honestissima vita”, ma che nell'età matura si era alquanto lasciata andare specie con Prospero Colonna. E io aggiungerei che relazioni non sempre limpide ebbe anche col „suo signor Giosuè” De Ruggero. Anche se al „favellar della manigolda plebe”, col Giovio, non dovremmo dare più peso di quanto meriti, tuttavia non possiamo dimenticare la triste e breve esperienza matrimoniale con Gian Galeazzo. Non condivido perciò la satira mordace di FILONICO ALICARNASSEO (= Costantino Castriota), *Vite di illustri persone*, Ms. della Bibl. Naz. di Napoli, X.B. 67, perché proveniente da fonte sospetta (rivalità familiare tra Aragonesi e Castrioti), o quella del SILVIO ed ASCANIO CORONA, *La verità svelata a precipi, ovvero successi diversi tragici ed amorosi occorsi in Napoli o altrove a Napolitani cominciando dalli re Aragonesi*, Ms. della Bibl. Naz. di Napoli, X.C. 19. Neppure comprendo il perché dell'accorata difesa del PEPE, op.cit., p. 101.

Ancora più piccanti erano i commenti del Filonico e dei Corona su Bona Sforza. Non mancarono, però, di coloro che videro gli amori in nudo più cavalleresco, come l'anonimo autore del romanzo spagnolo *Question de amor*, stampato nel 1513 e spesso ristampato in seguito. Bona (= Belisena nel romanzo) ne è la protagonista amata da Flamiano. Essa non ricambia l'amore perché il giovane è di rango inferiore. Il romanzo coglie così uno dei tratti essenziali della personalità di Bona. Su Bona, in seguito, fu molto ricamato. Nacquero così *Les amours de Bonne Sforza, reyne de Pologne*. A Leyde chez la Veuve van Gelder, 1682, due anni dopo tradotti in inglese. È bene ricordare, però, che la bellezza fisica della futura regina di Polonia e la sua continua partecipazione alle feste potevano facilmente dare adito alla fantasia popolare di sbizzarrirsi.

Isabella mise in moto un intreccio diplomatico formidabile, teso a scegliere per la figlia il miglior partito matrimoniale, che si concluse con il matrimonio di Bona con Sigismondo I, Re di Polonia (per procura a Napoli il 6 XII 1517 ed effettivo a Cracovia il 18 IV 1518)³⁴.

3. Bona e la Chiesa in Polonia

Grazie al matrimonio con Sigismondo I Bona divenne regina di una nazione che aveva raggiunto grandezza e potenza dal momento dell'unificazione dei due Stati: della Polonia e della Lituania. La

³⁴ Sull'iter preparatorio del matrimonio di Bona vedi i già citati DAROWSKI e POCIECHA. Entrambi fanno riferimento alle stesse fonti, fra le quali le principali sono lo *Spicilegio Vaticano* e gli *Acta Tomiciana*, t. IV. Abbastanza dettagliato è anche il lavoro di PEPE, *Bona Sforza da maritare*, «Rassegna Pugliese di Trani», vol. XII, fasc. 5 (pubblicato anche in appendice alla *Storia della successione*, [...], pp. 287-309). Il Pepe vede così l'ordine dei vari „partiti” di Bona: 1) Massimiliano, il duca di Milano, figlio di Ludovico il Moro (si ricordi l'intento di Isabella di riavere il ducato di Milano), 2) Filippo, fratello del duca di Savoia, 3) il figlio del Re di Francia Francesco I, ormai padrone di Milano, 4) Sigismondo I, Re di Polonia. Anche il DINA, op.cit., pp. 431-440, è dettagliato nelle notizie. E pare che abbia ragione nel contestare al Pepe il terzo „partito” (il figlio di Francesco I) attribuendogli una errata lettura di SANUDO, op. cit., XXIII, col. 270, lett. del 29 dic. 1516. Per il Dina il terzo „partito” è il Duca di Urbino (*ibid.*, p. 434).

Sia il Dina che il Pepe sono d'accordo sul ruolo di primo piano svolto nelle trattative dall'ambasciatore dell'Imperatore Massimiliano, Sigmund von Herbestain (anche se errano sulla grafia del nome), il famoso autore de *Rerum Moscoviticarum Commentarii*, Vienna 1549, che fu a Mosca nel 1517 e 1526. Quanto allo stesso matrimonio di Bona con Sigismondo ricordiamo innanzi tutto quello che risulta essere il primo libro stampato a Bari: *Operette del Parthenopeo Suavio in varii tempi et per diversi subietti composte, et da Silvan Flammineo insieme raccolte. Et alla amorosa et moral sua Calamita intitulate: Stampato in Bari per Mastro Gilliberto Nehoun Francese in le case de Santo Nicola a di' de 15 ottobre. Ne lanno de la Natività del Signore MDXXXV*. Una copia del tempo si conserva nel Museo Storico di Bari ed è stata ristampata dalle Edizioni Levante. Furono scritti anche poemi e poemetti, fra cui ricordiamo: CASPARIS VELII URSINI SILESII [...] *Epithalamion in nuptiis Sigismundi Jagellonii regis Poloniae magnique ducis Lituaniae et Bonae Sfortiae Mediolani ac Bari ducis* (Cracoviae 1518); JOACHIMI VADIANI HELVETI *De nuptiis Serenissimi ac Invictissimi Poloniae regis D. Sigismundi et Illustrissimae Bonae Sfortiae, Mediolanensium ducis Joannis Galeatii filiae, Joachimi Vadiani Helveti poetae laureati carmen elegiacum* (Cracoviae 1518); ANDREAE CRICII, Posn. cathedralis et S. Floriani apud Cracoviam praepositi, *Epithalamium Divi Sigismundi Primi Regis et Inclitae Bonae Reginae Poloniae carmine heroico* (Cracoviae 1518).

Polonia di Bona comprendeva gran parte della Bielorussia (Smoleńsk era stata, però, riconquistata dai Russi nel 1514) e gran parte dell'Ukraina, compresa la città di Kiev.

L'amore di Sigismondo verso di lei, spinto quasi alla venerazione, permise a Bona di far sentire nella vita politica polacca tutta la forza della sua personalità. È noto che essa, giunta a Cracovia, favorì la *diffusione dello spirito umanistico e rinascimentale* delle corti di Milano e Napoli. Chiamò dall'Italia artisti, letterati e musicisti, divenendo così dal punto di vista culturale una delle personalità più benemerite della civiltà polacca³⁵.

Ora, mentre su questo fatto, nonostante qualche differenziazione, gli storici sono concordi, esattamente l'opposto si deve dire

³⁵ Le principali raccolte di fonti su questo periodo sono: M. DOGIEL, *Codex Diplomaticus Regni Poloniae et Magni Ducatus Lithuaniae*, voll. 3 (I, IV, V), Vilna 1758-1764; *Monumenta mediae aevi historica res gestas Poloniae illustrantia*, finora voll. 19, Cracovia 1874 segg.; *Acta historica res gestas Poloniae illustrantia ab anno 1507 usque ad annum 1795*, voll. 13, Cracovia 1878-1908; *Scriptores rerum polonicarum*, voll. 22, Cracovia 1872-1917; *Monumenta Poloniae Vaticana*, voll. 5, Cracovia 1913 segg.; *Archiwum Komisji historycznej*, voll. 14, Cracovia 1878 segg.; J. ZAKRZEWSKI, *Codex diplomaticus Majoris Poloniae*, voll. 4, Poznań 1877-1881; *Acta Tomiciana*, voll. 12, Poznań 1852 segg.

La figura di Bona, come risulta anche da queste fonti a lei contemporanee, è una di quelle più controverse della storia, in quanto solo recentemente è stata studiata con distacco e imparzialità. Soltanto ora si comincia ad accettare l'idea di una personalità complessa che comprende in sé grandi pregi e grandi difetti.

Quanto ai rapporti con l'Italia, fondamentale resta l'opera di SEBASTIANO CIAMPI, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia con la Russia, con la Polonia ed altre parti settentrionali*, voll. 3, Firenze 1834-1842. Cfr. pure la già citata opera della Danuta Quirini-Poplawska. Sul rinascimento artistico in Polonia, ecco quanto scrive il Lorentz: „Durante il regno di Sigismondo I (1506-1548), che ebbe in moglie Bona Sforza, gli artisti italiani furono tanto numerosi, in ispecie a Cracovia, che si può parlare di un vero e proprio „periodo italiano“ del rinascimento in Polonia. L'opera principale è la ricostruzione del Castello romanico-gotico sul colle Wawel a Cracovia (1507-1536) condotta dapprima da Francesco da Firenze, venuto dall'Ungheria nel 1502, e poi dal fiorentino Bartolomeo Berecci. Sempre a Wawel, nella Cattedrale, il Berecci edificò la Cappella funeraria del re, chiamata jagellonica, e vi eresse il monumento funerario di Sigismondo I. Fra gli altri artisti italiani, architetti e scultori, sono da ricordare Giovanni Cini da Siena e Bernardino De Giano, romano; operanti anche fuori di Cracovia, nelle fabbriche delle cattedrali di Plock e di Wilno“. Cfr. STANISLAW LORENTZ, [voce] *Polonia*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. X, Venezia-Roma 1964, col. 740.

per le sue iniziative politiche e religiose. Il suo ideale politico era quello di un assolutismo illuminato, sul tipo del *Principe* di Machiavelli. La Polonia offriva invece in immagine molto diversa da questo ideale. Il potere era nelle mani della nobiltà (*szlachta*) e già i predecessori di Sigismondo avevano fallito nel tentativo di rafforzare la monarchia. Non potendo cambiare gli statuti che regolavano i rapporti fra la nobiltà, il re e il popolo, Bona iniziò una serie di abili manovre diplomatiche tese ad allontanare dalla corte stessa coloro che erano invidiosi, e ad introdurre coloro che godevano del suo favore ed erano docili alla sua politica³⁶. In questa luce si comprende bene il sospetto che nacque, intorno ad una sua presunta partecipazione, allorché fu ucciso Janusz (1526), ultimo discendente della famosa dinastia polacca dei Piast di Mazovia.

Il suo potere, già notevole nei primi due decenni della sua permanenza in Polonia, divenne quasi assoluto nel terzo decennio, allorché Sigismondo, ormai troppo vecchio, le affidò le redini dello Stato. Numerose furono allora le sue iniziative nel campo socio-economico come pure in quello della cultura e del commercio³⁷. La nobiltà, attraverso le „diete”, cercava di frenare le sue tendenze accentratrici, ma con scarso risultato, come nel caso della guerra contro

³⁶ Il primo storico che in Polonia usò un linguaggio encomiastico verso Bona fu l'alsaziano Giusto Ludovico Decius (1485-1545), storico ufficiale del Regno di Sigismondo I, con l'opera *De Sigismundi regis temporibus*. Altro storico favorevole fu STANISLAW ORZECHOWSKI, autore degli *Annales Polonici (1554)* e del *Panegyricus nuptiarum Sigismundi Augusti Poloniae Regis priore correctior et quasi locupletior*. *Addita est in fine Bonae Reginae luculenta laus*, Cracovia 1553. Il maggiore detrattore, specie a partire dalla caduta in disgrazia di Bona presso il figlio, fu lo storico STANISLAW GÓRSKI (1497-1572), uno dei principali compilatori dei famosi *Acta Tomiciana*. Cfr. LANFRANCO STOLFI, *Il Rinascimento in Polonia*, Bologna 1979, pp. 121-122. Altri storici „negativi” sono: ZAYDLER, *Storia della Polonia*, Firenze 1831 (Napoli 1839); C. FORSTER, [voce] *Pologne*, in *L'Univers, ou Histoire et description de tous les peuples*, Paris 1840; CHŁĘDOWSKI, *Królowa Bona*, Lwów 1929. Altri ancora sono citati da ANGELA GISOTTI, *Bona sforza e alcuni documenti inediti*, in *Jupigia*, 1938, pp. 309-310 e PETRONI, op. cit., pp. 587-588. Non possiamo però dimenticare l'Aretino il quale giustamente osserva che un regnante si giudica anche dalle persone di cui si circonda, e l'„inclita Bona” „non alza alcuno che meriti di star basso”. Il giudizio favorevole dell'Aretino è riportato dal CIAMPI, op.cit., e ripreso dal PETRONI, op.cit., pp. 594-596.

³⁷ Su queste iniziative socio-economiche di Bona, vedi la sintesi della GISOTTI, op. cit., pp. 311-312.

i Turchi (voluta da molti signori), ove prevalse la politica di Bona che fece firmare una pace se non del tutto onorevole certamente più fruttuosa per il paese.

Quanto al suo atteggiamento verso il mondo ecclesiastico, esso rifletteva fedelmente quello dei sovrani rinascimentali al riguardo. Nelle varie corti italiane gli „uomini di Chiesa” spesso non fungevano che da intermediari politici, incaricati di missioni diplomatiche, o da abbellimento coreografico nelle cerimonie pubbliche. Questi ecclesiastici erano spesso impegnati a difendere i loro privilegi e le loro rendite. Pochi di essi si occupavano anche della crescita spirituale dei fedeli loro affidati, e, oltre che della corretta amministrazione, anche della comprensione dei sacramenti, in modo che potessero divenire utili canali della vita in Cristo.

In Polonia già dal tempo di Casimiro (1447-1492), che aveva inaugurato una politica tesa a frenare il potere e la ricchezza della Chiesa, i vescovi a motivo del loro ruolo nel Senato necessitavano del consenso del sovrano per entrare nell'esercizio delle loro funzioni episcopali. Sotto Giovanni Alberto (1492-1501), con lo statuto di Piotrków (1496), fu ribadita la consuetudine secondo cui le alte cariche ecclesiastiche erano riservate ai nobili. La stessa politica seguirono Alessandro (1501-1506) e Sigismondo I (1506-1548). Tuttavia sotto quest'ultimo i vescovi riacquistarono una notevole influenza politica e raggiunsero una ricchezza almeno uguale a quella del Re e degli altri nobili³⁸.

Su questo sfondo si può ben comprendere come molti di loro fossero privi di quelle caratteristiche ecclesiali e spirituali così necessarie a quel tempo, anche se non mancavano di cultura e di gusto umanistico, spesso non immuni da frivolezze mondane. Tra di essi Bona seppe destreggiarsi con grande abilità. Soprattutto, a partire dalla morte del vescovo Chojeński (1538), fu essa a guidare i fili della politica ecclesiastica. Con poche eccezioni i vescovi furono debitori a lei della loro sede. Così oltre che a procurarsi denaro, vendendo le sedi episcopali, Bona si circondava anche di sostenitori della sua politica. Tra i suoi favoriti si ricordano Latałski, Dzierzowski, Zebrzydowski e specialmente Gamrat, che menò una vita

³⁸ Cfr. A. BERGA, *Pierre Skarga (1536-1612). Étude sur la Pologne du XVI siècle et le Protestantisme Polonais*, Paris 1916, pp. 61-65.

dissoluta e divenne anche proverbiale per il suo amore per la buona tavola³⁹.

Essa non mancò mai ai suoi doveri di regina di una nazione che, nonostante il cattivo esempio di tanta parte del clero, rimaneva profondamente cattolica. Partecipava normalmente ai servizi liturgici ed aveva sempre uno o due confessori personali⁴⁰. Con i papi fu quasi sempre in ottimi rapporti e questi la gratificarono con riconoscimenti che implicavano anche vantaggi politici ed economici.

I papi Leone X (nel 1519) e Clemente VII (nel 1524) le riconobbero, oltre al diritto di nomina dei vescovi, una notevole libertà nel disporre delle prebende e benefici legati ai vari capitoli di

³⁹ Comè esempi di frivolezza si possono citare quelli del vescovo Erazm Ciolek, coi suoi commenti sulla bellezza fisica di Bona (cfr. il già citato articolo di Darowski sul matrimonio di Bona) e del famoso Andrea Cricius-Krzycki (1482-1537), in molti punti del suo *Epithalamium*.

Quanto ai rapporti di Bona col mondo ecclesiastico, nonostante la solida documentazione, il Berga non fa la eccezione alla regola che vede gli storici schierati in panegiristi e detrattori violenti. Egli fa parte di questa seconda categoria. Dato il suo valore, però, mi sembra opportuno riportare per esteso il suo giudizio:

„La nomination des évêques par le roi, déjà fâcheuse en ce qu'elle fournit un aliment à l'intrigue, devient désastreuse pour l'Eglise du jour où Sigismond-vieilli semble avoir abdiqué sa volonté entre les mains de sa seconde femme Bona Sforza. Après la mort du digne évêque et chancelier Chojeński (1538), cette reine ambitieuse et rapace dispose librement des charges et des dignités du royaume. Elle vend aux plus offrants palatins, castellanies, évêchés, canonicats et grandes cures. A l'insu du roi, une simonie éhontée s'installe à la cour, et Bona, en faveur de ses compatriotes, prodigue les bénéfices à des étrangers suspects. L'Eglise de Pologne est ainsi envahie par des aventuriers et des simoniaques. Depuis 1535 ce sont des créatures de Bona qui occupent successivement le premier siège de l'Eglise de Pologne”. Op.cit., p. 66.

⁴⁰ Tra i cappellani e confessori di cui abbiamo notizia ricordiamo padre Angelo Jacopo (Italus), 1518-1533, Francesco Canabario, pugliese, probabilmente di Bari, 1518-1547, i provinciali francescani Marco De la Torre, 1523-1545, e il successore Francesco Lismanino, 1545-1550. Nel 1547 troviamo pure il domenicano Alberto Mimo. Inoltre, non si sa in che veste, c'era a corte anche il succantore della Basilica di S. Nicola di Bari, Cleofa. Su costoro - vedi DANUTA QUIRINI-POPLAWSKA, op. cit., pp. 32, 121. Le fonti a cui fa riferimento sono: Archiwum Głównie Akt Dawnych w Warszawie, Archiwum Skarbu Koronnego (= AGAD, ASK), *Rach. król.*, rkps 47, p. 17^v; rkps 48, p. 19^v e 20; rkps 49, p. 19^v; rkps 50, p. 8^v; rkps 53, p. 2; rkps 134, p. 84^v; rkps 144, p. 122 e 112^v; oltre al POCIECHA, op. cit., t. II, p. 67. Sul padre domenicano, vedi AGAD ASK, *Rach. król.*, rkps 144, p. 50; rkps 162a, p. 67^v. Per quanto riguarda il succantore della Basilica di S. Nicola, vedi Archiwum M. Krakowa i Woj. Krak. (Oddział na Wawelu) (APW-KR), *Cons. Crac.*, rkps 436, p. 327. Due richiami anche in POCIECHA, op.cit., pp. 238, 296.

canonici e sedi episcopali⁴¹. Scrivendo al vescovo di Przemyśl, Leone X così si esprime: „*Cum ad probatam eximiamque virtutum ac devotionis sinceritatem, quibus carissima in Christo filia nostra Poloniae regina illustris Bona, re et nomine, erga nos et Sedem apostolicam [...]*”⁴². Con parole simili si esprime anche Clemente VII nella sua lettera al vescovo di Poznań.

Tuttavia il Cristianesimo occidentale stava attraversando in quest'epoca uno dei suoi periodi più travagliati che non poteva non avere le sue ripercussioni anche sull'attività di Bona.

Lei si era sposata poco più di un mese dopo la famosa affissione delle 95 tesi di Lutero (1483-1546) sulle porte della chiesa di corte di Wittenberg. Un anno dopo Zwingli iniziava il movimento riformatore in Svizzera. L'impulso e il desiderio di riforme per portare la Chiesa più in linea col Vangelo, nati all'interno stesso della Chiesa, non trovarono papi capaci di interpretarli o perché corrotti (Innocenzo VIII, 1484-1492; Alessandro VI, 1492-1503) o perché fondamentalmente uomini di Stato (Giulio II, 1523-1513), mecenati (Leone X, 1513-1521) o comunque indecisi (Clemente VII, 1523-1534). Il tentativo del Concilio del Laterano (1512) e del papa Adriano VI (1522-1523) si rivelarono del tutto inadeguati, e quando Paolo III (1534-1549) mise mano alla riforma che culminò nel Concilio di Trento (1545-1563) era ormai troppo tardi per far sì che il quanto mai legittimo desiderio di riforma si sviluppasse all'interno della Chiesa e non in opposizione ad essa.

Anche in Polonia, nonostante la corruzione di gran parte dell'episcopato, anzi forse proprio per questo, era molto sentita la necessità di una riforma ecclesiastica. Lo stesso Sigismondo I ne era convinto, come era altresì convinto che non bastasse nominare una commissione riformatrice papale, ma che fosse necessario convocare un concilio ecumenico. In tal senso rispose il 1 maggio 1525 alla richiesta del Pontefice di inviargli dei vescovi polacchi, ispirato in ciò anche dall'arcivescovo di Gniezno, Jan Łaski⁴³. Due anni dopo Sigismon-

⁴¹ I testi delle lettere sono stati pubblicati dal POCIECHA, op.cit., t. I, pp. 452-457 (Leone X) e 457-460 (Clemente VII). Gli originali si trovano nell'Archivio Vaticano, *Regesta Vaticana* 1202, k. 23^v-26^v, l'altro *Armada*, 40, t. 6, n. 65.

⁴² Cfr. POCIECHA, op.cit., t. I, p. 452.

⁴³ Cfr. A. THEINER, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae*, II, Roma 1861, p. 427 ss. Anche *Acta Tomiciana*, VII, p. 282 ss. Menzionati in H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, 3 voll., Morcelliana, Brescia, 2^a ed. 1973, vol. I, p. 266.

do scriveva addirittura a Carlo V affinché convocasse lui un concilio, considerando la reticenza e passività del papato. I collegamenti li teneva allora proprio quel Jan Dantyszek (1485-1548), attivo ambasciatore di Bona⁴⁴. È difficile dire tuttavia perché, poi, alla convocazione del Concilio di Trento, Sigismondo I non inviò alcun prelado. Bona, che allora comandava più del vecchio Re, dovette essere trattenuta da motivazioni di ordine politico, più che religioso.

La Regina, del resto, non era stata esente da colpe nel campo della politica ecclesiastica, soprattutto per i suoi criteri, eminentemente assolutistici e di convenienza nella scelta dei vescovi. Un tipo di politica che aveva in qualche modo soffocato quelle idee riformistiche ed umanitarie, sia interne che in opposizione al Cattolicesimo, di cui aveva indiscutibilmente subito il fascino.

Erano gli aspetti umanitari della religione, quali la giustizia e la carità, ad attrarla maggiormente, mentre i fondamenti e le istanze teologiche della Riforma le rimanevano quasi del tutto estranei. E gli uomini di cui amava circondarsi rispondevano a questa sua esigenza.

Il suo confessore personale dal 1546 era Francesco Lismanino, nativo di Corfù e già da qualche anno provinciale dei Francescani di Cracovia⁴⁵. Data la sua posizione questi poteva portare specialmente dall'Italia testi proibiti dell'Umanesimo e della Riforma, creando così nella capitale polacca un circolo culturale di „*homines scholastici*”, nonostante la forte ostilità del vescovo di Cracovia, Maciejowski, che lo accusava di eresia. Il Lismanino passò effettivamente più tardi alla Riforma. È difficile controllare l'affermazione secondo cui egli passò al Protestantismo anche a causa del consiglio che Bona gli diede di leggere le prediche del riformatore Bernardino Ochino⁴⁶.

⁴⁴ Cfr. *Acta Tomiciana*, IX, p. 257 (che contiene la lettera di Jan Dantyszek a Re Sigismondo del 17 agosto 1527), e X, p. 356 ss. Anche questi luoghi sono citati da JEDIN, op. cit., p. 273.

⁴⁵ Su Francesco Lismanino vedi KAI E. JORDT JORGENSEN, *Oekumenische Bestrebungen unter den Polnischen Protestanten bis zum Jahre 1645*, Kopenhagen 1942, pp. 230-236, e DANUTA QUIRINI-POPLAWSKA, op. cit., pp. 115-120. Entrambi questi autori rinviano ad uno studio che non ho avuto modo di consultare: T. WOTSCHKE, *Francesco Lismanino*, «*Zeitschrift der Historischen Gesellschaft für die Provinz Posen*», Bd. XVIII, Posen 1903, p. 213 ss.

⁴⁶ L'affermazione in tal senso, anche se in termini sfumati („se la tradizione non mentisse”), si trova in BINEDDETTO NICOLINI, *Bernardino Ochino e la Riforma*

Certo è che la sua spiritualità era molto simile a quella di Bona, nel senso che ad una elevata preparazione umanistica congiungeva un gusto per la dolce vita. Uno scrittore fa notare come, ad esempio, nel convento delle religiose di Sant'Andrea facesse risiedere una donna con la quale non si intratteneva per colloqui puramente culturali⁴⁷.

I rapporti amichevoli fra Bona e il Lismanino non devono comunque indurre a credere che la Regina ispiri simpatia agli storici protestanti, che al contrario non le risparmiano critiche⁴⁸. Questi

in Polonia. Accademia Pontaniana. 1947/1948. pp. 191-197. cfr. in particolare p. 192. Bernardino Ochino (Siena 1487 - Sławków. 1564) era un frate cappuccino che per la vita austera e la vivace predicazione fu negli anni trenta del XVI secolo circondato dalla fama di santità. Tra il 1538 e il 1542 fu vicario generale dei Cappuccini. Accusato di eresia fu chiamato a Roma dal papa Paolo III, che proprio allora riorganizzava l'Inquisizione a Roma. Consigliato in tal senso, egli si rifiutò di comparire dinanzi al tribunale del Papa e passò alla Riforma (1542), cominciando ad attaccare violentemente (specie in Inghilterra) il Papato. Nel 1564, qualche mese prima di morire, predicò a Cracovia grazie alla protezione del principe Mikołaj Radziwiłł. Bona aveva sentito parlare dell'Ochino in Polonia anche perché quest'ultimo era conteso da tutte le corti italiane, con le quali essa non mancava di intrattenere relazioni epistolari. Sull'Ochino, opera classica rimane K. BENRATH, *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation*, Brunswick (2^a ed.) 1892. Sotto l'aspetto teologico - vedi anche P.F. CALLAËY, *Ochin*, DTC, Paris 1931, coll. 916-928.

⁴⁷ Cfr. BERGA, *op.cit.*, p. 79.

⁴⁸ Cfr. COUNT VALERIAN KRASIŃSKI, *Historical Sketch of the rise, progress and decline of the Reformation in Poland*, vol. I, London 1838, pp. 136-137. Tagliente (ma a mio avviso sostanzialmente giusto) è il giudizio che esprime: „La condotta di Bona verso i Protestanti fu molto ineguale, essendo regolata da motivi di opportunità, come pure dagli stimoli della passione di una donna corrotta; poiché è quasi impossibile ammettere che il sentimento religioso avrebbe potuto avere una benché minima presa sullo spirito di una che manifestò una così netta mancanza di riguardo di ogni principio, come la Regina Bona fece nel corso di tutta la sua vita. Essendo sotto il costante influsso della corte spagnola, con la quale aveva legami di stretta parentela, le tendenze di Bona erano naturalmente contrarie ad ogni rinnovamento in materia di religione. Ma accadeva frequentemente che coloro che favorivano le nuove dottrine le erano necessari al raggiungimento dei suoi scopi, ed essa non si fece scrupolo di favorire l'eresia allo scopo di convertire gli eretici in utili strumenti per il successo dei suoi programmi”. Oltre ai motivi puramente politici il Krasinski non manca di notare anche quelli meno elevati e più femminili, come la „*guilty passion*” che legava la Regina al nobile, ricco e bello Jan Firlej, dignitario del palatinato di Lublin e maresciallo di corte, che professava apertamente il protestantesimo.

mettono in rilievo soprattutto la mancanza di scrupoli, caratteristica della sua attività politica. E i sospetti, non sempre sostanziati da prove, di una sua partecipazione a certi crimini, sembrano talvolta dar loro ragione.

Nel 1544 morì Elisabetta, moglie del figlio Sigismondo II. Non avendo lei mai nascosto le sue antipatie per la nuora che era della casa degli Asburgo e che l'avrebbe ostacolata nel ricuperare da Carlo V il ducato di Milano, si diffuse la voce che Bona l'avesse fatta avvelenare. Non ci furono, tuttavia, drammatiche conseguenze perché Sigismondo I era ancora vivo, Bona sempre potente e Sigismondo II ancora giovane. Le cose cambiarono, invece, quattro anni dopo, nel 1548, alla morte del vecchio Re⁴⁹. Sigismondo II rese subito pubbliche le sue nozze clandestine con la Lituana Barbara Radziwiłł. Ne nacque una furiosa controversia, che vide una volta tanto la nobiltà e Bona dalla stessa parte, a chiedere che la Chiesa intervenisse per dichiarare nullo il matrimonio o per far divorziare il giovane Re⁵⁰. Soltanto pochi ecclesiastici sostennero Bona e alla fine Sigismondo ne uscì vittorioso⁵¹. Dopo cinque mesi, però, moriva anche Barbara. Era un po' troppo. Ancora una volta Bona fu sospettata di aver procurato la morte della nuora⁵². Probabilmente neppure Sigismondo II credette alla fondatezza di un simile sospetto, ma egli non le perdonava la violenta opposizione al suo matrimonio d'amore con Barbara. Per cui non prese le difese né disculpò la madre.

Ormai era Sigismondo il vero detentore del potere in Polonia.

⁴⁹ In questa occasione l'Università di Bari inviò a sue spese alla corte di Bona due rappresentanti, Marco Antonio Carrettone ed il già citato dottor Jacopo de Cioffis, ad esprimere le condoglianze della cittadinanza. Cfr. LOMBARDI, *op.cit.*, parte II, p. 76. Il Documento originale si trova nella Biblioteca Nazionale di Bari, *Conclusioni del Parlamento dell'Università di Bari*, 21 giugno 1548.

⁵⁰ Per i dettagli di questa controversia - vedi ORZECZOWSKI, *Annales Polonici*, ed. Działyński, Poznań 1854, p. 22 ss. Per una sintesi - vedi A. PIERRE BERGA, *op. cit.*, p. 115.

⁵¹ Una specie di resoconto delle discussioni tenute durante la dieta, come pure delle conclusioni si può leggere in *Scriptores Rerum Polonicarum*, pubblicati dalla Accademia di Cracovia dal 1872, t. I, pp. 191-195.

⁵² Cfr. PEPE, *op.cit.*, pp. 222-223. L'autore, come già per Isabella, difende Bona da ogni accusa. Nello stesso contesto, poi, rigetta come infondati i sospetti e le dicerie sugli amori della Regina con Gian Lorenzo Pappacoda e Camillo Brancaccio (*ibid.*, pp. 223-226).

Negli anni successivi Bona si vide praticamente estromessa dalla politica, quella politica che era stata la sua ragione di vita. E anche se tutti i sospetti di aver fatto avvelenare tanti avversari fossero stati privi di fondamento (non ci sono prove decisive al riguardo) avevano comunque creato intorno a lei un'atmosfera abbastanza pesante per poter restare in Polonia.

Il primo febbraio del 1556 partì. Il 3 maggio giunse a Bari, accompagnata dai Gian Lorenzo Pappacoda e Camillo Brancaccio.

4. Bona ed il ducato di Bari

Nonostante che il grande e potente regno di Polonia fosse un campo adatto ad assorbire le prorompenti energie di Bona, la figlia di Isabella non trascurò il piccolo ducato di Bari. L'abbondanza dei documenti che, anche recentemente, sono venuti alla luce, testimoniano infatti della sua continua attenzione ai fatti di questo feudo del regno di Napoli.

Molti mesi prima della morte della madre (11 II 1524) Bona aveva inviato un suo ambasciatore (Giusto Decius) a Napoli. Questi sin dal suo arrivo (luglio 1523) si era preoccupato di visitare Bari, affinché il castello si mantenesse nella fedeltà alla Regina. Sei giorni dopo la scomparsa di Isabella egli si affrettò nuovamente in questa città per prenderne possesso a nome della Regina di Polonia⁵³.

Anche Bona, però, non perdette tempo. Con diploma del 13 III 1524 designava Ludovico Alifio, un barese dottore in legge, ed il vescovo polacco Jan Dantyszek amministratori del ducato. Al loro arrivo l'ambasciatore rientrò in Polonia⁵⁴. La fretta con cui Bona si era mossa si spiega, da un lato, col desiderio di far trovare eventuali pretendenti di fronte al fatto compiuto, dall'altro, con l'intento che i disordini scoppiati nella città alla notizia della morte di Isabella non rendessero il suo ducato ingovernabile.

Sul primo punto, tuttavia, essa non riuscì ad evitare le contestazioni

⁵³ Cfr. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia 1873, cap. XXXIV, p. 443, e cap. XXXVI. Citato dal PEPE, op.cit., pp. 154-155, 171.

⁵⁴ Cfr. PEPE, op.cit., pp. 170-171. Il Diploma, pubblicato a pp. 200-201; tratto da ASN, *Proc.*, n. 1618, vol. 168, fol. 12. Una copia coeva è in ABN, *Carte Diverse*, 46.

che le vennero da parte di Francesco Sforza, investito dal padre Ludovico il Moro del ducato di Bari, quand'era ancora bambino. L'argomento giuridico di questi era ineccepibile. Aveva ricevuto infatti il ducato dal padre, che se ne riservava l'usufrutto. La concessione del Moro ad Isabella era perciò invalida, in quanto emessa dall'usufruttuario e non dal legittimo titolare.

L'Imperatore Carlo V prese le parti di Francesco e ordinò al Viceré di Napoli di presidiare il castello di Bari e di sequestrare le rendite di Bona. Questa, degna figlia di Isabella, innestò un'abile azione diplomatica e finalmente, anche grazie ai suoi ambasciatori Stanisław Boreck e Jan Dantyszek, riuscì a strappare a Carlo V un decreto (17 XII 1524) in cui si stabiliva che „*salvo iure cuiuslibet tertii*” l'amministrazione del ducato era affidata a Bona ed in un allegato si ordinava il dissequestro delle rendite. L'Imperatore si riservava, però, in questo allegato, la nomina di un castellano di sua fiducia, che inviava effettivamente nella persona di Colamaria Di Somma⁵⁵. A dire il vero anche la fortuna diede una mano alla Regina di Polonia. Infatti, dopo la battaglia di Pavia (24 II 1525), in cui Carlo V sconfisse i Francesi, Francesco Sforza fu reintegrato come duca di Milano, e in segno di gratitudine verso l'Imperatore gli cedette tutti i diritti che aveva nel regno di Napoli (Convenzione del 27 VII 1525)⁵⁶.

Quanto ai disordini, che sono documentati espressamente nei Privilegi che la città le sottopose, e da lei approvati il 18 gennaio 1527, essa si comportò altrettanto diplomaticamente accogliendo la

⁵⁵ Per il decreto di Carlo V, che investe Bona dell'amministrazione del ducato — vedi *Privilegior. Somm.*, vol. 22 (1520-1540), fol. 62; vol. 58, fol. 93. Pubblicato in PEPE, op. cit., pp. 201-206. Quanto all'allegato, lo stesso Pepe non riporta che il transunto del dissequestro, senza tuttavia indicarne la fonte. Mi sembra poi che il Giovanni de Antistes del documento sia lo stesso Dantyszek (Dantisco) e non un altro personaggio, come suppone il PEPE, op. cit., p. 175.

⁵⁶ A questo proposito, mentre l'argomentazione di Francesco Sforza è incentrata sullo *status* di usufruttuario del padre, quella di Carlo V partiva dall'*antidata* della concessione di Re Federico per dimostrarne l'invalidità. Che l'assenso di Federico fosse inficiato dall'antidatazione lo testimoniò lo stesso Vito Pisanelli, segretario del Re, il quale l'8 gennaio 1528 ebbe a deporre nella Regia Camera che „in detto privilegio di 10 aprile 1500 ci è l'antidata, et che fu espedito di poi delli 25 di luglio 1501”. Il PEPE, op.cit., pp. 178-179, riferiva che vi erano due documenti originali al riguardo, e che uno di essi era largamente riassunto nel *Repertorio dei Quinternioni di Terra di Bari* (fol. 107, ASN).

richiesta di un'amnistia generale⁵⁷ e mostrando di condividere le legittime proteste contro il tesoriere della madre, Giosué De Ruggero, e contro gli abusi del castellano. Al termine essa si riservava la soluzione di eventuali incertezze di interpretazione, specificando che la sua ratifica dei Privilegi avveniva „*Serenissimarum Majestatum Caesarearum et catholicarum, Ioanne Regine et Caroli Imperatoris semper augusti, superioritate et assensu ac cuiuslibet alterius tercii iuribus semper salvis*”⁵⁸.

Dovette essere la delicatezza del momento, l'intento cioè di non danneggiare i rapporti con Carlo V, a spingere Bona a richiamare in Polonia il suo „amministratore” Ludovico Alifio, il quale rintuzzava senza diplomazia le interferenze del castellano Colamaria Di Somma nel governo della città⁵⁹. L'Alifio per alcuni mesi fu sostituito dall'*Auditor Generalis* Bernardino Scinfilo di Oliveto. Ma già nel giugno 1527 troviamo il patrizio napoletano Scipione Di Somma, tanto apprezzato da Vincenzo Massilla⁶⁰, con la carica di

⁵⁷ Cfr. I *Capitoli e Grazie di Sigismondo e Bona* del 1527, cap. 3. Questi erano già conosciuti dal PEPE, che li pubblicò nell' op. cit., pp. 206-211, in base al testo del *Messaletto* della Biblioteca d'Addosio di Bari, Ms. n. 77, fol. 198-211. Il testo è però manchevole in più punti essendo un riassunto non sempre preciso degli originali. La pubblicazione che è stata ora fatta in base al testo originale dell' ASB, *Fondo Pergam.*, è perciò un contributo ad una migliore conoscenza della storia della città, soprattutto in riferimento a quella che è la sua attività più caratteristica, il commercio.

⁵⁸ Per il riferimento al De Ruggero, vedi il cap. 20. Agli abusi del castellano sono dedicati i capitoli 28 e 30. Da notare nel brano citato la precisazione di Bona sul rapporto con V, ove si riconosce in altre parole una feudataria di lui, come pure il „salvi i diritti di eventuali terzi” che era stata una clausola che l'Imperatore stesso aveva usato concedendole l'amministrazione.

⁵⁹ Non abbiamo, per quanto mi consta, documenti diretti dei rapporti tra l'Alifio ed il castellano Nicola Maria di Somma. Tuttavia se si mettono in relazione le considerazioni dei Baresi, nei *Capitoli e Grazie di Sigismondo e Bona*, sulle interferenze del castellano nel governo della città, il richiamo in Polonia di Ludovico Alifio, e il linguaggio estremamente laudativo degli stessi Privilegi riguardo a quest'ultimo, dal quale la città „ha reportato benefitio, gloria et honore”, mi pare che ci sia argomento sufficiente per affermare l'asprezza dei rapporti fra i due.

⁶⁰ Cfr. VINCENZO MASSILLA, *Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis Bari, in quibus quamplurimae utiles et subtilis quaestiones in materia utriusque iuris disputantur: ac diversi tractatus iuris cumulantur, et in materia iuris longobardi multa dicuntur pariter et de iure civili Regni Neapolitani tironibus et veteranis in forensibus causis versantibus admodum utiles et necessarii*, Patavii MDL, p. III. Estremamente elogiativo è il quadro che il Massilla traccia di Scipione di Somma nel dedicargli la

Luogotenente Generale⁶¹.

Quando, nel 1528, Bari cadde nelle mani dei Francesi (alleati del papa), Bona non si lasciò tentare dalla nuova situazione che si era creata, ma diede disposizione ai suoi ufficiali affinché si mantenessero fedeli all'Imperatore. Diversi di essi, infatti, si rifugiavano nel castello, che aveva resistito ed era sempre nelle mani degli Spagnoli.

Giambattista Nenna⁶², che era stato uno di questi, fu inviato insieme a Jan Dantyszek a Bologna in occasione dell'incoronazione di Carlo V (24 II 1530) che, riappacificatosi intanto col Papa, aveva sconfitto i Francesi.

Nell'ottobre del 1530 tornò a Bari, come viceduca, Ludovico Alifio, molto apprezzato dalle autorità baresi perché difendeva gli interessi dei cittadini contro il castellano e le autorità che non erano di origine barese. Doveva avere, però, un carattere senza scrupoli, se è vera la notizia che per vendetta e gelosia abbia fatto uccidere il dottor Antonello Monopoli e più tardi lo stesso tesoriere Gian Giacomo de Affatatis, mentre si trovava in Polonia a presentare rimostranze contro di lui⁶³.

sua opera. Come giureconsulto lo paragona a Papiniano, come difensore di Bari dai Francesi richiama ciò che fece Camillo per la città di Roma. Quanto a Bernardino Scinfilo, vedi lo stesso MASSILLA, op. cit., p. XXXV r.

⁶¹ Porta la firma di Scipione di Somma il Decreto di esecuzione dei *Capitoli di Sigismondo e Bona* nella sua qualità di „*Baro terrarum Lutiorum et Rosarum ac Auditor et Locumentenens generalis prefatarum Screnisssimarum Majestatum in dictis Ducatu Bari et Principatu Rossani etc.*”. Esso è datato XIV giugno 1527, ma dal tenore dello scritto è evidente che il Di Somma si era trovato a Bari già qualche tempo prima ed a lui erano stati presentati i Privilegi da parte dei sindaci della città.

⁶² Il NENNA († 1565), che insegnò diritto a Padova sino al 1552, dedicò a Bona la sua opera *Il Nennio, il quale ragiona di nobiltà. Del magnifico Dottor di Leggi et Cavalier di Cesare M. Giovambattista Nenna da Bari*, MDXLIII, in 8° piccolo, e di pp. 200 non numerate. Stampato a Venezia fu quindi tradotto in francese: *Traité de la noblesse* [...] da A. Lefevre de la Borderie, Paris 1583, ed in inglese: *Nennio or a Treatise of Nobility* [...] da W. Jones, London 1595.

⁶³ Quanto al delitto commesso nei confronti di Antonello Monopoli, vedi PEPE, *Storia della città di Ostuni*, p. 131, ed IDEM, *Storia della successione degli Sforza* [...], pp. 184-185. Quanto al secondo delitto, il MASSILLA, *La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII e ora per la prima volta pubblicata con note giunte e documenti per cura di Francesco Bonazzi*, Napoli 1881, pp. 16-17, scrive: „Giovan Giacomo (Affatati) fu gran tempo tesauriero della

Anche questo secondo governorato non durò molto. Nel 1536 troviamo di nuovo, come governatore, Scipione Di Somma. E non è improbabile che la motivazione sia identica alla precedente. Infatti, dato il miglioramento dei rapporti con Carlo V, Bona volle iniziare dei contatti allo scopo di acquistare il diritto di designare lei stessa il castellano, anche perché Colomaria Di Somma, essendo il rappresentante dell'Imperatore, si sentiva in diritto di interferire nel governo della città. Alla fine Bona riuscì a comprare il castello con diritto di designare i futuri castellani al prezzo di 3000 ducati (atto pubblico del 28 IV 1537)⁶⁴.

Primo castellano di Bona divenne colui che aveva condotto le trattative, cioè il napoletano Nicolò Antonio Carmignano, che era allora tesoriere del ducato. Egli teneva le due cariche congiunte ancora nel 1539 allorché il medico barese di Bona, Jacopo Ferdinando, gli dedicò una epistola latina⁶⁵.

Non sempre, però, le due cariche furono accentrate nella stessa persona. Nel 1545 era castellano Francesco Pappacoda, figlio di Arturo Pappacoda, che era stato a sua volta castellano di Re Federico e della Duchessa Isabella, mentre era tesoriere Cola Vincenzo Dottula⁶⁶. Tre anni dopo tesoriere era abate Francesco Dottula. Nel 1554 Francesco Pappacoda, che nel frattempo era stato sempre castellano, divenne anche tesoriere⁶⁷.

quondam Serenissima Reina di Polonia generale in questi stati di Bari, e Rossano, e venendo in certa controversia con il quondam Magnifico Ludovico de Aliphio U.I.D. Locotenente generale nelli predetti stati di detta Reina, il predetto Giovan Giacomo credendosi confondere l'Aliphio andò in Polonia, hebbe grata udienza, et apparente licenza con molti doni et accarezzamenti fattili dalla Reina, et venendo verso Italia per camino esso, e suoi servidori furono intercetti e carcerati nel Castello di Pinsico in Lituania e mai più visti".

⁶⁴ Cfr. PEPE, op. cit. pp. 192-194.

⁶⁵ Il titolo do essa è: *De felici connubio Ser.mi Hungariae regis Joannis et Isabellae Poloniae regis filiae, et de meritissimis utriusque Sr.mi Sigismundi Pol. regum ac reginae Sforziae laudibus, nec non et totius regni Poloniae Epistolam ad excellentem et mag. Dom. Nicolaum Antonium Carmignanum nobilem Neapolitanum, Barensem Castellatum et Ser.mae Reginae Poloniae Thesaurarium, Cracoviae 1539.* Questo è il titolo dato dal PEPE, op. cit., pp. 194-195, che differisce alquanto da quello del PETRONI, op. cit., I, pp. 627-628. Iacopo Ferdinando (* 1545) è anche autore del trattato medico *De regimine a peste praeservativo tractatus, Cracoviae 1543.*

⁶⁶ Cfr. PEPE, op.cit., p. 195.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 195, 198. Nella nota 3 di p. 195 il Pepe confessa la difficoltà di stabilire con precisione le date della successione dei vari castellani, governatori, tesorieri, ecc.

Il figlio di questi, Gian Lorenzo Pappacoda, era stato già in Polonia, uomo di fiducia della Regina. Per lei aveva intrapreso numerosi viaggi (nel 1550, 1553 e 1554) alla corte dell'Imperatore, affinché la cessione già fatta a Bona del ducato barese divenisse definitiva.

Nel 1554 iniziarono i lavori di sistemazione degli appartamenti ducali e di rafforzamento del castello⁶⁸, lavori che Bona stessa al suo arrivo (13.V.1556) fece continuare anche per rendere il castello adatto ad una prolungata resistenza in caso di attacco da parte dei Turchi, che proprio in quei mesi mietevano notevoli successi sulle coste dell'Africa settentrionale. Nell'ambito della guerra di Filippo II contro i Francesi e il papa Paolo IV (quest'ultimo sembra che abbia assirittura invitato i Turchi ad attaccare le coste della Calabria e della Puglia) essa dovette anche dare un prestito di ben 430.000 ducati al Re di Spagna⁶⁹.

Tutti questi fatti, ed in particolare la frenetica attività di preparazione militare, lascerebbero pensare che non erano molto degne di fede quelle voci secondo cui Bona aveva intenzione, dopo essersi rimessa dalla malattia, di tornare in Polonia⁷⁰ o di trasferirsi e „finir sua vita” a Napoli⁷¹.

A parte questi preparativi di natura militare, sembrerebbe, però, che la Bona di Bari sia lungi da quella lucidità politica della grande Regina di Polonia. Peccato che non conosciamo il contenuto ed il tenore del messaggio che lei affidò nel marzo del 1557 al famoso vescovo di Bitonto, l'oratore Cornelio Musso⁷², mandato come ambasciatore presso il Re Filippo II. Da esso avremmo capito

⁶⁸ *Ibid.*, p. 230-231.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 238.

⁷⁰ Il brano dello scrittore polacco SARNICIO, *Annales Polonorum*, lib. VII, cap. IX, è riportato dal PEPE, *op.cit.*, p. 232, il quale rimanda anche a NEUGEBAUER, *Hist. Rerum Polonorum*, Hanoviae 1618.

⁷¹ Cfr. SUMMONTE, *Istoria di Napoli*, tomo IV, p. 330 (PEPE, *op.cit.*, p. 239). Nel 1556 Gian Lorenzo Pappacoda riuscì ad ottenere per la Regina il palazzo e i giardini di Poggioreale (cfr. PEPE, *op. cit.*, pp. 236-237).

⁷² Cfr. PEPE, *op.cit.*, p. 240. Sul vescovo di Bitonto, Cornelio Musso (Piacenza 1511 — Roma 1574), vedi H. JEDIN, *Der Franziskaner Cornelio Musso. Bischof von Bitonto. Sein Lebensgang und seine kirchliche Wirksamkeit*. «Römische Quartalschrift», 41 (1933), pp. 207-275.

forse se l'iniziativa si inseriva bene in quel tradizionale impiego di ecclesiastici abili oppure se rivelava una crisi della Regina di Polonia nei rapporti col Pappacoda. O forse l'uno e l'altro caso.

Bona e la Chiesa di Bari

Quando Bona ancora bambina venne a Bari, arcivescovo della città era il già menzionato Giovangiaco Castiglione, uomo di Ludovico Sforza. Dato il suo talento diplomatico, il Castiglione stava più spesso a Roma e a Milano che non nella sua sede, tanto che una delegazione barese a Napoli fece notare al Re Federico gli inconvenienti che sorgevano nell'ordinamento ecclesiastico a causa di queste lunghe assenze. Il Re rispose: „*Scribatur Reverendo Archiepiscopo Baren, quod teneat pro Vicario aliquem Episcopum idoneum, pro regimine animarum*”⁷³. Egli rimase arcivescovo di Bari anche nel periodo di maggior presenza di Isabella a Bari. È del 1507 una sua bolla che assegna l'antica Chiesa di Santa Pelagia agli eremitani di S. Agostino, i quali, data la politica filomilanese, sia di Isabella che del Castiglione, e la conseguente forte presenza di una colonia milanese, la intitolarono l'anno successivo a S. Ambrogio⁷⁴.

Di umili natali, ma non inferiore nell'abilità diplomatica, fu il suo successore Stefano Gabriele Merino, spagnolo. Divenuto arcivescovo di Bari nel 1513, anche il Merino preferiva vivere a Roma, dove si occupò non poco delle trattative matrimoniali di Bona, su incarico di Isabella. In Spagna contribuì notevolmente a calmare una sedizione scoppiata contro Carlo V, che da allora si servì di lui come uno dei suoi ambasciatori preferiti⁷⁵. Costretto,

⁷³ Cfr. LOMBARDI, op.cit., parte II, p. 55.

⁷⁴ Sul periodo dell'episcopato del Castiglione, vedi LOMBARDI, op.cit., pp. 49-59; FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, t. VII, col. 651; MICHELE GARRUBA, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi corretta e accresciuta ed illustrata da Michele Garruba, arcidiacono della stessa chiesa di Bari*, Bari 1844, pp. 306-311.

⁷⁵ Sull'episcopato di Merino, vedi LOMBARDI, op. cit., pp. 61-67; UGHELLI, op. cit., coll. 651-652; GARRUBA, op. cit., pp. 312-319. Il Lombardi ed il Garruba offrono una visione abbastanza idillica di questi vescovi, per nulla impressionati dalle continue assenze dalla città. Anzi, lodano il Merino per il suo interessamento in occasione della peste.

perciò, a viaggiare continuamente per conto dell'Imperatore non sempre potè occuparsi degli affari di Bona, che in una lettera, pur dicendosi contenta dell'arcivescovo, lamenta di non aver ricevuto alcuna risposta ad una sua missiva⁷⁶.

Al Merino successe nel 1530 il genovese Girolamo Grimaldi, il quale, trovandosi anch'egli spesso fuori sede, lasciò a Bari un vicario generale ed avendo avuto una missione (legato apostolico) dal Papa in Liguria, ebbe il buon senso di lasciare libero l'incarico dell'arcivescovato barese⁷⁷, che fu assunto dal conterraneo Girolamo Sauli nel 1540. Dopo circa dieci anni anche questi lasciò la carica barese per quella di Genova⁷⁸.

Nel 1550 fu nominato arcivescovo di Bari Giacomo Puteo, di Nizza, dal papa Giulio III. Pare che questo arcivescovo non mise piede nella sua diocesi, e, comunque, se venne a Bari vi stette per pochissimo tempo. Confermò come suo vicario generale lo stesso Mons. Girolamo Zacconi, vescovo di Strongoli, che ricopriva tale carica già sotto il suo predecessore⁷⁹.

Come si può vedere, tutti gli arcivescovi di Bari del tempo di Bona Sforza, dal Castiglione a Giacomo Puteo, vissero quasi sempre fuori sede, svolgendo una attività, quale quella diplomatica, che non permetteva di poter seguire la vita ecclesiale della città. Anche i vicari generali raramente stimolavano tra i fedeli il desiderio di una comunità di fede e d'amore. Spesso non fungevano che da funzionari ecclesiastici⁸⁰.

Il mancato svolgimento delle funzioni pastorali da parte degli arcivescovi non poteva non comportare gravi conseguenze sulla credibilità del clero e sulla formazione dei fedeli.

Certamente, non sarebbe corretto trarre delle conclusioni generali in base ai documenti che ci sono rimasti, poiché il carattere peculiare di essi non permette di farci un quadro equilibrato della situazione.

⁷⁶ Lettera di Bona a Jan Dantyszczek, Cracovia 16 VI 1526. Cfr. POCIECHA, op.cit., p. 440.

⁷⁷ Cfr. LOMBARDI, op. cit., II, pp. 69-73; UGHELLI, op. cit., col. 652; GARRUBA, op. cit., pp. 320-321.

⁷⁸ Cfr. LOMBARDI, op.cit., II, pp. 75-77; UGHELLI, op.cit., col. 652-653; GARRUBA, op.cit., pp. 322-323.

⁷⁹ Cfr. UGHELLI, op. cit., col. 653; GARRUBA, op. cit., pp. 324-331; LOMBARDI, op. cit., II, pp. 79-83.

⁸⁰ Cfr. quanto detto dal GARRUBA, op.cit., pp. 322 e 324, su Mons. Zacconi come firmatario di processi beneficiari.

ne. Le varie Conclusioni capitolari (del clero di S. Nicola come di quello della Cattedrale), gli Atti processuali e notarili non ci prospettano che una immagine quasi sempre amministrativa, e qualche volta repressiva, di irregolarità di vario genere. A quest'ultima categoria appartengono le Visite apostoliche e, in parte, gli Atti di quei sinodi locali che si tennero nella seconda metà del secolo XVI⁸¹.

Tuttavia neppure si può misconoscere che le testimonianze indirette che si ricavano da questi documenti ci presentano un'immagine della Chiesa di Bari tutt'altro che positiva. Ad esempio, il tipo e l'oggetto delle controversie ecclesiastiche ci mostrano un clero notevolmente lontano dallo spirito del Vangelo e delle prime comunità cristiane, un clero che è fortemente interessato al materiale e a ciò che è decisamente secondario e meschino⁸². Neppure l'aspetto sacramentalistico era sempre salvaguardato.

Il vento della riforma morale che soffiava in tutta l'Europa non sembra che si sia fatto sentire in Puglia, dove spesso erano a laici più potenti a richiamare il clero a principi più evangelici. Anche le varie congregazioni esistenti, mancando di veri animatori, si riducevano a svolgere il ruolo di associazioni corporativistiche.

Quale fu l'atteggiamento di Bona Sforza di fronte a questa Chiesa?

Quello di una sovrana assolutista illuminata.

Il primo interesse di Bona nei confronti della Chiesa non era di carattere ecclesiale, ma politico. Il che non implica che tutto fosse

⁸¹ Quanto alle Visite apostoliche, Visite pastorali e Sinodi provinciali, allo stato attuale della ricerca, non risulta che ve ne siano state nel periodo pre-tridentino per il tempo in cui Bona fu duchessa di Bari. Tuttavia pochi anni dopo la sua scomparsa si registra a Bari un notevole movimento per l'attuazione della riforma propugnata dal Concilio di Trento. A questo riguardo segnaliamo: C. ALBERGA, *La riforma tridentina a Bari nella seconda metà del sec. XVI e inizio del sec. XVII*, 1954; P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568): Documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», Roma 1957; IDEM, *Una visita apostolica nel Regno di Napoli (1566-1568). Conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», Napoli 1956, ol. II, pp. 443-464; G. PINTO, *Riforma tridentina in Puglia, I, Note storiche* (1568), Bari 1968 (da cui ho preso i citati riferimenti).

⁸² Vedi più avanti il *Decreto* di Sigismondo e Bona del 2 dicembre 1530 sui dissensi fra i Capitoli della Cattedrale e di S. Nicola. Talvolta queste controversie sono nobilitate col termine „giurisdizionali“.

visto e attuato alla luce della strumentalizzazione politica, ma che anche l'ecclesiastico era considerato parte di quell'insieme di fenomeni sociali ed umani che dovevano rientrare nell'ordinamento della *polis* e dello Stato del quale si doveva occupare ogni sovrano.

È in questa luce, anche se non mancano casi di strumentalizzazione, che bisogna vedere anche l'atteggiamento di Bona rispetto alla nomina dei vescovi delle sue città. Essa in Polonia, come abbiamo visto, godeva praticamente del pieno diritto di nominare o deporre i vescovi. Un diritto simile avrebbe voluto anche per Bari e Rossano. Essa non si accontentava di arcivescovi „inesistenti”, ma desiderava che fossero presenti nella propria diocesi sia per un corretto andamento delle cose ecclesiastiche, che come eventuali strumenti attivi della sua politica⁸³.

Al suo arrivo a Bari il vescovo che maggiormente incarnava il suo ideale di prelado integro e diplomatico era il già menzionato vescovo di Bitonto, Cornelio Musso, definito da Pallavicini „braccio destro del Concilio” di Trento.

Già dal discorso di apertura del Concilio tridentino (13 dicembre 1545) questi aveva sottolineato la necessità di una riforma interna della Chiesa⁸⁴ e quando era rientrato nella sede che gli era stata

⁸³ Uno degli scopi principali del viaggio compiuto nel 1541 dall'ambasciatore polacco Jan Ocieski a Roma era proprio quello di ottenere dal Papa il diritto di nomina dei vescovi di Bari e Rossano. Non conosciamo la ragione del rifiuto da parte del Papa, ma certamente altro era il diritto di nomina nella lontana Polonia, altro nel vicino Regno di Napoli. Cfr. la relazione di BRONISLAW BILIŃSKI, *Il diario di viaggio dell'ambasciatore polacco Jan Ocieski alla corte di Bari nel 1541*, tenuta il mattino del 27 IV 1980 nel Castello Svevo di Bari. Per la mia relazione del pomeriggio feci uso di alcuni elementi a me ignoti e trattati appunto da Biliński.

⁸⁴ Cfr. R. ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa*, vol. XII (11^{ma} ed.), Torino-Roma 1904, che riporta lunghi squarci del discorso pronunciato da Cornelio Musso al Vangelo della solenne Messa di Apertura del Concilio. Tra i più significativi è il seguente: „Tutto ciò reclama il soccorso dei Concili. Ma, Padri miei, secondo Ezechiele, cominciate dal Santuario di Dio. Perocché di qui uscirono tutti i mali. I turchi che minacciano continuo le nostre teste non prosperaron non per le loro forze, ma pei nostri corrotti costumi: essi sono il flagello di Dio più assai che i nemici; essi ci assalgono, ma i nostri peccati sono quelli che ci abbattono. Nessuno di voi, padri e fratelli miei, si sdegni contra di me. E vi ricordi che sono migliori le ferite che vengono da chi ama che i falsi baci di chi odia” (Prov., 27,6) (*ibid.*, p. 611). Per le reazioni favorevoli e contrarie a questo discorso, vedi JEDIN, *op. cit.*, I, pp. 639-640.

affidata il 27 X 1544 non mancò di inculcare anche qui una riforma dei costumi e di prospettare una migliore formazione del clero⁸⁵.

Diverso, meno dotato e certamente meno „impegnato” era l'allora arcivescovo di Bari, card. Giacomo Puteo. Ci resta una lettera di Bona a questo prelato, in cui lamentava il fatto che non aveva designato quali arcipreti di Cassano e Casamassima i sacerdoti che lei gli aveva segnalato, notando che lei, al contrario, non aveva mai mancato di accontentarlo. La contrarietà ricevuta spinse Bona, come di solito in questi casi, a richiamare l'arcivescovo alle sue responsabilità sul malcostume diffuso tra il clero che viveva „pubblicamente con le concubine e con le case piene di figli”⁸⁶.

Le inadempienze dei vescovi nella cura dell'ordine ecclesiastico spinsero Bona ad occuparsi anche delle contese che di tanto tanto sorgevano tra il clero.

Curioso ed interessante è a questo proposito il *Decreto* che Bona, congiuntamente a Sigismondo, emanò il 2 dicembre del 1530.

Da qualche anno era scoppiata un'ennesima lite tra i Capitoli della Chiesa metropolitana (la Cattedrale) e della Chiesa regale (la Basilica di S. Nicola). Argomento di dissidio era „l'ordine et modo hanno da tenere li maczeri della ditta Regale Ecclesia di San Nicolò in le processioni et anco sopra il condurre delle torcie dedicate alla festa di esso glorioso santo per la città”. Tramite l'Alifio, Bona premette che questo tipo di dissidi può essere causa di „altercationi et scandali” non soltanto fra le due Chiese, ma anche fra i laici, che partecipano a tali processioni. È necessario perciò che il suo *Decreto* venga rispettato e che si mantenga la pace, poiché in caso contrario si incorre in pene pecuniarie⁸⁷.

⁸⁵ Cfr. G. CANTINI, *Cornelio Musso dei Frati Minori Conventuali, Predicatore, Scrittore e Teologo al Concilio di Trento*, «Miscellanea Francescana», n. 41, 1941, pp. 145-174, 424-463; G. ODOARDI, *Fra Cornelio Musso, OFM Conv., Padre, Oratore e Teologo al Concilio di Trento*, «Miscellanea Francescana», n. 48 (1948), pp. 223-242, 451-478, e n. 49 (1949), pp. 46-71, oltre al già citato lavoro dello Jodin cfr. n. 72.

⁸⁶ La lettera è riportata dal CIAMPI, op.cit., che non ho potuto consultare, e menzionata dal PEPE, op.cit., pp. 242-243.

⁸⁷ Non ho trovato lo scritto originale di questo Decreto, datato 2 dicembre 1531 (che, però, dato il computo barese dovrebbe intendersi 1530). Una copia, trascritta (come tutto il volume) da Giovanni Battista Bonazzi agli inizi del XVII sec. si trova nel *Librone dei Privilegi*, che si conserva nell'Archivio della Basilica

Come si vede, Bona dà i principi generali e le motivazioni dei suoi interventi, tuttavia non manca mai di aggiungere disposizioni precise con carattere legale, anche perché in quel vuoto di motivazioni più profonde la legge era ancora lo strumento migliore per il miglioramento sociale e umano.

E che la Regina di Polonia e duchessa di Bari non raggiungesse il suo scopo si può dedurre dalle successive controversie sorte fra la Basilica e la Cattedrale che portarono alla bolla che il pontefice Paolo III emanò nel 1539 a conferma delle *Libertates* e *Immunitates* concesse dai precedenti pontefici alla Basilica. Conferma generica che, com'era da prevedersi, non risolveva le controversie giurisdizionali⁸⁸.

Il suo rapporto con le varie Chiese di Bari aveva un carattere dialettico, nel senso che sapeva alternare doni e rimproveri. Conoscendo il suo linguaggio, spesso violento, nei confronti dei sacerdoti ci si potrebbe meravigliare di come poi sia stata generosa verso le Chiese. La spiegazione va forse ricercata in quello stacco che lei operava tra sacerdoti, considerati per lo più indegni della loro vocazione, e il mondo che rappresentavano, uno stacco che, curiosamente, non inficiava il valore della preghiera elevata a Dio da costoro. Quest'ultimo aspetto, un senso quasi magico della preghiera, le derivava probabilmente dalla madre⁸⁹.

di S. Nicola, pp. 558^v-559^v. La risoluzione dei Reali di Polonia sull'ordine da tenere durante le processioni fu la seguente: I mazzieri di S. Nicola, quando le processioni erano all'interno del perimetro della Basilica, dovevano disporsi quattro da un lato e quattro dall'altro dei celebranti la Messa solenne, mentre nella Cattedrale dovevano disporsi a due a due in fila e venire subito dopo i canonici delle due Chiese. Quanto alle torce, queste dovevano essere portate processionalmente per la città con le bandiere e i vessilli di S. Nicola, dell'Imperatore e dei Reali di Polonia, „con l'istrumenti et suoni soliti et consueti ad honore et devotione del glorioso Sancto”.

⁸⁸ Cfr. ABN, *Per. del Vicereame, pergamena n. 83*. Anche *Librone dei Privilegi*, p. 656^r. Il testo è stato comunque stampato e riprodotto in ogni opera di controversia fra la Basilica e la Cattedrale. M. GARRUBA, *Esame su l'origine e su i privilegi del Priorato di S. Nicola di Bari*, Napoli 1830, a p. 136, fa notare, però, che questa Bolla non è riportata dal Bollario Romano, né è menzionata da Ughelli, Baronio o Beatillo.

⁸⁹ Il ŁUKASZEWICZ, *Geschichte der Reformierten Kirche in Lithauen*, Leipzig 1848/1850, I, p. 4, n. 10, ripreso dal BERGA, op. cit., p. 107, riteneva che Bona fosse superstiziosa e credesse all'astrologia. E afferma che essa influenzò il figlio Sigismondo II per questo tratto della sua personalità.

In questa luce si comprendono meglio certi atteggiamenti verso i santi e certe iniziative generose verso le Chiese, non sempre facilmente conciliabili con la sua personalità umanistica, rinascimentale e senza scrupoli⁹⁰.

Come già sappiamo, il matrimonio per procura di Bona con Sigismondo avvenne a Napoli il 6 dicembre 1517, il giorno cioè di S. Nicola, il santo principale del suo ducato ed universalmente conosciuto. Fu proprio a questo santo che Sigismondo e Bona elevarono e fecero elevare preghiere allo scopo di ottenere un figlio maschio che assicurasse la successione al trono. Nel 1520 nacque Sigismondo II, detto Augusto. Il Re e la Regina non mancarono perciò di manifestare la loro generosità verso la chiesa di Bari che custodiva le reliquie del famoso taumaturgo di Myra.

Dobbiamo al Beatillo la descrizione dettagliata delle donazioni dei sovrani polacchi⁹¹. Il gesuita barese, che scriveva agli inizi del XVII secolo, tra gli altri doni giunti alla Basilica da parte di Sigismondo e Bona nel 1523, parla di una statua d'argento con incastonature d'oro, rappresentante S. Nicola con la mitra ed il

⁹⁰ A favore delle chiese di Bari Bona interveniva anche presso l'Università affinché non mancasse di dare l'elemosina. La seguente è una lettera ai Domenicani di Bari riportata dal LOMBARDI, op.cit., II, pp. 70-71: „*Reverendis ac Venerabilibus in Christo Priori, et fratribus Monasterij Divi Domini Baren, devoti nostri dilectis. Bona Dei gratia Regina Poloniae, Magna Dux Lithuaniae, Barique; Princeps Rossani, Russiae, Prussiae, Massoviae, etc. Domina. — Reverendi, ac Venerabiles in Christo devoti nostri dilecti*; Che dall'Università della città nostra di Bari sia stato levato generalmente a tutti Monasteri l'elemosina, che cada uno anno se gli dava, et anch'a voi, dal datio della Giummella, come con la vostra di 3 di Gennaro ne significate, certo non potemo dir altro, si non che ne par una cosa strana, et fuori d'ogni ragione, si perche l'opra, e pia com'anch'è stato osservato da molto tempo in quà, ne rincresce ben che da noi non si può astreggere acciò far, che volentieri lo farehemo per molti degni rispetti, ma a tal che conosciate, che dal canto nostro non si manca far ogni possibile di farvela rihavere, gli scrivemo con una nostra di buona maniera, con esortarla di più, à non cessar dall'incominciato, faccia Dio, che tal nostra ammicion habbia effetto, che non men à noi piacerà, ch'è voi istessi. Di Varsavia il dì XXVIII di Marzo del 1531. Bona Regina, etc. Priori, et Frati di S. Domenico”.

⁹¹ Cfr. A. BEATILLO, *Historia della vita di S. Nicolò*, pp. 963-965. Nonostante i rilievi critici che legittimamente sono rivolti a questo autore per l'eccessivo credito che dà alle sue fonti senza vagliarne l'autorevolezza, penso che su questo argomento i dati da lui forniti siano affidabili sia perché gli eventi gli sono molto vicini e quasi contemporanei, sia perché in più elementi confortati da documenti che si trovano in archivi polacchi. Cfr. POCIECHA, op.cit., pp. 537-538.

pastorale, oltre al libro sul quale spiccavano le tre palle d'oro tradizionali. Ai piedi del Santo, vicino al pastorale, v'erano le armi coi simboli dei re di Polonia e Lituania. Anche Bona fece generose donazioni personali, tra cui un bellissimo reliquiario, ornato di numerose pietre preziose⁹².

Lo stesso autore riferisce che qualche anno prima che portasse a termine la sua Vita di S. Nicola, fu trovato, nel 1598, nella statua d'argento un foglio il cui testo era opera di Giusto Ludovico Decius (1485-1545), che noi sappiamo essere lo storico ufficiale della dinastia Jagellonide⁹³, e che era venuto a Bari nel 1523-1524 per curare gli interessi di Bona nel passaggio del ducato da Isabella a lei. Anzi, non è improbabile, visto che le date coincidono perfettamente, che tutte quelle donazioni siano giunte a Bari proprio a mezzo di Giusto Ludovico Decius.

Bona si mostrò generosa anche con la Cattedrale. Diversi tappeti e stoffe essa donò al clero di questa chiesa nel 1545 in ringraziamento delle preghiere che venivano da essi elevate per la sua salute, invitandoli a continuare⁹⁴. Tali ringraziamenti si trovavano in quasi

⁹² Cfr. BEATILLO, op. cit., pp. 964-965.

⁹³ Questo il testo come riportato dal BEATILLO, op. cit., p. 964, e ripreso dal PETRONI, op. cit., pp. 570-571; *„Sigismundus Orthodoxus Poloniae Rex, magnus Lithuaniae Dux, Russiae, Prussiaeque Dominus, et Haeres Zc, anno ab hinc quarto, quod masculina careret prole, Divum Nicolaum ad Dominum Optimum Maximum implorat intercessorem: qui Divinam voluntatem nimirum alioquin optimi Regis precibus exorabilem reddidit apparatus. Paulo post Bona Regina, patre Sfortia de domo, Johanne Galeatio, matre Isabella Alfonsi Aragonum, et Neapolitanorum Regis filia, inclyta stirpe nata die prima Augusti millesimo quingentesimo vigesimo filium marem Sigismundum Augustum appellatum genuit. Optimus Rex, quo religione in Deum, observantia in Sanctos, dominio in populos subjectos non est alius praestantior, ut simul vota sua Domino redderet et animi perpetuam demonstraret constantia hanc statuam Deo Opt. Maximo ac Divo Nicolao dedicatam Barium misit, eamque in templo illius perpetuo manere voluit. Posita ibi est per Iustum Ludovicum Decium natione Germanum ex oppido Vissemburgo, quod in Helvetiis est, oriundum, Regis illius optimi secretarium, atque ad huius muneris functionem legatum oratorem, die vigesima quinta Octobris anno millesimo quingentesimo vigesimo tertio, Carolo Romanorum Imperatore regnante feliciter. Idem Iustus manu propria scripsit”.*

⁹⁴ Cfr. la lettera di Bona al Capitolo della Cattedrale, datata Cracovia 25 novembre 1545 (ms. dell'ACB). Da questa lettera apprendiamo che Bona aveva mandato in precedenza a detto Capitolo due tappeti a mezzo di Francesco Giacomo Calco. I canonici, forse incoraggiati dalla generosità della Regina, nel ringraziarla chiesero un broccato per riparare il vecchio pallio avuto da Isabella. Non conosciamo l'esito della richiesta, perché dalla lettera della Regina risulta che essa farà conoscere la sua decisione in seguito.

tutte le lettere rivolte ad ecclesiastici, ed in genere faceva corrispondere una controparte in donazioni.

I doni giunti a Bari da Cracovia erano certamente frutto di gratitudine verso S. Nicola. E ciò vale sia per Sigismondo che per Bona. Non possiamo, però, passare sotto silenzio la differenza che esiste fra la religiosità dell'uno e quella dell'altra. Nel foglio del Decius Sigismondo veniva descritto come „*religione in Deum, observantia in Sanctos* [...] *non est alius praestantior*“. Egli era l'„*Orthodoxus Poloniae Rex*“. E veramente, simili aggettivi, che nel periodo rinascimentale cominciavano a suonare come formule stereotipate, nel suo caso devono essere considerati come corrispondenti al vero carattere del Re polacco. In altre parole, il fattore religioso era davvero parte integrante della sua personalità.

Anche Bona aveva una certa „*observantia in Sanctos*“ e particolarmente preferiva tre santi: Nicola, Stanislao e Ambrogio. Ma, a parte S. Nicola, come vedremo, questi santi non erano venerati per la loro santità personale o perché la loro coincideva con la spiritualità di Bona. Essi erano onorati in quanto simboli di altrettante realtà politiche cui essa era legata.

Il primo, come patrono di Bari, era il simbolo del ducato ereditato dalla madre e riconfermatole, non senza difficoltà, dallo Imperatore Carlo V. Il secondo, patrono della Polonia, rappresentava idealmente la nazione di cui essa era potente regina⁹⁵. Il terzo, patrono di Milano, rappresentava il ducato di provenienza del quale, pur senza averne mai preso possesso, si considerava legittima duchessa⁹⁶.

L'onore rivolto a questi santi non era perciò una vera e propria venerazione. Oggi diremmo che era una espressione culturale e politica, non un'espressione di fede. E riprendendo il confronto, dovremmo dire che mentre in Sigismondo l'elemento religioso si innestava armoniosamente col suo personale mondo culturale, in Bona l'elemento religioso si connetteva al suo mondo culturale non innestandosi ma giustapponendosi, formando cioè una realtà composita non del tutto armonizzata.

⁹⁵ Cfr. BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 208. L'autore riferisce anche la dedizione di una cappella a questo santo nel castello normanno-svevo, il cui sito non è stato identificato.

⁹⁶ Cfr. PETRONI, op. cit., I, p. 621. Alla Chiesa di S. Ambrogio in Bari la Regina assegnò anche delle entrate perpetue.

Essa non mancò, tuttavia, di promuovere una migliore comprensione delle cose ecclesiastiche ed in tal senso non è da ritenersi occasionale una iniziativa riferita dal Beatillo, quella cioè di far tradurre dal latino in italiano il *Rationale de' Divini Officii* del vescovo Guglielmo Durand⁹⁷.

Alcune sue iniziative per abbellire gli edifici ecclesiastici e i vari ornati e paramenti sacri sembrano, infatti, riflettere il pensiero del Durand. Oltre, ad esempio, a quanto già detto delle donazioni alla Basilica e alla Cattedrale in paramenti e arredi sacri dobbiamo anche ricordare in questo contesto i suoi interventi riguardo agli edifici sacri. Di essi c'è rimasta testimonianza per la Basilica di S. Nicola e per la Chiesa Madre di Modugno. A dir poco, deciso è il tono che essa usa in una lettera indirizzata al Priore e al Capitolo di S. Nicola. Dopo aver detto che è stata spinta a scrivere „conforme alla nostra molta divotione che tenemo al glorioso Santo et come è di ragione” essa esorta a rinforzare il pavimento della cripta nella misura del peso che deve sostenere e a renderlo più confacente al decoro che merita. In questo modo il clero della Chiesa regale godrà della gratitudine della Regina e acquisterà merito presso Dio e S. Nicola. Essa conclude avvertendo che „quando non lo faranno vi provvederemo noi conforme alla nostra et non loro volontà”⁹⁸.

Il tono della lettera al Capitolo di Modugno è completamente diverso, anche perché le circostanze erano diverse. Mentre per S. Nicola era stata lei a prendere l'iniziativa incontrando una resistenza da parte di quel clero, per Modugno era stato il clero di quella Chiesa a proporle di far ingrandire la loro Chiesa Madre

⁹⁷ Cfr. BEATILLO, *Historia di S. Nicolò*, p. 579. Guillaume Durand (Puimission 1230, Roma 1296) era un canonista e liturgista francese che visse per molto tempo a Roma. Autore di due opere che ebbero grandissima notorietà nel medioevo, il *Pontificalis Ordinis Liber* e il *Rationale Divinorum Officiorum*. Quest'ultimo, a cui si riferisce il Beatillo, ebbe anche l'onore di essere la prima opera stampata con caratteri metallici (Magonza 1459). La liturgia vi viene trattata con una impostazione fortemente simbolica; come pure misticamente tratta delle varie realtà sacramentali e dell'ordinamento di tutto ciò che concerne la chiesa come edificio di culto.

⁹⁸ Cfr. ABN, *Bari*, XV, 42. Lettera datata 24 XII 1543. Vieloniez. Il testo non è del tutto chiaro, poiché parla di un dovere „rinovarsi il novo pavimento” e „reddursi al pristino stato”. Sembra che la Regina intenda far rimuovere un pavimento recentemente fatto e rifarlo secondo criteri più adeguati alla funzione di supporto della Basilica superiore e più rispettosi dello stile primitivo.

disposti da parte loro a contribuire alle spese. Essa promette il suo appoggio e conclude che non smettano „nelle continue orationi vostre divotamente pregare, come solete, per la sanità et longa vita nostra”⁹⁹.

6. Una religione umanitaria

Se l'elemento trascendente della religione coesisteva nella personalità di Bona senza formare un tutt'uno con essa, diverso è il caso per quanto riguarda l'elemento immanente, naturale o, come si dice più spesso, orizzontale. Un po' troppo encomiastico, ma fondamentalmente giusto, è il giudizio espresso da Vincenzo Massilla nei suoi *Commentari* sul carattere di Bona:

„Quod mulieri precipuum est licet pulchra et decora verecunda tamen pudica et honesta: Religiosa in pauperes pia in benemeritos munificentissima in bonos clementissima in malos severa iustitiam adeo colit et veneratur ut ei non nisi quod iustum est placere potest quod suum est modeste querit alienis abstinet mitis blanda prudens et memoria tenax ut non Reginarum more regum delicias et ocia querens regni curas cum marito partiebatur hec est de illis de quibus sapiens in lib. sapientie, c. XXXI, scripsit: Mulierem fortem [...]”¹⁰⁰.

Doppiamente sottolineato è il concetto di *giustizia*. Ed in realtà le lettere che sono venute alla luce ci presentano un'immagine di Bona come di una sovrana a cui sta molto a cuore il diritto del privato a non vedersi depredato o danneggiato nella proprietà.

Caratteristica al riguardo è una risposta di Bona al Capitolo di Modugno che chiedeva alla Regina che gli sconfinamenti in proprietà altrui da parte di animali del Capitolo non fossero multati allo stesso modo di quelli degli altri laici, ma in misura della metà.

⁹⁹ Cfr. ACM, Lettera datata Varsavia 25 novembre 1550. A seguito di essa si fa riferimento a lettere della Regina lette il 16 gennaio 1551 dinanzi a tutto il clero.

¹⁰⁰ Cfr. MASSILLA, *op.cit.*, p. XVII^r. L'autore, nato ad Atella (Basilicata) nel 1499, era un giureconsulto che dopo aver vissuto lungamente a Napoli si trasferì nel 1527 a Bari ove sposò la nobile Terenzia Filippucci ed esercitò uffici municipali e avvocatura. Egli restò quasi sempre a Bari ad eccezione del 1530 in cui fu governatore di Conversano, 1538 in cui fu governatore di Rossano e del quadriennio 1545-1549 durante il quale, chiamato da Bona, visse alla corte di Cracovia. In quest'ultima città ebbe modo di completare i suoi *Commentarii*. Tornato a Bari, vi restò sino alla morte che ebbe luogo nel 1580. Il suo giudizio su Bona, forse ad eccezione della prima parte („*verecunda tamen pudica*”) sulla quale gravano forti sospetti degli storici, è quindi confermato dai documenti che riportiamo.

Il tono della risposta di Bona è, come sempre in questi casi, secco:

„Non volemo in alcun modo assentire à detta vostra richiesta, come à men giusta et honesta, ma volemo si osservi l'ordine ultimamente sopra ciò mandato all'Università di essa nostra terra, del quale voi senza tante reptiche et resistenza contentar ve ne dovreste, essendo ragionevole che ognuno sia patrone del suo, et non fate ogni cosa commune sicome è vostro rimato costume [...]”¹⁰¹.

La concezione della giustizia di Bona è veramente moderna e profonda. Essa vuole sempre rendersi conto dei diritti e privilegi acquisiti in qualsiasi modo, come nel caso di un suo contrasto col Capitolo di S. Nicola riguardo alle rispettive giurisdizioni nel territorio di Rutigliano¹⁰². Comprende inoltre che rendere il dovuto ad una persona immediatamente e senza controversie ha un valore totalmente diverso che non il renderlo con dilazioni e liti. Questo snellimento della giustizia è testimoniato nella lettera che scrisse il 16 luglio 1556 al Capitano dell'Università di Modugno ordinandogli di obbligare i suoi ufficiali a far pagare censuari e debitori „senza lite e dilatione di tempi”¹⁰³.

La giustizia è una virtù sociale strettamente connessa al bene comune, altro elemento vivamente sentito da Bona, la quale non mancò mai sia per iscritto che nei fatti di far sì che il denaro pubblico crescesse allo scopo di tramutarsi in opere pubbliche che sovvenissero specialmente alle necessità dei poveri.

Eloquente è al riguardo una lettera che scrisse al Capitolo di S. Nicola ne marzo 1545:

„Del che vi meravigliate et dolete che li vostri quattro maestri di fabrica et due procamorti essendo stato sempre franchi, et essenti da ogni angaria personale, hora siano vessati a contribuire alle

¹⁰¹ Cfr. ACM, Lettera di Bona datata Cracovia 7 aprile 1545.

¹⁰² Cfr. ABN, *Rutigliano*, I, 25. Lettera di Bona al Capitolo datata Varsavia 8 novembre 1555.

¹⁰³ Cfr. ACM, Lettera di Bona datata 16 luglio 1556. Questa lettera segue quella del Capitolo che lamenta che i funzionari della Regina non obbligano i censuari e debitori a pagare in tempo debito, „ma voleno che ogni fiata seli facciano citatiuni inscriptis et accusano prima et ultima gratia et dopo senci statuesca il termino probatorio et fanno far processo ordinario, dove più delle fiata le disperse eccedono il capitale et è detrimento di della Ecclesia come delli debitori particolari et utilità delli officiali et mastri datti”.

fabriche si fanno della città nostra di Bari; dicemo che di questo né dolore, né meravigliare ve ne dovrete, essendo cose di dovere: imperoché essendo fabriche cose pubbliche, et beneficio universale, non solamente detti vostri maestri et procamorti che sono laici, ma ancho voi et tutti altri clerici dovete contribuire a dette fabriche, et se insino a questo tempo non si è così usato, sappiate che, si havete havuto tutti bon mercato ne cercate di svegliar il can che dorme: contentatevi dunque di quel che la ragion consente, et che detti vostri maestri et procamorti in queste fabriche contribuiscano come gli altri cittadini, et come noi facemo contribuire tutti i nostri officiali et servitori, quali et per consuetudine, et per rispetto del nostro servitio ne dovrebbero essere anchora essenti"¹⁰⁴.

Il bene pubblico, quindi, dev'essere anteposto ai vari interessi e privilegi privati, sia dei pubblici funzionari che del clero. Per esso, anzi, Bona non intende rispettare neppure la consuetudine, a cui pure in altri casi tiene molto, che vede il clero esentato da certe tasse. Essa comunque non manca di dare l'esempio.

C'è un particolare che il Beatillo nota a proposito dei doni di Bona alla Basilica di S. Nicola in occasione della nascita di Sigismondo II, quello cioè che su dei panni d'arazzo erano raffigurate le sette opere di misericordia. Un particolare, quello delle opere di misericordia, che, più di ogni altro, esprime bene il carattere umanitario, piuttosto che sacrale, della religiosità di Bona. E non a caso, forse fra le virtù umane attribuite a Bona da un vescovo di Leopoli (Lwów) („*magnanimitas, sedulitas, vigilantia, constantia, liberalitas, publicique ordinis et decoris amor*") non figura alcun termine che indichi devozione religiosa in senso tradizionale¹⁰⁵.

A Bari, infatti, non si occupò soltanto di opere di fortificazione, anche se queste occuparono forse il primo posto nei suoi pensieri, essendo le più urgenti. Essa si preoccupò anche del miglioramento e dell'incremento delle opere pubbliche più direttamente a vantaggio dei bisognosi. Ad esempio, oltre alle fontane già esistenti ne fece costruire altre due, una presso la chiesa di S. Domenico,

¹⁰⁴ Cfr. ABN, *Rutigliano*, I, 14. Lettera di Bona al Capitolo di S. Nicola datata Cracovia 7 marzo 1545. Subito dopo la citazione riportata, Bona nella sua lettera addolcisce la pillola affermando che scriverà all'Università affinché non manchino di dare alla Basilica la parte che le spetta nella distribuzione della „gionmella" („Si amaranno il servitio de Iddio, et il sostentamento di suoi poveri, ne prendemo certa acquiesceranno al voler nostro").

¹⁰⁵ Cfr. BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 206.

con l'iscrizione „*Bona Regina Poloniae praeparavit piscinas. Pauperes sitientes, venite cum laetitia, et sine argento*”, l'altra sotto i campanili del Duomo, con una scritta pressoché identica¹⁰⁶.

È interessante in Bona, a fianco al suo machiavellismo politico, una grande sensibilità per i poveri. Il documento più eccezionale al riguardo è una lettera che scrisse al Capitolo di S. Nicola nel marzo 1540. Dopo aver rimproverato i canonici che avevano „censuato” le terre della baronessa di Ceglie e poi ne avevano dato notizia alla Regina, rivelando che avevano agito „a guisa delle monache di Genova, quali primieramente escono dallo monastero et poi domandando licenza”, rincara poi la dose. Li accusa di agire senza rispetto dei suoi ordini, della sua giurisdizione e del „commune interesse di questa nostra città”, affermando che essa non è sorpresa di ciò in quanto è già da un po' che essi incorrono „in più importanti et maggiori incovenienti”. Un caso, però, l'ha colpita più d'ogni altra cosa, e noi preferiamo riportare le sue parole:

„Allo ché ne scrivete dello successo tumulto fatto alle case del quondam Abate Theseo di Geraldinis cantore di questa chiesa rispondemo qualmente non meno dovemo dolerne et grandimente maravegliarne di voi et vostri inconvenientissimi diportamenti in ciò usati et parimente di nostri consultori che fatto habiano in lo precedente caso, considerata la conditione et qualità vostra et che siete servi di Iddio et del glorioso Santo gli divulgatissimi miracoli del quale ogni giorno cantando intonano et ripercotino vostre orecchie talmente che ne rendemo certa che in tutti vostri attioni et negotij vi si doveriano rappresentare avanti gli pietosissimi vestigij et essempli di esso gloriosissimo Santo et precisamente quello stupendo miracolo fe' a nostro essemplio in persona delle tre giovani donne a ciò non fussero andate a male camino et disperse pel mondo: né si lege che detto glorioso Santo fusse mai gito con false persuasioni et fraudi evidentissime ingannando et circonvenendo le povere donne orphane et mentecatte come voi fatto avete in persona della sorella di esso abate Theseo senza vergogna veruna del modo poco mirando al servitio et honor di Iddio et del glorioso Santo a chi servete et meno al decore vostro ne di vostra chiesa, per lo ché ne persuademo et dubitamo non vengate domandati lupi rapaci intenti et totalmente dati più alla cupidigia del quatrino che non fate al servitio di Iddio et di esso Santo. Imperoché si havevate animo di voler

¹⁰⁶ Cfr. BEATILLO, op. cit., p. 208. Si noti che il testo scelto da Bona riecheggia molto da vicino il testo di Isaia che riporta la parola di Dio: „Orsù, voi tutti che avete sete, venite all'acqua; chi non ha denaro venga lo stesso” (Is., LV, 1).

fare simile contratto di accordo con la predetta povera orphana a ciò fusse stato valido et che in futurum non ne havestine a patire affronto veruno et che non fusse stato mormorato contra di voi come si mormora, dovevate legittimamente procedere in simile atto con fare citare gli più propinqui parenti di essa donna, si per essere donna et orphana come ancho per essere mentecatta et uno di quelli farlo costituire tutore o curatore secondo le leggi ordinano et statuiscano con tutte quelle altre solennità in ciò opportune et necessarie et poi procedere alla confetione et stipulatione del detto contratto. Il che quasi così fusse seguito non vi seriano avvenuti gli inconvenienti occorsi non senza imminente pericolo di scandalo et tutto per causa di vostri disordinati et impertinenti diportamenti giuntamente con gli instabili et caduchi consigli di nostri consultori; né ve persuadete che in ciò si caldamente siamo mossa a scriverne per passione veruna che tengamo in favorire alcunj servitori che si ritrovano appo di noi, ma più tosto da una integerrima et più che ragionevole pietà, non volendo permettere che si in quessa nostra città come in qualsivoglia altro luogo di nostro stato si debbano opprimere, circonvinare ne ingannare gli poveri pupilli, orphani, vedove ne altri miserabili persone, immo volemo che si debbano avere in spetiale commendatione; per lo che ordinamo alli magnifici nostri uffitialj che in ciò debbano ministrare compimento di giustitia senza rispetto alcuno allertim simpliciter et de plano ac sine scriptis sola facti veritate inspecta cognita et oretenus audita, imperoché non volemo che la predetta povera orphana per impotenza debba essere suffocata et oppressa" ¹⁰⁷.

Questa lettera che abbiamo voluto pubblicare quasi per intero è il documento che più d'ogni altro sintetizza la religiosità di Bona, intesa come quell'insieme di valori di cui essa era profondamente convinta. Da questa testimonianza appare evidente che se Bona a livello di politica internazionale era maestra di diplomazia, a livello della politica interna dei suoi Stati era estremamente diretta e spontanea. La sua sete di potere, se da una parte stuzzicava la sua vanagloria, dall'altra era anche protesa verso una realizzazione della giustizia che non inciampasse nel parlamentarismo dei nobili, come in Polonia, o negli interessi personali dei rappresentanti del

¹⁰⁷ Cfr. ABN, *Bari*, II, 60. Lettera di Bona al Capitolo di S. Nicola datata Cracovia 30 marzo 1540. In data 26 gennaio di questo stesso anno il Capitolo le aveva scritto informandola dell'affare della Baronessa di Ceglie, Giulia Ferlingieri. Quanto a Theseo de Geraldinis, nell'Archivio di S. Nicola si conserva ancora la pergamena originale della nomina da parte di re Federico a cantore di S. Nicola. Cfr. *Per. Argonese*, H 4 (181), del 10 XII 1500.

popolo, come a Bari. Senza scrupoli tra i potenti, altamente sensibile per i poveri.

Come si è visto, la sua devozione a S. Nicola era fortemente caratterizzata da esemplarismo. S. Nicola non era cioè il santo a cui solo rivolgersi in caso di bisogno, ma il santo che, attraverso la sua carità alle tre fanciulle povere, ha voluto dare un esempio da seguire. Il fatto che proprio il clero della chiesa in cui si conservano le sue reliquie si comportasse in senso opposto, nonostante stesse continuamente a pregarlo e a magnificarne i prodigi, non poteva non accendere di santa ira la Regina.

Delle fanciulle povere da maritare e dei poveri di Bari non si dimenticò nel suo testamento, che al riguardo così si esprime:

*„Item ipsa, Ser.ma testatrix voluit ac iussit et mandavit quod de alia summa sibi debita a dicta Universitate pro summa ducatorum quinque millium maritentur et dotentur pro eius anima tot puelle orphane barenses. [...] Item dicta Ser.ma testatrix ac iussit et mandavit quod frumenta sistentia in magazenis dispensentur ac dentur et consignentur post eius obitum pro anima sua pauperibus civitatis Bari”*¹⁰⁸.

Sono queste le testimonianze più vive della sua umanità e della sua religiosità, sempre più, nel corso della sua vita, impregnate di carità cristiana. Al momento della stesura del testamento essa sapeva che erano queste le opere che avrebbero contato dinanzi a Dio „pro anima sua”.

A Bari, ov'era giunta il 13 maggio 1556, Bona non era riuscita a riprendersi completamente, anche se per un anno poté lavorare alacramente. Tra la fine d'ottobre e gli inizi di novembre la malattia

¹⁰⁸ Il testo da me riportato è quello pubblicato dal PEPE, op.cit., p. 250, 251, che lo ha preso dall' Archivio di Stato di Napoli, *Cam. Somm. Proc.* 4568, vol. 385, fol. 3-6. Per una sintesi storica delle peripezie del lascito per i „maritaggi”, vedi PETRONI, op.cit., pp. 620-621. Per una trattazione più dettagliata e con tutte le implicanze giuridiche, vedi G. SIGNORILE, *In difesa del Sagro Monte di Pietà o sia Ospedale Civile di Bari contro il Comune di Bari per la validità delle doti dalla Regina Bona Sforza Aragona legate alle donzelle orfane baresi. Relazione del dottore e consigliere Giuseppe Signorile al Consiglio generale degli Ospizi di Terra di Bari, letta nella tornata del 21 luglio 1853. Con la giunta de' Sovrani Rescritti ricognitivi del legato*, Bari 1860. Il testo mi è stato gentilmente donato da Maria Luisa Signorile Bianchi in Borri.

si aggravò e volle fare testamento. Morì, infatti, due giorni dopo, il 19 novembre 1577¹⁰⁹. E come in vita fu sospettata della morte per avvelenamento di diversi personaggi della storia polacca, così anche la sua morte è stata vista da qualche storico come il risultato di un avvelenamento da parte di Gian Lorenzo Pappacoda, che negli ultimi tempi vedeva in pericolo i suoi interessi¹¹⁰.

Non è impossibile comunque che gli avvelenamenti procurati da Bona come quello a suo danno siano soltanto un parto della fantasia che in genere si sbriglia di fronte alle grosse figure della storia. E, come spesso succede, le grandi figure della storia, ad onta degli studi sempre più approfonditi, restano avvolte per molti versi in un alone di mistero.

¹⁰⁹ Si noti che nel testamento stesso, dettato dalla Regina al notaio napoletano Vincenzo De Baldis alla presenza di otto testimoni, è detto esplicitamente che la datazione segue l'uso di Bari (che a quel tempo faceva iniziare l'anno al 1 settembre). Pertanto il 17 novembre 1558 corrisponde al 17 novembre 1557. Il BEATILLO, *Historia di Bari*, che pone al 1555 l'arrivo a Bari, la fa morire nel 1556. Il PETRONI, op. cit., p. 622, non accorgendosi di quanto sopra, la fa morire nel 1558, correggendo male il SUMMONTE, op. cit., lib. V, p. 106, che invece ha ragione.

¹¹⁰ Come ad esempio Filonico. Neugebauer e Zaydler. Cfr. PEPE, op. cit., p. 242.

MARIAGIOVANNA di CAPUA

Il castello di Bari nel Cinquecento

Isabella d'Aragona e la figlia Bona Sforza¹ furono le sole protagoniste della storia del castello di Bari dagli inizi alla metà del sec. XVI.

Isabella già vedova dal 1494 di Gian Galeazzo Sforza, riconosciuta duchessa di Bari e Rossano², nel settembre del 1501 si stabilì a Bari nel suo castello con Bona e verso la fine di ottobre del 1502 cominciò a fortificare il castello e la città. Si riteneva, purtroppo, inevitabile un assedio da parte dei Francesi i quali, dopo aver preso Bitonto, si dirigevano verso Barletta: timore, quello di Isabella, senza fondamento dato che il duca di Nemours non giungerà mai a Bari³.

L'urgenza della difesa, in termini edilizi e militari⁴, sollecitò i lavori relativi alla sopraelevazione delle torri maggiori e alla cinta

¹ Bona Sforza (Milano 1493 - Bari 1557), figlia di Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, fu duchessa di Bari dal 1537 al 1557.

² Nel 1501 Federico d'Aragona concesse ad Isabella, con diploma antedatato al 10 aprile 1500, il Ducato di Bari e Rossano, di cui Ludovico il Moro era usufruttuario ed amministratore per suo figlio Francesco; per le fonti, vedi A.S. Napoli, *Quintern*, vol. 10, fol. 44-53; *Privil. Summ.* vol. 8, fol. 182; *Proc. R. Cam. Somm.* vol. 652, n. 6822. Cfr. L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900, pp. 108-110. Le fonti citate dal Pepe oggi sono in parte perdute a causa dei bombardamenti che l'Archivio di Stato di Napoli subì nel 1943. Fonti originali e particolarmente inesauribili e preziose per lo studio della materia feudale sono i *Quinternioni*, specie per l'accertamento delle diverse successioni; cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, parte I, Napoli 1974, p. 67.

³ Sulla questione il Pepe (op.cit., pp. 94-95) riporta in nota citazioni dal Sanudo (*Diarii*, Venezia 1879, IV, p. 504) e dal Giovinetti (*Vita del Gran Capitano*, Venezia 1561, II, p. 281).

⁴ A. BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli 1637, p. 191.

muraria, edificata con blocchi di tufo carparo (fig. 1); cinta, che racchiudeva il nucleo medievale sui tre lati verso terra, con due bastioni pentagonali di diverse dimensioni agli angoli sud-est e sud-ovest e con due semibastioni, appena accennati, agli angoli del lato nord, allora lambito dal mare.



Fig. 1. Castello di Bari. Veduta dal campanile della Cattedrale

Nella cinta perimetrale furono aperti due ordini di cannoniere, a garanzia del tiro di fuoco, separati da un pronunciato toro e da una decorazione, ancora medioevale, di arcate e becchetelli (fig. 2). La cinta, in qualche tratto, ripercorse preesistenti tracciati murari: annotazione desumibile da recenti lavori di consolidamento della cortina orientale, che hanno messo in luce, internamente, un camminamento voltato a botte di epoca aragonese⁵.

I baluardi, ultimati vivente ancora Isabella Sforza d'Aragona,

⁵ C. BUCCI MORICHI, *Sulla cinta bastionata del Castello di Bari*, «Continuità», n. 4, 1977, p. 6; F. SCETTINI, *Per la storia del Castello di Bari*, «Archivio Storico Pugliese», I, 1948, pp. 3-15.

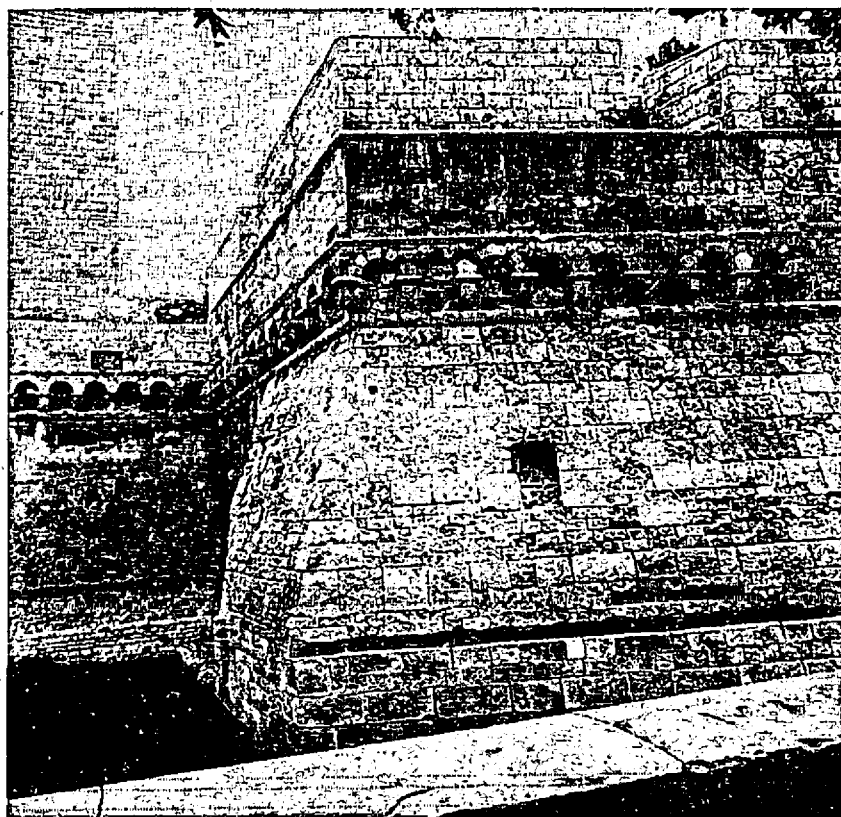


Fig. 2. Particolare della decorazione ad archetti e beccatelli della cinta aragonese

furono lodati all'epoca da Pietro Gravina in uno dei suoi epigrammi⁶.

Nel processo di rinnovamento delle fortificazioni, intrapreso dalla duchessa di Bari, si inserì, peraltro, l'arduo programma di isolare e bonificare la città con un canale che la circondasse⁷. L'opera

⁶ Il Beattilo (op.cit., p. 191) riporta il testo dell'epigramma: "...De quattuor propugnaculis, | Qua modo tuta vides nova propugnacula bello, | Murorumque: loco commodiore minas: | Quattuor, et validis munitam turribus arcem. | Quod meliøre situ porta dat urbis iter; | Haec populis Isabellà suis Aragonia fecit | Commòda | et antiquis grandius auxit opus. | Regia progenies Alfonsi nata secundi, | Magnanimique animos una imitata Patris. | Fortunae varios fortissima pertulit ictus, | Servavitque suum summa per ora decus".

⁷ Ibid., p. 189; G. PETRONI, *Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli 1857, vol. I, p. 558.

non fu portata a termine soprattutto per la morte di Isabella avvenuta l'11 febbraio del 1524 a Castel Capuano di Napoli dov'era nata. Il 17 dello stesso mese un oratore del re di Polonia, Zygmunt I (Sigismondo I), giunse per Bari a prendere possesso della città in nome di Bona Sforza, figlia ed unica erede di Isabella⁸.

Anche per Bona sarà lungo e penoso il riconoscimento del diritto di successione, poiché il ducato le veniva conteso da Francesco Sforza, figlio di Ludovico il Moro. Grazie all'intervento di Stanisław Borek, canonico polacco, Bona ottenne da Carlo V una temporanea investitura pur nel rispetto dei diritti rivendicati da terzi e nella volontà dell'imperatore di scegliere i castellani di sua fiducia.

Un accordo definitivo mancò finché Bona stette in Polonia (1555), nonostante la regina governasse Bari da sovrana assoluta, seppure a distanza. La definitiva concessione le fu fatta il 28 aprile 1537⁹.

Nel 1555, quindi, Bona decise di tornare in Italia, sia per motivi di salute che per incompatibilità subentrate nei confronti del figlio, Sigismondo Augusto, ormai deciso, dopo la morte del padre, a governare da solo. Dopo una sosta a Venezia per le cure termali ad Abano, il 13 maggio 1556 Bona giunse a Bari. Solenni festeggiamenti¹⁰ e un trionfale ingresso accolsero la nuova duchessa e per l'occasione si aprì *ex novo* una strada dalla chiesa di San Francesco da Paola al castello¹¹, dove Bona stabilì senza indugi la sua corte.

Qualche anno prima del suo arrivo, la duchessa aveva ordinato a Giovanni Lorenzo Pappacoda, generale capitano, di far restaurare il castello e fortificare la città¹². Nel 1554, come ricorda l'iscrizione, che corre lungo due lati della cornice della corte (fig. 3), fu ultimata l'opera di ulteriore ristrutturazione del castello¹³. In seguito a questi

⁸ Isabella, nel 1512, aveva perso l'unico figlio maschio, Francesco, che morì cadendo da cavallo in Francia; cfr. SANUDO, op.cit., XXXV, p. 443.

⁹ La concessione aveva carattere vitalizio, poiché alla morte di Bona il ducato tornava al re di Spagna, come risulta dagli atti del notaio Giovanni Curci, transunti fra i Mss. d'Addosio, fasc. 114, n. 307, in PEPE, op. cit., p. 194.

¹⁰ G. PETRONI, op.cit., p. 613.

¹¹ A. BEATILLO, op.cit., p. 208.

¹² *Ibid.*, pp. 206-207.

¹³ L'iscrizione è la seguente: „BONA SFORTIA ARAGONIAE REGINA POLONIAE MAGNA DUX LITUANIAE MEDIOLANI BARIQUE PRINCEPS ROSSANI RUSSIAE PRUSIAE MASOVIAE SAMOGITIAE DOMINA HANC ARCEM



Fig. 3. Corte interna. Particolare dell'iscrizione

lavori la corte interna si trasformò su moduli più rinascimentali (figg. 4, 5, 6) adottando, secondo la prassi del tempo, ampie discese cordonate e sostitutive delle scalinate, onde permettere di accedervi e discendervi con le cavalcature¹⁴. La cappella inferiore del castello (fig. 7) era stata dedicata a Santo Stanislaw (Stanislao)¹⁵

SUIS FAMILIARIBUS INSTAURAVIT AC REFORMAVIT ANNO DOMINI MDLIV". Le lettere di bronzo dell'iscrizione sono scomparse e ne resta il solco appena leggibile. Incertezze sono sorte per l'errata lettura della data cronica. Il Beatillo (op. cit., p. 207) riporta il 1554, mentre il Petrone (op.cit., p. 607) il 1549; la letteratura guidistica, in genere, ha rimandato ora all'una, ora all'altra data.

¹⁴ Le attuali scalinate sono ottocentesche; accenni vi sono in G. LUCATUORTO, *Bari Nobilissima*, Bari 1971, p. 62.

¹⁵ A. BEATILLO, op. cit. p. 208. La letteratura guidistica dal Gervasio (*Il castello di Bari*, Bari 1927, p. 62) all'Apollony Ghetti (*Bari Vecchia*, Bari 1972, p. 28) riferisce che Bona dedicò la cappella di San Francesco nel castello a S. Stanislao. Per tradizione si indica come cappella di S. Stanislao il vano

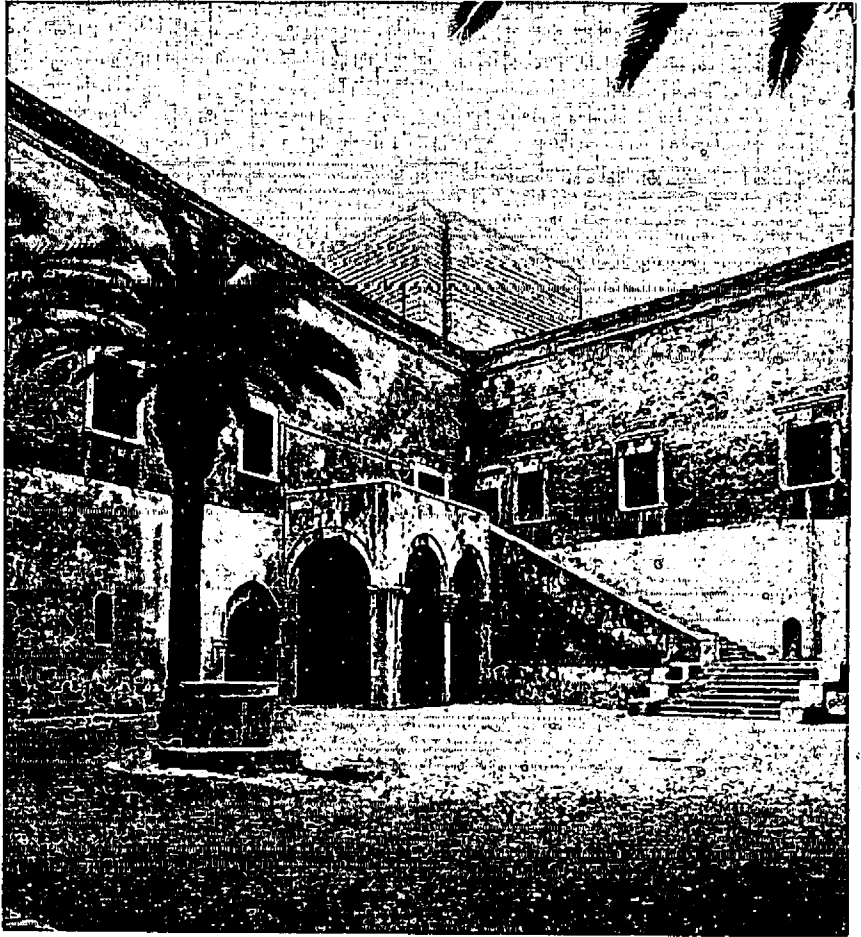


Fig. 4. Particolare della corte interna

della Fototeca della Soprintendenza per i Beni AA.AA.AA.SS. di Bari, che ivi ha sede sul lato est a quota della corte. Dai documenti angioini (1266-1279), apprendiamo che una precedente cappella del castello doveva trovarsi nell'ala nord con una finestra sita sull'altare prospiciente al mare. Pertanto, non essendo ancora chiare le vicende e la storia del castello barese nel periodo durazzesco, potremmo supporre che il sito della cappella sia stato, altrove, trasferito. Il timpano e l'occhio superiore, sovrastanti l'ingresso del vano Fototeca denotano un gusto rinascimentale, che, dopo i larghi rifacimenti ottocenteschi, non si ritrova all'interno dello stesso. A questo punto, riteniamo che nel castello ci fossero, sin dal tempo di Bona,

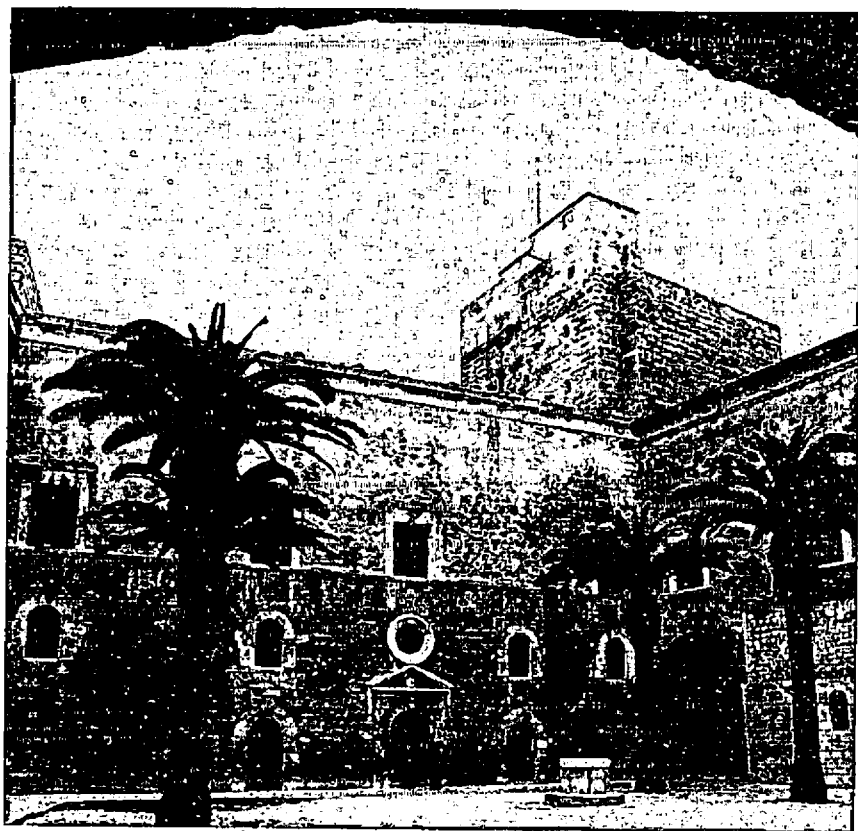


Fig. 5. Particolare della corte interna

due cappelle; una privata negli appartamenti ducali dell'ala nord-est ed una seconda per la corte dedicata a S. Stanislao e divenuta successivamente cappella del carcere, allorché il castello assolse, sotto i Borboni, a tale mansione. Cfr. *Atti dei Registri della Cancelleria Angioina*, ritrascritti da R. Filangieri, Napoli 1950; in particolare cfr. Reg. XXXI, f. 13t; Reg. I, f. 173r., f. 176; Reg. XXVI, f. 225t; Reg. XXVII, f. 120t.—121; Reg. XXV, f. 96t.; Reg. XXXIII, f. 178; Reg. XXVIII, f. 225e t., f. 226. La nostra ipotesi è definitivamente convalidata da un'annotazione di un viaggiatore polacco, ospite del castellano di Bari, Jan Ocieski (*Diario di viaggio [...] 1540—1541 ms.*) riportata nei suoi taccuini, secondo la quale già all'epoca la cappella era dedicata a S. Stanislao: *...Sacellum Divi Stanislai habetur etiam inter has inferiores estructuras, quod iussu Maiestatis Reginalis aedificatum cunctoque populo eo die celebre festum indictum est*" (comunicazione gentilmente concessaci dal prof. Bronislaw Biliński).

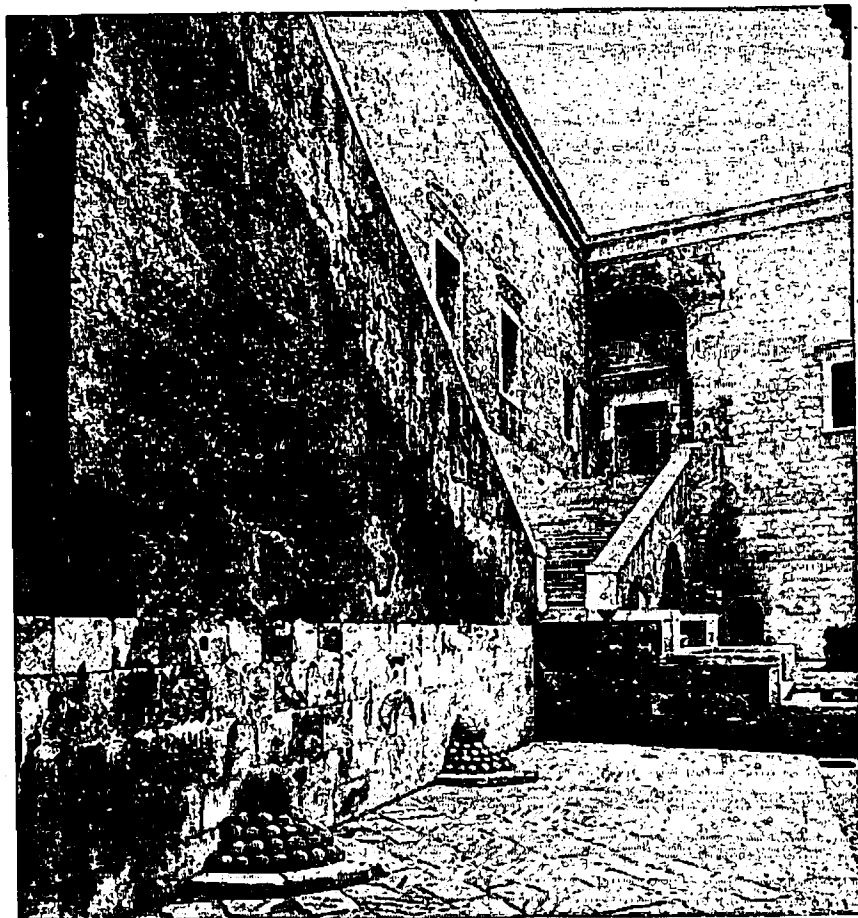


Fig. 6. Particolare della corte interna

e numerose furono le opere pubbliche volute da Bona, dalla ripresa dei lavori al molo, iniziati dalla madre, all'ampliamento del torrione San Domenico e alla costruzione *ex novo* di quello di Santa Scolastica e di due grandi cisterne per combattere la siccità estiva¹⁶. Se Bona

¹⁶ Il Beatillo minuziosamente riporta che Bona „donò un bellissimo reliquiario d'oro, lavorato con preziose gemme, alla chiesa di San Nicolò, dentrovi molte assai belle Reliquie, assegnò alla Chiesa di Santo Ambrosio (essendo lei Milanese), una entrata perpetua per vitto de' ministri di quella, e arricchì le sagrestie del Duomo, di San Nicolò, di Santa Scolastica e d'altre Chiese, di paramenti di drappo d'oro, ed altri doni degni di lei" (cfr. A. BEATILLO, *op.cit.*, pp. 208-209).



Fig. 7. Cappella di Santo Stanislao

Attuale fototeca della Soprintendenza per i Beni AA.AA.AA.SS. di Bari

IDEM. Istoria della vita miracoli traslazione e gloria dell'illustrissimo Confessore di Cristo San Niccolò il Magno Arcivescovo di Mira [...]. Messina 1741, V ed., pp. 583-585). Delle due cisterne, inoltre, una è ancora nei pressi del Duomo di Bari e porta un'iscrizione molto consunta: „PAUPERES SITIENTES VENITE

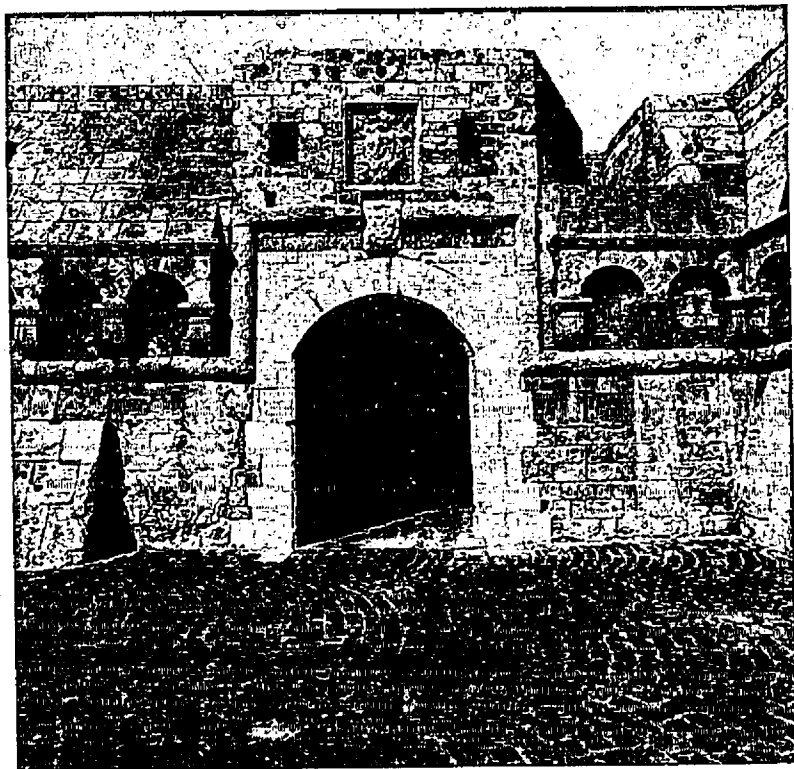


Fig. 8. Attuale ingresso del Castello

è ricordata per l'atmosfera così squisitamente rinascimentale che seppe creare circondandosi di artisti, poeti e uomini di cultura, da donna colta e già regina di una nazione dove politica e cultura non si scontravano, non sottovalutò il momento storico che viveva il ducato. Infatti, il pericolo di un'invasione da parte dei Turchi e la necessità

CUM LAETITIA ET SINE ARGENTO BIBITE AQUAS QUAS BONA REGINA POLONIAE PREPARAVIT"; l'altra, di cui oggi non vi sono tracce, era stata posta nella zona della Chiesa di San Domenico e se ne conosce la sola iscrizione: *„BONA REGINA PREPARAVIT PISCINAS PAUPERES SITIENTES VENITE CUM LAETITIA ET SINE ARGENTO*" (cfr. A. BEATILLO, *Historia di Bari* [...], pp. 208-209; R. BUONO, *Fonti iconografiche dell'antica città di Bari e cenni storici sulla sua evoluzione urbana*, «Ricerche sul Sei-Settecento in Puglia», I, 1978-1979, Fasano, 1980, p. 67, nn. 9-10).

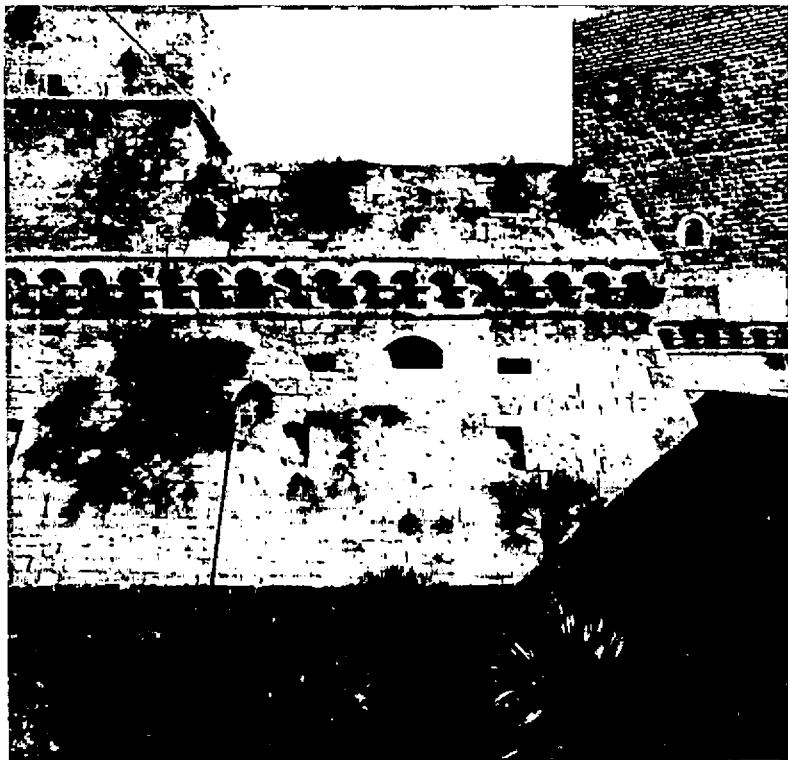


Fig. 9. Esterno dell'ingresso originario

di una difesa maggiore indussero Bona a far progettare e realizzare il rialzo dei bastioni del lato sud e lo spostamento dell'ingresso originario, che venne aperto sul lato est del bastione di ponente (fig. 8). In origine l'ingresso del castello era ubicato sul lato sud dello bastione, preceduto da un ponte levatoio e fiancheggiato da due ordini di cannoniere che ne assicuravano la difesa (fig. 9). Se nei primi decenni del Cinquecento, momento di transizione delle armi tradizionali a quelle da fuoco, la cinta muraria costituiva, nel castello di Bari, la difesa maggiore, ora, verso la metà del secolo, perfezionatasi la tecnologia delle armi e dato più spazio all'uso delle mine, l'ingresso originario non poteva più opporre una salda resistenza al tiro frontale. L'evoluzione del bastione era legata a quella dell'artiglieria che lo condizionava con la distanza, la frequenza e la

potenza del suo tiro¹⁷. Nei lavori di restauro realizzati nel bastione di sud-ovest venivano alla luce gli elementi del primitivo accesso al castello: un tratto di architrave in conci di pietra, l'alloggiamento di un cardine, tratti di una pavimentazione in cotto a spina di pesce (fig. 10) e due brani di una soglia levigata dall'uso¹⁹. Il timore di un attacco o, peggio, di un assedio, aveva spinto Bona a rimodernare e a potenziare l'intera armeria, abbandonando definitivamente la picca e la balestra a favore di armi a polvere da sparo²⁰.

¹⁷ A. CASSI-RAMELLI, *Venticinque schede per una storia del fronte bastionato*, «Castellum», 14, 1971, p. 70. Il Villena (Sull'apporto italiano alla fortificazione con baluardi, v. «Castellum», 4, 1966, pp. 85-86) sottolinea come nel famoso *Arte della Guerra* del fiorentino Niccolò Machiavelli, pubblicato nel 1512, non si menzionano né baluardi né bastioni. Si noti che questi termini si riferivano allora a ciò che oggi chiameremmo opere esterne e non al loro significato attuale. Si ricorda che la parola *boulevard*, già usata in Francia all'inizio del XV secolo, e „beluardo” o „baluardo”, introdotte in Italia alla fine dello stesso secolo, sembra derivino dal tedesco *Bollwerk* che significa originariamente opera in legno. Con questi termini si indicavano inizialmente le opere di campagna o esterne, fatte di terra e legno o fascine, e soltanto verso la fine del XV secolo assumono il significato moderno di puntoni pentagonali. Il termine „bastione” probabilmente deriva da *bastida* ed ebbe all'inizio il significato di *rempart* finché a metà del XVI secolo incominciò ad assumere il suo significato attuale.

¹⁸ I lavori di restauro (1976) a cura della Soprintendenza per i Beni AA. AA. AA. e SS. di Puglia furono diretti dall'arch. C. Bucci Morichi.

¹⁹ C. BUCCI MORICHI, op.cit., pp. 10-12, 16, n. 27. Lo studioso sottolinea come „il primitivo ingresso era stato genericamente identificato nel 1948 dallo Schettini”; cfr. F. SCETTINI, op.cit., p. 79, n. 3.

²⁰ Sull'argomento A.S. Napoli, Castelli del Regno FO 2/B, inc. 2, fol. 1-3 v. Tra l'altro, in un inventario del castello di Bari si legge, relativamente all'anno 1635, quanto segue: „[...] una colombrina in bronzo rinforzata di catare trenta dico libre vinti con l'Arme della Regina di Polonia servata nella boca con cassie e rote ferrate e manteleto; uno canone di cantare ventisete dico libre cinquanta con li Arme della Duchessa di Milano incavalcato con cassie et rote ferrate Manteleto; uno canone petrero di cantare bincinque con due scuti che pareno el arma della deta Duchessa con due leoni con cassie et rote ferrate incavalcato e manteleto; un sacro di bronzo di cantare dodici dico libre oto con li Arme della regina di Polonia incavalcato con manteleto cassie et rote ferrate; uno sacro di bronzo di cantare cinque dico libre cinque con li armi di S. Nicola incavalcato con manteleto cassie et rote ferrate; uno sacro di bronzo di cantate diece dico libre sei longo palmi diece con le arme di sua Maestà et del III. e sig.r Marchese di Capurso incavalcato con manteleto cassie et rote ferrate; uno sacro di bronzo di cantare cinque dico libre cinque longo palmi nove con le Arme della regina di Polonia con cassie et rote ferrate e mantelletto; palle di 6 libre che serveno



Fig. 10. Interno dell'ingresso cinquecentesco. Brani di pavimentazione a spina di pesce

Dopo la morte di Bona, avvenuta a Bari il 19 novembre 1557, il castello passò a Filippo II di Spagna²¹ e per tutto il XVI

la colombrina n. 242; palle di libbre 6 per il sacro nuovo n. 216; palle di Archibuio n. 1500; palle di ferro per il canone n. 88; palle di pietra una partita; solfaro in 44 barrile cantare trentasei e rotola novantaotto; due mortali di pietra con li sui pistone di pistar polvera; miccio di archibugi cantare nove et n. 38 archibugi vecchi e alla monitione n. 6 rote [...]". Segue, quindi, un elenco delle occasioni in cui è stata consumata parte della polvere da sparo conservata in dotazione ed il calcolo preciso della polvere rimasta...

²¹ Il testamento di Bona fu redatto, due giorni prima della sua morte, dal notaio Vincenzo de' Baldis Napoli alla presenza di otto testimoni, fra cui sei medici. Erede universale era il figlio Sigismondo Augusto re di Polonia, però a Filippo II fu riconsegnato il ducato di Bari, il principato di Rossano, Ostuni,

secolo continuò ad essere una fortezza armata e presidata²². I bastioni, concretamente, non costituivano più un baluardo difensivo, ma il simbolo di un periodo dell'arte militare, che soccombeva, dando posto a nuove realtà strutturali, tattiche e strategiche. Alcuni storici e studiosi della fortificazione italiana sono concordi nell'attribuire alla cinta bastionata del castello di Bari (fig. 10) una certa priorità addirittura rispetto a Firenze, Lucca ed Urbino, che vantavano all'epoca i più grandi progettisti nel settore specifico²³. Che la fortificazione bastionata fosse stata ideata in Italia a causa di una fenomenologia determinata da vari fattori, quali la ricchezza in certe zone del paese e l'altrui avidità, l'esiguità dei nostri eserciti e le invasioni determinatesi²⁴, sembra confermato dall'attività di una pleiade di architetti italiani operosi non solo nella penisola, ma anche fuori (Francia, Polonia, Ungheria...). Non è facile accettare l'ipotesi della presenza *in situ* di Francesco di Giorgio Martini nella realizzazione della cinta bastionata del castello barese²⁵, anche se il suo viaggio e il suo soggiorno nel meridione sono provati da uno scambio di lettere tra Guidobaldo da Montefeltro, signore di Urbino e il duca di Calabria, al cui servizio l'architetto senese rimase dal 1479 al 1480²⁶, circa un ventennio prima degli inizi dei rifacimenti voluti da Isabella, madre di Bona. C'è da dire, però, che la invenzione della stampa agevolò la diffusione e la divulgazione non

Grottaglie e Monteserico (A.S. Napoli. Cam.Somm.Proc. 4568, vol. 385, f. 3-6). Si riapre, così, un periodo di contese tra Filippo II, crede legittimo, anche per le condizioni imposte a Bona Sforza da Carlo V nel 1537 (cfr. n. 9), e Sigismondo Augusto, ritenuto, per parte sua, defraudato e danneggiato dal testamento materno. La lite giuridica, infine, fu risolta a favore del re di Spagna. Filippo II concesse a Sigismondo la restituzione dei 430.000 ducati che Bona gli prestò, aggiungendovi la rendita di 43.000 ducati sulla Dogana di Foggia. Al riguardo, Sigismondo non si rassegnò alle decisioni ufficiali, né più parlò di rivendicazioni sul ducato di Bari, ritenendolo eredità giacente: motivo per cui il ducato barese sarà rivendicato dai discendenti di Bona fino al XVIII secolo. Ne è testimonianza una relazione del Ciampi (*Florescui historiae Poloniae*, Pulavii 1830, p. 12) riferita alla suddetta controversia giuridica ancora in corso tra il 1722 e il 1777.

²² Sullo stato degli armamenti dopo la morte di Bona, cfr. n. 20.

²³ B. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli Pugliesi*, Roma 1927, p. 63.

²⁴ A. CASSI RAMELLI, *op.cit.*, p. 73.

²⁵ F. SCHETTINI, *I castelli angioino-aragonesi in Puglia*, «Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura», Bari 10-16 ottobre 1959, p. 123.

²⁶ A. PETRIGNANI, *Gli architetti militari in Puglia*, «Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura», Bari 10-16 ottobre 1955, Roma 1959, p. 129.

solo di testi classici di architettura da Frontino a Vitruvio; prime basi teoriche della moderna fortificazione, ma anche dei progetti *in primis* di Francesco di Giorgio Martini, del Bramante, del Sangallo, del Sammicheli ed altri valenti operatori. Il discorso sull'edilizia militare crebbe in collaborazione interdisciplinare fra ingegneri e uomini d'arme. V'era, perciò, un'identità monovalente sul piano della competenza e dei contributi fra tecnici delle difese.

Da questo punto di vista la Puglia ebbe, a cavallo fra il XV e XVI secolo, splendide affermazioni ad opera di architetti militari della regione, le cui identità storiche e biografiche sono a tutt'oggi frammentarie²⁷.

²⁷ A. PETRIGNANI, *op.cit.*, pp. 127-128; L. VILLENA, *op.cit.*, p. 84.

GAETANO MONGELLI

Guida storica al sepolcro di Bona Sforza in S. Nicola a Bari (1589-1939)

Le ultime volontà di Bona Sforza (†19 XI 1557), dettate nel Castello di Bari, non designarono un luogo preferenziale alla sua sepoltura. per cui gli esecutori testamentari decisero di spedire, in un'urna di argento, i precordi della regina alla basilica di S. Nicola e di depositarne il corpo imbalsamato in Cattedrale, prima dietro l'altar maggiore della chiesa superiore, poi nella sacrestia, detta Trulla o Rotonda, dove „honorevolmente” la salma si trovava già nel 1568 (PEPE, 1900, p. 241).

Si intuiva bene che quella manovra aveva un carattere provvisorio, dato che il nuovo re di Polonia, Sigismondo II, era in attesa che gli fosse riconosciuto in dominio sul Ducato di Bari e sul Principato di Rossano, passati — con la morte della madre — a Filippo II di Spagna.

Nel frattempo, però, il figlio di Bona, inseguendo tali controversie giuridiche e diplomatiche, morì senza lasciare eredi (7 VII 1572).

Fu sua sorella Anna Jagellone, ultima figlia vivente di Bona Sforza e moglie di re Stefan Batory (†1586), che, subentrata al fratello sul trono di Cracovia e vedendo allontanarsi sempre di più il Ducato barese dagli interessi politici della sua corona, pensò di edificare in S. Nicola il mausoleo materno.

In breve furono accordati il permesso di Sisto V da Roma, nonché l'*exequatur* vicereale, indispensabile per procedere alla sepoltura della regina di Polonia dalla Cattedrale alla collegiata di S. Nicola (1588), essendo — quest'ultima — Cappella Regia.

Finalmente, il 15 maggio 1589, la bara regale, furtivamente spogliata dei suoi preziosi („*cum funebri pallio, lapidibus pretiosis ac aliis mobilibus ad ornatum pertinentibus*”), fu trasferita nell'abside

maggiore nicolaina „con patto espresso che non la possa mai di là amovere e levare” (CECI, 1933, pp. 44–45).

In questa zona, legittimata con atto notarile la concessione della capella (9 VI 1589), nell’arco di quattro anni fu portata a compimento la fabbrica sepolcrale, eseguita da artisti toscani e partenopei residenti a Napoli e non da maestranze venete vaganti nell’orbita di Jacopo Sansovino, Tiziano Aspetti o Giulio del Moro, come a lungo — dal Pompeo Litta — si era supposto sulle tracce di una letteratura aleatoria (POMPEO LITTA, 1819).

La tomba di Bona Sforza in S. Nicola, quindi, fu eseguita a Napoli, per volontà di Anna Jagellone sulla scorta dei versamenti effettuati dagli internunzi di Polonia nella capitale partenopea, Filippo Orcadovic, Giovanni Solsinio e — più tardi — Stanisław Reszka, presso la bottega dello scultore Andrea Sarti da Carrara († 1600) e dei suoi due collaboratori: Francesco Zaccarelli, o Zagarella, da Narni e Francesco (detto Ciccardo) Bernucci.

Dal 18 agosto, infatti, al 5 dicembre 1589 i pagamenti relativi ai decori plastici del sepolcro nicolaino superarono i 1500 ducati di importo (D’ADDOSIO, 1918, p. 135).

Le note bancarie non vanno oltre, ma indicano inequivocabilmente quali furono gli esecutori del complesso monumentale che, dalla datazione incisa in oro sull’epigrafe nera, sappiamo essere stato ultimato nel 1593.

Per quanto riguarda, invece, il progetto architettonico, pure il Ceci manifestava qualche riserva sul suo autore, ritenendo, in base all’esiguo pagamento di soli 6 ducati, che il Sarti avesse „soltanto formato a rilievo il disegno ideato da un architetto che è rimasto ignoto” (CECI, 1933, p. 47).

Solo di recente, infatti, il Ważbinski, esaminando il mausoleo di Bari sotto il generale profilo storico della politica dinastica di Anna, ultima tegina degli Jagelloni, ha individuato in Tomasz (Tommaso) Treter (1547–1610), canonico di Warmia, pittore, abile incisore e consigliere artistico della figlia di Bona, l’ideatore della macchina sepolcrale (WAŻBINSKI, 1979, pp. 59–86).

Va aggiunto che, tra il 1593 e il 1595, il mausoleo barese si arricchì di un supplementare ciclo di affreschi lungo tutta la parete dell’abside maggiore e della soprastante semicalotta.

Queste pitture furono eseguite da Orazio Vannucci da Lucca, anonimo operatore che impropriamente il Nitti di Vito, secondo

valenze critiche e fonti a noi oscure, ritiene collaboratore dello stesso Sarti, per l'occasione, trasformatosi in freschista (NITTI DI VITO, 1939, p. 50).

Premettiamo che la messa in opera della sepoltura di Bona comportò l'eliminazione degli stalli canonicali in pietra dal sito, eccettuata la sedia episcopale dell'abate Elia, la quale fu addossata alla lastra funebre e centrata rispetto al coro ligneo, in seguito andato distrutto, scolpito da Francesco Chiuriserio nel 1500.

Nel contempo, sulla concavità absidale fu praticata la cancellatura dei primitivi affreschi eseguiti da Giovanni da Taranto (1304), per far posto al succedaneo succorpo delle pitture del Vannucci (GERVASIO, 1931, p. 167).

Ultimati questi interventi, il mausoleo nicolaino risultava composto da due parti: il sepolcro vero e proprio, e l'integrativa decorazione ad affreschi e stucchi, che colmava interamente la nicchia dell'abside maggiore (fig. 1).

Del maestoso disegno iniziale è rimasta, tuttavia incompleta, la sola parte inferiore della tomba. Nello specifico, la sua tipologia rimanda alla modellistica, addossata alle pareti e presente quasi esclusivamente in Italia, che suggerisce — nell'euritmia dell'oggetto centrale — l'idea dell'„arco di trionfo” (fig. 2).

L'organismo architettonico, aderente al catino absidale, è strutturato in ordine dorico, spartito da quattro lesene con antistanti colonne.

L'iperbolico basamento del sarcofago è ribassato all'arco che enuclea la figura di *Bona inginocchiata* nel miraggio del ciborio di Ruggero il Normanno (fig. 3).

Sul plinto in primo piano, sono sdraiate, seminude, le due *Allegorie femminili*, reggenti gli stemmi dell'aquila di Sigismondo e del Ducato di Bari.

Nelle altre due nicchie laterali, ricavate dagli intercolumni, trovano posto le statue: a sinistra di chi guarda — *S. Nicola*, patrono della basilica e della città, e a destra — *S. Stanislao Protomartire*, patrono della Polonia.

In un'edicola della cornice superiore, racchiuso tra due pilastri culminanti in un timpano spezzato, era inserito il marmoreo altorilievo raffigurante la *Resurrezione di Cristo* (fig. 4). Ai suoi lati si trovavano lunghi obelischi, simmetricamente disposti e sormontati

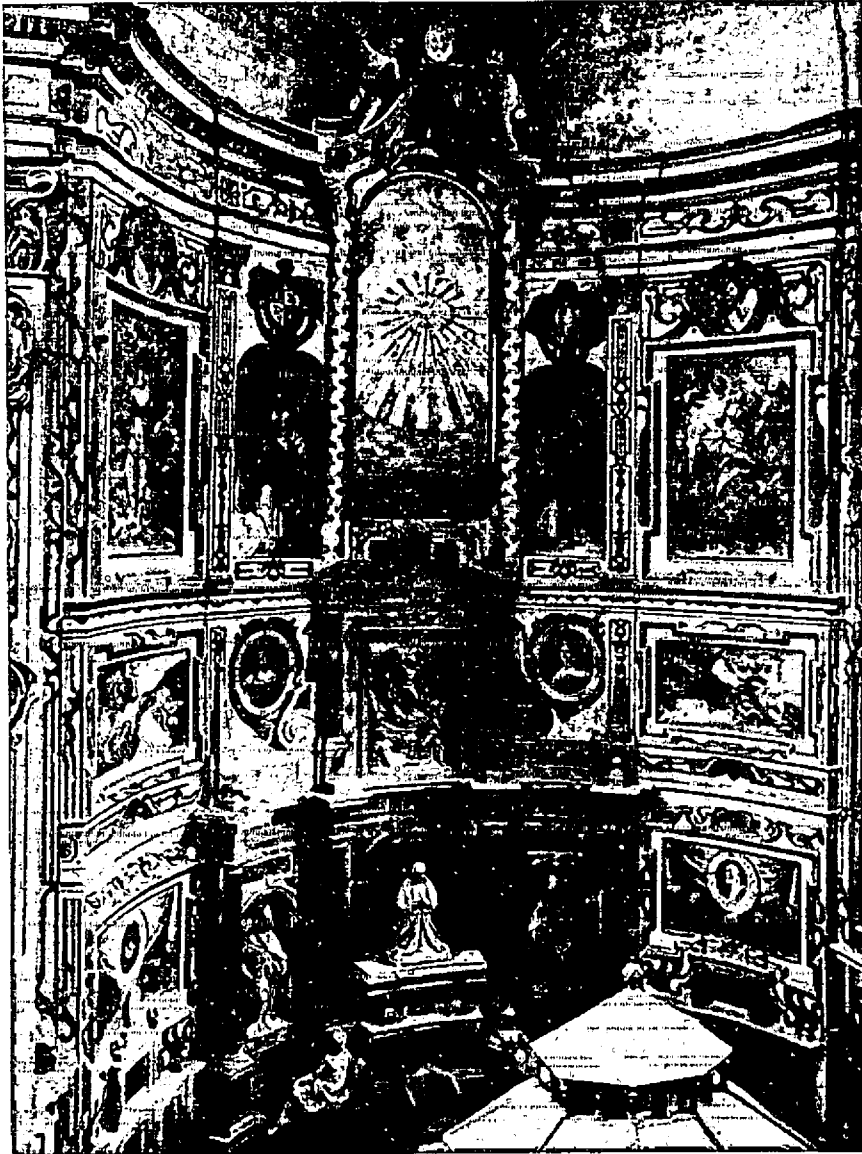


Fig. 1. Bari, S. Nicola — Mausoleo di Bona Sforza
Veduta d'assieme dopo il 1902



Fig. 2. Bari. S. Nicola – Mausoleo di Bona Sforza
Parte centrale

da sfere, come a contrappuntare le piccole piramidi adagiate su imposte, appena visibili nella foto-Ficarelli successiva al 1902.

Sotto la cassa funebre, un esauriente riassunto necrologico elenca i titoli della defunta, sottolineando la caritatevole volontà della fondatrice e la data di ultimazione dell'opera (1593): „D.O.M./ BONAE REGINAE POLONIAE SIGISMUNDI I. POLONIAE REGIS POTENTISS./ MAG. DUCIS LITHUANIAE RUSSIAE PRUSSIAE MASOVIAE SAMOGITIAEQUE | CONIUGI DILECTISSIMAE DUCISSAE BARI PRINCIPIQ. ROSSANI QUAE JOAIS | SFORTHII GALEATII DUCIS MEDIOLAN FILIA EX ISABELLA ARAGONIA | ALPHONSI II NEAPOLITANOR. REGIS SPLENDOREM GENERIS REGIAEQUE | MAIESTATIS DIGNITATEM SUMMIS DOTIBUS ILLUSTRAVIT ANNA | JAGELLONIA REGINA POLONIAE STEPHANI I. CONIUX PATRE FRATRE |



Fig. 3. Bari, S. Nicola – Mausoleo di Bona Sforza. Statua regale

*MARITO REGIBUS TRIBUSQ. SORORIBUS HUMATIS MATRI
DESIDERATISSI | MAE PIETATIS HOC MONUMENTUM
POSUIT DOTEMQUE SACRIS PER | PETUO FACIUNDIS
ATTRIBUIT. ANNO D. MDXCIII | VIXIT ANNOS LXV MENSES
VII DIES X'.*



Fig. 4. Bari. Museo della Basilica di S. Nicola
Altorelievo della *Resurrezione di Cristo*

Sul piano di calpestio dell'abside figuravano gli schienali, pure in marmo e lavagna, dei banchi liturgici, severamente realizzati con lastre scure e scorniciature più chiare, mentre sulle pareti superiori furono illustrate, entro riquadri di stucco dorato adiacenti all'aggetto, immagini agiografiche e ritratti di regnanti polacchi.

Sulla sinistra, era dipinto *S. Casimiro Jagellone* (św. Kazimierz) e, sulla destra, *Santa Edwige di Silesia* (św. Jadwiga Śląska); i due relativi medaglioni superiori raffiguravano — a mezzo busto — *S. Stanislaw Kostka* e *S. Luigi Gonzaga*. Concludevano il ciclo i due Principi della Chiesa, i *SS. Pietro e Paolo*, ubicati lateralmente al finestrone absidale, nella cui sommità — per tutta la superficie della semicalotta — si trovava il *Salvator Mundi con la Vergine e gli angeli*.

I ritratti dinastici comprendevano Anna Jagellone e Sigismondo III Waza (nei medaglioni appuntati sui finti tendaggi), e i due ovati, che affiancavano il rilievo della *Resurrezione*, con *Maria Ludovica Gonzaga* e *Giovanni Casimiro* (Jan Kazimierz): „*REX CASIMIRUS IIII*” (fig. 5).

Basandosi, infine, sulla descrizione del Ceci, supinamente accettata dagli altri esegeti, l'identificazione delle due conclusive pitture, sospese a mezza altezza all'esterno dell'incavo absidale, porterebbe a credere — secondo una perfettibile ricostruzione dinastica — che debba trattarsi di Sigismondo Augusto (Zygmunt August) e di Stefan Batory, fratello e marito della fondatrice (CECI, 1933, p. 47).

Da una tavola fotografica, invece, dei primi del Novecento, la leggibilità dei due dipinti, realizzati su tela o su rame dentro *cartouchès* di stucco, induce a vedervi due non meglio precisate allegorie muliebri (*La Giustizia* e *La Pace?*).

Assiale al sepolcro, una più alta e acuta finestra aveva occupato l'imposta della monofora romanica. La luce, pertanto, era promanata e filtrata da una rosea lastra di alabastro, sulla quale fu rappresentato lo *Spirito Santo* in forma di *Colomba*.

Nel sesto della finestra erano visibili due putti con gli attributi delle virtù teologali, *Fede*, *Speranza* e *Carità*.

Non rimosse dall'esterno dell'abside sono le leggende scolpite con gli araldi di Bona e di Sigismondo il Vecchio (Zygmunt Stary). Queste furono ripetute ad affresco sopra i *SS. Pietro e Paolo*, e, come indicherebbero certe affinità formali coi ritratti di *Maria Lodovica* e di *Giovanni Casimiro*, dovrebbero risalire al periodo di

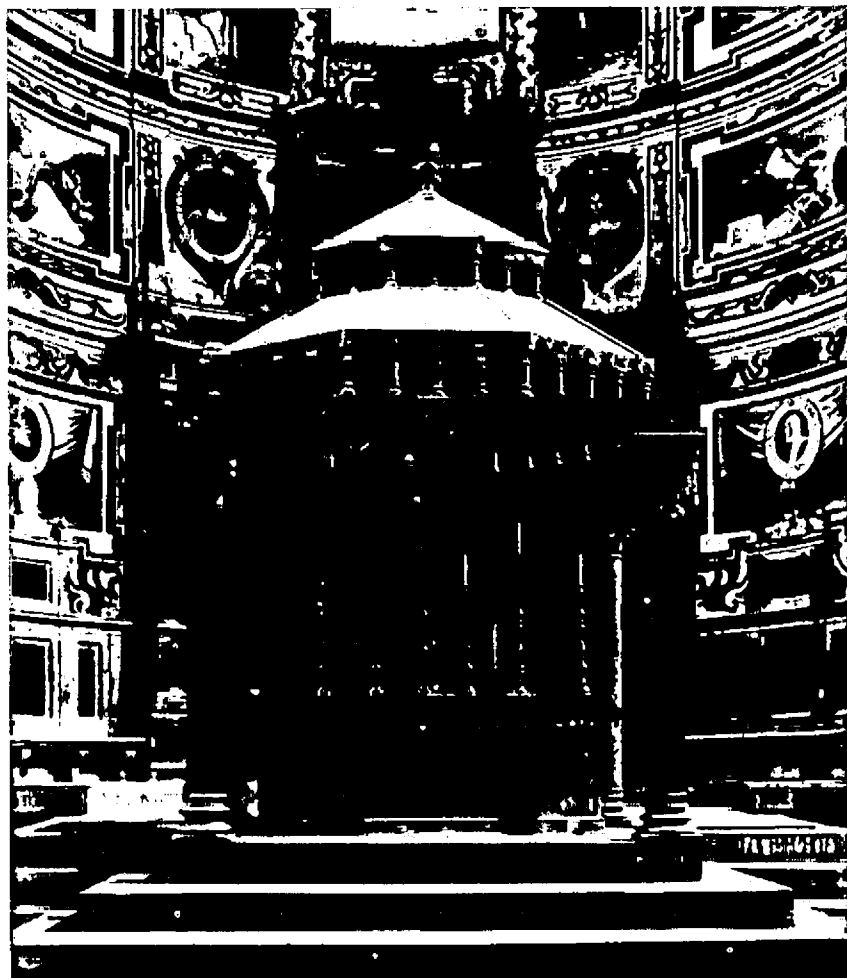


Fig. 5. Bari, S. Nicola — Mausoleo di Bona Sforza
Parte degli affreschi prima del 1928

completamento della decorazione nicoliniana sotto il regno dell'ultimo Waza (1649-1668).

Dalla nostra descrizione appare assiomatico che l'odierno sepolcro di Bona Sforza è solo un pallido avanzo del cinquecentesco corpo del mausoleo (fig. 6).

Le ragioni di questo stillicidio sono lontane nel tempo, se teniamo

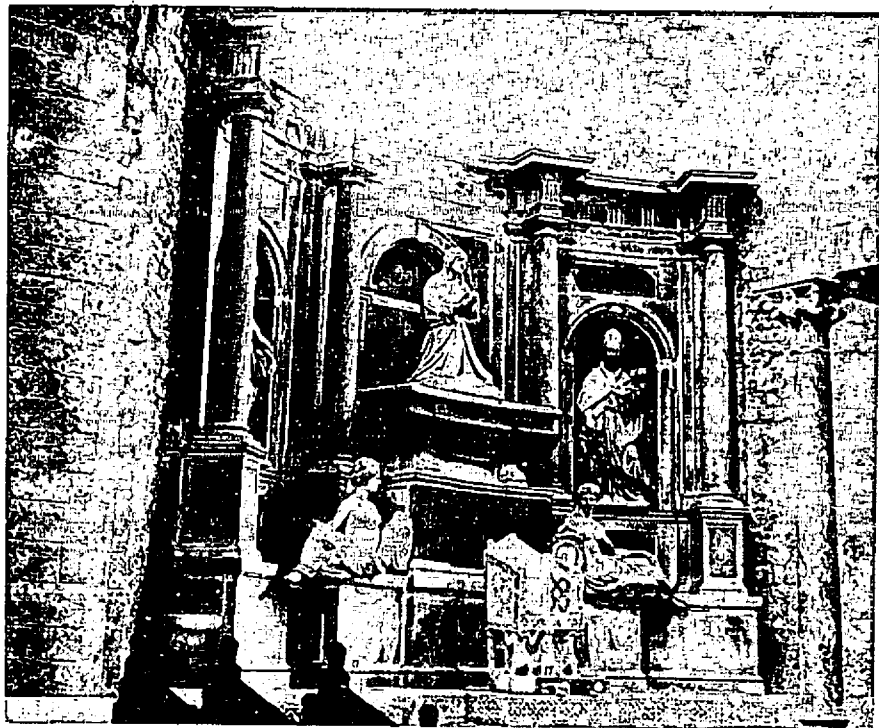


Fig. 6. Bari, S. Nicola — Mausoleo di Bona Sforza
Veduta generale dopo il 1939

conto che la precaria conservazione del tumulo eretto in S. Nicola risale ai primi decenni del Seicento.

Una cronaca scritta dal medico e fisico barese Giovan Battista Pyrris (1647—1648) offre un'idea esauriente sul disastroso abbandono della basilica prima degli interventi del XVIII secolo, poiché quando pioveva „si vedevano li laghi tanto nella nave quanto nell'ali” (PYRRIS, 1894, p. 159).

Solo dopo la visita pastorale di mons. Antonio del Pezzo, arcivescovo di Sorrento, si rimediò a molti inconvenienti all'interno ed all'esterno della collegiata barese, sostituendovi — innanzitutto — con coppi ed embrici la copertura di piombo del soffitto (1650).

Ma, già verso la fine del Seicento la fabbrica di S. Nicola andò peggiorando e, in alcuni ambienti, il degrado divenne inarre-

stabile. Nel contesto, la sepoltura polacca non scampò al suo destino e si fece pericolante.

Dal „Cappellone”, infatti, „assai deforme” di Bona, nel cui frontespizio erano affisse le due marmoree imprese sforzesche e jagelloniche, le pitture cadevano erose dall’umidità. La stessa sorte toccò agli stucchi, finché nel 1741 non si diede inizio, a spese del Capitolo, ai restauri, rinnovando gli affreschi, consolidando e patinando d’oro gli indeboliti stucchi dei riquadri.

Le pitture tardo-cinquecentesche furono ripetute dal barese Natale Lattanzio su nuovo intonaco, fatto aderire allo strato originario con l’approssimativo espediente della martellatura. La conclusione dei lavori, registrata sul finire del 1750, comportò la spesa di 3253,91 ducati. Supervisore all’impresa fu Giusepppe Sforza, ingegnere regio, il quale diresse le operazioni d’uso con Giuseppe De Grecis, mercante di legnami e soprintendente all’„Opera dei Falegnami”, Camillo Roncone e il milanese Carlo Francesco Cassino per i lavori e la doratura degli stucchi, e il napoletano Niccolò Lamberti, che aveva curato lo smontaggio e la ricomposizione dei marmi sepolcrali (PEROTTI, ris. 1975, pp. 446-447).

Il deterioramento della tomba, tuttavia, avanzò tanto negli anni che agli inizi del secolo scorso si manifestò nuovamente la necessità di un ripristino.

La situazione è illustrata nella londinese litografia Hallman eseguita dal Moore (1845), raffigurante l’*Interno di S. Nicola* attraverso gli archi trasversali della navata principale e il triforio antistante al ciborio, serviti da quadro scenico alla zona del *Sancta Sanctorum*.

Non a caso, pochi anni prima (1842), l’abside e i pennacchi della cupola erano stati grossolanamente ridipinti da Giambattista Calò (PETRONI, 1857, p. 623), „pittore d’insegne”, da non confondersi — in base alle nostre ricerche — con l’omonimo artista di Barletta più famoso per essere stato, in patria, primo maestro del giovane Giuseppe De Nittis.

A partire da questo momento, il mausoleo della regina di Polonia, le cui decorazioni si presentavano malridotte per il dirompente affiorare di macchie di salnitro, subirà le violenze degli uomini, non solo quelle del tempo. Cercheremo ora di evidenziare i momenti e i traumi più ragguardevoli di questo impietoso fenomeno.

Nel 1875, ad esempio, fu messo in bilancio il raschiamento delle ridipinture di Natale Lattanzio, da sostituirsi con affreschi

di diverso soggetto, così come un archeologo cristiano, mons. Saverio Barbier de Montault, di passaggio per Bari, aveva consigliato ai canonici nicolaini, concordandone il nuovo programma iconografico, i cui cartoni avrebbero dovuto essere eseguiti da artisti operanti a Roma.

In alternativa ai santi ed ai regnanti polacchi, fu scelto il *Trionfo celeste di S. Nicola*, tra i genuflessi benefattori e fondatori della basilica palatina, gli abati Elia ed Eustachio, il duca Ruggero il Normanno e re Carlo II d'Angiò, con iscrizioni latine che avrebbero appositamente glossato la scena, nominandone i personaggi (PEROTTI, ris. 1975, p. 448).

Il programma, però, non fu più seguito, sicché la triplicata matrice degli ornamenti polacchi sopravvisse, mentre il problema restava così irrisolto e di là da venire.

Appena iniziato il Novecento (1901-1902), lo stato di conservazione del mausoleo di Bona regredi in una più vacillante precarietà, al punto che dalla relativa semicalotta absidale, compreso il rivestimento di intonaco dell'arcata, andavano sgretolandosi stucchi e calcinacci. Dietro interessamento, quindi, dell'arch. Ettore Bernich e dell'ing. Pietro Trotti si provvide al repentino scrostamento dei soli affreschi della volta dell'abside, il *Salvator Mundi con la Vergine e gli angeli*, ristuccandone la semicalotta nel settembre del 1902.

L'assetto della sepoltura, privata degli affreschi superiori, rimase inalterato fino al terzo decennio del secolo, nonostante gli „assalti” alla tomba, tacciata di pericolosa stabilità, inferissero in modo sempre più accusatorio.

Tali insinuazioni, d'altro canto, nascevano dalla celata finalità di emarginare definitivamente l'architettura sepolcrale dall'abside secondo il miope archeologismo dei ripristini di età fascista.

In tal modo, si legittimavano gli sconcertanti motivi che, dopo il 1928, indussero la „Commissione di Restauro” a deliberare e ad attuare il completo scrostamento degli affreschi del mausoleo, sebbene per la loro conservazione e in difesa dell'integrità cinquecentesca dell'abside maggiore si fossero levate le accorate proteste di Armando Perotti e dell'arch. Gustavo Giovannoni (GIOVANNONI, 1928, p. 18).

Solo nei primi mesi del 1939 la tomba di Bona Sforza subirà altre violenze, più volte mascherate dai contorti profili di un'etica restaurativa che, in sostanza, mirava al recupero della romanica,

ma falsante, monofora centrale dell'abside, per cui si rendeva indispensabile il distacco dell'altorilievo con la *Resurrezione di Cristo*, ritenuto un'aggiunta posticcia rispetto alla stessa tomba.

Il piano dell'intervento, oltre al *Cristo Risorto*, servi anche a ripulire l'abside maggiore degli stalli canonicali in marmo e lavagna, provvedendo — prima di procedere a una loro definitiva sistemazione — al trasloco delle protesi rimosse sotto la copertura del „Portico dei Pellegrini”, dove furono ammucciate il 21 agosto di quell'anno.

Dopo tali inesorabili e depauperanti operazioni, il riattato tumulo della regina di Polonia non conobbe, fino ai giorni nostri, altre modifiche o ulteriori aggressioni (MONGELLI, 1981, p. 86).

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

- V. POMPEO LITTA. *Le famiglie celebri italiane*, I, Milano 1819, tav. 5.
- G. PETRONI. *Storia di Bari*. I. Napoli 1857. p. 623.
- G. B. PYRRIS. *Cronaca barese degli anni 1647-1648* (prefazione di E. Rogadeo). «Archivio Storico Pugliese», I (1894), pp. 91-170.
- L. PEPE. *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*. Bari 1900. pp. 241-246.
- G. D'ADDOSIO. *Documenti inediti su artisti napoletani del XVI e XVII secolo*. «Archivio storico per le province napoletane», XLIII (1918), p. 135 ss.
- G. GIOVANNONI. *I restauri della R. Basilica di S. Nicola*, «Bollettino di S. Nicola di Bari», XIV/28 (1928), p. 18.
- M. GERVASIO. *Per la storia della basilica di S. Nicola*, «Japigia», IX (1931), pp. 158-167.
- G. CECI. *Nella chiesa di S. Nicola. I. Il monumento di Bona Sforza*, «Japigia», IV (1933), pp. 43-48.
- F. NITTI DI VITO. *La Basilica di S. Nicola di Bari*. Bari 1939. pp. 45-51.
- A. PEROTTI. *Ancora per un abside (1920)*, in: *Bari dei nostri nonni* (a cura di E. Lonerio, L. Sada, M. Spagnoletti), Bari 1975, pp. 444-449.
- Z. WAŻBIŃSKI. *Mauzoleum Bony Sforzy w Bari. Przyczynek do dziejów polityki dynastycznej królowej Anny, ostatniej Jagiellonki*, «Folia Historiae Artium», XV (1979), pp. 59-87.
- G. MONGELLI. *Il sepolcro della regina di Polonia*, in: *Conoscere la città. Bari: Guide alle case ed alle chiese della città vecchia*, I, *S. Nicola*, Bari 1981, p. 86.

DINKO FABRIS

La musica a Bari nell'epoca di Bona Sforza*

Anche la mia brevissima relazione, come quasi tutte le altre presentate in questo Convegno di Studi, necessita della specificazione: „prospettive di ricerca”. Devo fare questa premessa, poiché per ragioni di spazio e di delicatezza nei confronti di coloro che in parte hanno collaborato a questa ricerca, affrontata per la prima volta, ed in maniera capillare, non mi è consentito elencare dettagliatamente le tante ed importanti chiarificazioni sui musicisti e la pratica musicale nell'antica Bari.

D'altra parte, ciò non costituisce problema in questa sede, poiché non ci troviamo in un Convegno di Musicologia o Filologia, per cui, probabilmente, un elenco di date, documenti e nomi, in gran parte assolutamente sconosciuti, non desterebbe altro che noia e fastidio. Più interessante, visto il centro tematico dell'incontro, può risultare il tentativo di analizzare la reale importanza del dominio sforzesco per lo sviluppo della vita musicale barese del Cinquecento, e, limiti del possibile, un sinottico schizzo di questa vita musicale.

Nel 1465, il giorno 12 ottobre, fu celebrata in San Nicola ufficialmente la consegna del Ducato di Bari alla Signoria degli Sforza. Dopo il giuramento, il clero, accompagnato dal suono dello *organo* e delle campane, intonò il *Te Deum*¹. Nel considerare le possibili influenze degli Sforza sulla nascita della tradizione musicale barese, incontriamo, dunque, sin dal primissimo momento la presenza

* Il presente saggio rispecchia lo stadio delle ricerche effettuate dall'autore prima del 1980 (con la cortese collaborazione di Alfredo Giovine e di Felice Giovine). La *Nota bibliografica* in appendice costituisce l'unico aggiornamento.

¹ Milano, Arch. di Stato: *Gov. Feudi Imp.*, Bari, 1465. Cfr. N. FERORELLI, *Il Ducato di Bari sotto Sforza Maria e Ludovico il Moro*, «Arch. Storico Lombardo», ser. V., a. XLI, 1914, pp. 400 s.

di uno strumento musicale, l'organo (soltanto a partire dal 1485 le *Conclusioni Capitolari* ci documentano le spese per l'organo e l'organista in S. Nicola di Bari: il primo nome che conosciamo di organista è quello di Francesco de Vigiliis, sostituito, in successione, da Donato de Notar Nicola, Nicolaus de Perillo e Benedetto de Massariis).

Ricordando quale fosse l'importanza attribuita dagli Sforza alla musica, potremo forse spiegarci le ragioni di queste più che ipotetiche influenze. Scriveva Guglielmo Barblan che solo con l'avvento degli Sforza Milano „poté allinearsi, anche musicalmente, accanto ai centri della cultura italiana del secolo”².

Non soltanto sono scarse le notizie sulla musica profana a Milano prima di Francesco Sforza — che seppe incredibilmente unire al carattere di soldato i germi della futura sensibilità musicale della corte ducale — ma dalla metà del Cinquecento, con la fine degli Sforza ed il dominio spagnolo, mancano del tutto dati certi. In Puglia, a Bari, sembrerebbe verificarsi il contrario, poiché nomi ed addirittura pubblicazioni a stampa di musicisti si moltiplicano durante il primo periodo di dominazione spagnola. Ma si tratta, in realtà, soltanto di una conseguenza degli sforzi compiuti in questo senso dalla duchessa Bona fino alla sua morte. In quale maniera può essersi verificata l'influenza sforzesca sulla musica a Bari per quasi un secolo?

Una delle possibili occasioni di un rapporto strettamente musicale con Milano è la frenetica operazione di „incetta” di cantori e musicisti compiuta, dal 1469, soprattutto a Napoli e nel Sud (per mezzo del cantore Raynero di Napoli), per allestire la ineguagliabile cappella musicale degli Sforza. Tutto questo nell'intento di Galeazzo Maria di preparare una „rinascita musicale italiana”. I cantori sforzeschi, altra prova della sensibilità musicale ducale, vengono considerati „più che gli famigli”. Inutilmente, però, abbiamo cercato tra i nomi dei musicisti ducali quelli, a noi noti, di origine pugliese: quasi nessuno risultava essere originario di località più a sud di Roma. Pensiamo del resto al „gallismo” ancora in atto a Milano, cioè all'interesse per la polifonia francese: nel 1473 i nomi dei cantori italiani della cappella sforzesca sono appena 6 contro i 20 stranieri. La tradizione polifonica nordica era ancora molto forte a Milano alla

² G. BARBLAN, *Vita musicale alla corte sforzesca*, in: *Storia di Milano*, Roma, Fond. Treccani, vol. IX, cap. III, p. 787.

fine del sec. XV: il pensiero corre subito a Josquin Desprez, cantore del Duomo, che è la figura più importante di polifonista del tempo. Un possibile risultato dello scambio sforzesco col sud fu l'introduzione della tecnica polifonica sul substrato locale, per antica tradizione monòdico. Lo proverebbe la presenza a Bari in questo periodo di alcuni nomi fiamminghi, ma soprattutto la eccellente produzione madrigalistica della seconda metà del sec. XVI, per esempio di Pomponio Nenna, Stefano Felis, ecc.

In stretto rapporto con Bari, per antiche ragioni storiche, ed ugualmente con gli Sforza di Milano, per più recenti e travagliate ragioni diplomatiche e di parantela, Napoli ha costantemente agito da tramite in questa prima fase che possiamo chiamare di „scambio”. Vi ritroviamo, come esempio più illustrativo, la colta suonatrice di liuto e danzatrice Ippolita, sorella di Galeazzo Maria Sforza. Nel 1488 il fratello di Galeazzo Maria, dovendosi recare a Napoli a prelevare Isabella d'Aragona che veniva sposa al duca Gian Galeazzo, scriveva al duca Ludovico che inviasse a Genova i suoi celebri suonatori, in quanto „niuna cosa possemo habere la quale per via ne daghi mazore piacere” ed „alla giunta nostra ad Napoli ne sarà onorevole”³.

Celebre esecutrice e danzatrice, dunque, a Napoli, Ippolita Sforza, suonatore e raffinato intenditore di musica il duca Gian Galeazzo — come i suoi fratelli⁴ — e non digiuna di pratica musicale la stessa sposa aragonese Isabella: ci sono già abbastanza elementi per comprendere quanto possa aver influito questo ambiente sull'educazione artistica di Bona.

Qual era la situazione musicale a Bari, fino al momento in cui Isabella d'Aragona, con la duchessa Bona, vi si stabiliva? Della nascita della tradizione musicale locale abbiamo notizie certe a partire dal 1296, quando il re di Napoli, Carlo II, donò preziosi codici musicali parigini alla basilica di San Nicola di Bari⁵. Già prima del 1301 esistevano in città le cariche di „cantore” e „succantore”

³ G. BARBLAN, op. cit., p. 807.

⁴ Cfr. ancora G. BARBLAN, op. cit., in particolare i paragrafi: *La vita musicale all'interno del castello* e *La Didattica*, ecc.

⁵ Cfr. i documenti e gli inventari riportati in: R. J. HESBERT. *Le prosaire de la St. Chapelle. Manuscript du Chapitre de Saint-Nicolas de Bari*, Macon, Protat, 1952.

della „*dictae Barensis matris ecclesiae*”⁶. Nel 1304, il 20 luglio, „*Karolus II rex*” aveva dettato la costituzione della sua „*Cappella*” in San Nicola, che fissava tra l’altro le divisioni dei compiti tra i due primicerii („*alius Cantor*”, „*alius Subcantor*”) per l’ufficiatura corale⁷, ponendo, con la regola, le basi per la nascita della cappella musicale: la ritroveremo famosa come *Schola Cantorum* dopo la morte di Bona Sforza. In Duomo, con funzioni totalmente rinnovate, solo a partire dal sinodo barese del 1594 dell’arcivescovo Ricciardi, farà la sua comparsa il „*magister Cappellae*”.

Al di là di questi documenti certi sulla antica pratica musicale religiosa in città, ed alle testimonianze, per esempio, sulla esistenza già prima del 1466 di un teatro in città, nei locali del „*Sedile*”, come afferma Giulio Petroni⁸, mancano, però, dati cospicui sulla attività musicale profana e nomi di musicisti, fino al periodo degli Sforza: eppure, tutto sembra farci credere che la pratica musicale dovesse essere diffusa, e soprattutto in occasione delle grandi feste religiose (San Nicola) e delle fiere.

L’organo, che abbiamo visto utilizzato in San Nicola nel 1465, può vantare una antica testimonianza di utilizzazione a Bari addirittura di epoca normanna — forse l’unica menzione storica dello strumento per tutta l’epoca — durante l’assedio del rinnegato normanno Gozolino, di cui riferisce la cronaca di Amato di Montecassino: „*et sonent tympanes et organes, et gran quantitate de trompes, et aloient saltari*”⁹. Ma è dopo il 1550 — a parte le testimonianze che abbiamo delle ‘spese’ affrontate già in precedenza dall’Università di Bari per l’organo della Cattedrale — che la presenza di uno dei più importanti compositori di musica da tastiera dell’epoca, Rocco Rodio (o De Rodio) da Bari, di cui il Kastner dice essere ignoti i maestri, spinge a presumere che in Bari dovesse esistere un eccellente maestro d’organo o cembalo, di probabile formazione napoletana, all’epoca di Bona.

⁶ Cfr. CODICE DIPLOMATICO BARESE, I: *Le pergamene del Duomo di Bari*. Trani, Vecchi, 1897. Cfr. inoltre G. PINTO, *Riforma tridentina in Puglia*. I: *Note storiche (1568)*, Ed. Universitaria, Bari 1968.

⁷ Cfr. HESBERT, op. cit.

⁸ G. PETRONI, *Della storia di Bari* [...], Napoli 1857, vol. I, p. 510; cit. in A. GIOVINE, *Il teatro del „Sedile”*, ATPB, Bari 1968, p. 7.

⁹ Cfr. S. TRAMONTANA, *Musica, spettacoli e potere politico nel Mezzogiorno normanno*, «Quaderni Medievali», 6, 1978, Dedalo, Bari, p. 38.

Ancora oltre all'organo ed alla „trombetta”, cioè il banditore¹⁰, la nostra attenzione è richiamata dalla presenza di uno strumento a corde, il *liuto*, che ebbe un peso grandissimo nella formazione musicale degli Sforza, come degli altri sovrani italiani del Rinascimento. A parte la diffusione testimoniata in Sicilia (tradizione araba) ed a Napoli da numerosissime fonti (ma sappiamo che la storia della antica pratica musicale nel Sud ed a Napoli è tutta da scrivere), non può essere un caso ritrovare il più importante liutista italiano della seconda metà del Cinquecento, nato in Puglia: si tratta di Giacomo Gorzanis, di cui alcuni studiosi vorrebbero individuare la prima formazione musicale proprio alla splendida corte barese di Bona, ma non esistono documenti sulla origine pugliese di Gorzanis, che non compare nei registri dei nati a Bari. In ogni caso oltre ai libri a stampa del liutista, in cui egli stesso si definisce „pugliese” — per una strana coincidenza ritroviamo, a pochi chilometri di distanza da Bari, a Molfetta, più o meno in date coincidenti, la presenza di un altro importante (oggi sconosciuto) liutista: Josquino Salepico, o Della Sala¹¹, cui venne attribuita l'invenzione di un liuto a 22 corde, di cui otto fuori del manico, almeno venti anni prima che nascesse ufficialmente la pratica di uno strumento simile, cioè la *tiorba* o *chitarrone*, sulla cui vera origine e distinzione non è ancora stata fatta luce.

Altre prove sulla presenza in Puglia del liuto (quali le testimonianze della più antica letteratura sul tarantismo salentino o le raffigurazioni pittoriche), non sono necessarie visto che, tra l'altro, negli antichi atti notarili è registrata la presenza di liuti e liutisti nelle famiglie baresi della metà del Cinquecento, come non mancheremo di documentare in altra sede.

Ho voluto dedicare più spazio al liuto, perché presso gli Sforza, come presso i sovrani aragonesi, tale strumento ebbe una diffusione particolare, tanto che il Barblan, nel suo studio sulla musica alla corte sforzesca, dedica al liuto un intero paragrafo. Se le testimonian-

¹⁰ Si legge ad esempio nel *Libro Rosso* dell'Università di Bari (Arch. di Stato), fol. 10 (*Provisionati che paga la Città di Bari*): „[...] — Al trombetta 46 — Al detto per il vestito 12 — [...] Per toccar la campana delle due turre 6 —”, ecc. Da notare quanto la presenza di questo banditore cittadino richiami quella tradizione dei „trombetti”, che costituiva il vanto degli Sforza.

¹¹ Cfr. F. SAMARELLI, *Josquino Salépico vel Salèm da Molfetta, liutista e musicista del secolo XVI*, in «Note d'Archivio», IX, 1932, pp. 130-140.

ze biografiche su Bona Sforza fossero più numerose e precise, potremmo sapere se anche la duchessa ebbe familiarità con il liuto, come la zia paterna e, forse, la madre. Inutilmente ho per esempio cercato qualche indizio in questo senso nelle lettere inviate a Bona da un suo cortegiano da Roma tra il 1516 ed il 1517¹²: l'unico accenno alla musica è nella descrizione della „famigliarità che tene con lo papa *per sua musica*” un tale Antonio Scaglione¹³. È un peccato, inoltre, che la documentazione sul banchetto nuziale di Bona con Sigismondo (Zygmunt) Jagellone del 1517 non abbia più ampi e precisi riferimenti alla musica (con relativi nomi di esecutori) che sicuramente doveva essere stata con grande cura preparata per l'avvenimento, così come, per esempio, era avvenuto per il matrimonio di Bianca Maria Sforza e della stessa Isabella d'Aragona¹⁴: pensiamo per esempio a come la pratica musicale a Ferrara, nel secolo XVI, ci è stata notevolmente illuminata proprio dalla descrizione dei banchetti nuziali di Cristoforo da Messisburgo, intitolata *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale* (volume edito a Ferrara nel 1549, in cui compaiono le descrizioni della musica alle pagg. 31-56).

Nel 1574, presso Gardane in Venezia, il chierico Giovan Giacomo De Antiquis pubblicava due volumi di *Villanelle alla napoletana à tre voci, de diversi musici de Barri* (sic), in cui venivano per la prima volta indicati i nomi di una dozzina di musicisti tutti, secondo l'intitolazione, baresi. Il nome stesso di „villanelle alla napoletana” indica la preferenza per un genere musicale nato a Napoli (la prima stampa conosciuta di villanelle è del 1557) che aveva già prodotto, come fenomeno di moda, centinaia di pubblicazioni. Anche questo elemento sembra confermare il peso della influenza napoletana sulla pratica musicale barese. Già prima del De Antiquis, tra l'altro, nel 1570, il „leutonista” Gorzanis aveva pubblicato un *1° libro delle Neapolitane che si cantano et sonano in leuto*. Dei musicisti compresi

¹² Tali lettere sono custodite nell'Archivio di Castel Sant'Angelo a Roma e sono state edite da G. PALMIERI, *Lettere a Bona Sforza* [...]. «Spicilegio Vaticano». Loescher, Roma 1890, vol. I, pp. 15-32, 290 ss.

¹³ *Ibid.*, p. 301.

¹⁴ Cfr. G. BARBLAN, *op. cit.*, p. 809 (per le feste di nozze di Bona di Savoia e di Bianca Maria Sforza); N. PIRROTTA, *Li due Orfei*, Einaudi, Torino 1975, sez. II (E. POVOLEDO, *Origini e aspetti della scenografia in Italia*), pp. 354n. 355 n (per gli apparati scenico-musicali - cui partecipò, tra gli altri, Leonardo da Vinci - delle contrastate nozze di Isabella d'Aragona).

nella stampa di Joanne De Antiquis non aggiungerò qui notizia perché vissuti in un'epoca ormai lontana da Bona.

Resterebbe da esaminare l'importanza degli scambi culturali con la Polonia, in cui Bona visse e regnò dopo il suo matrimonio del 1517 sino alla metà del secolo: è forse lecito pensare che, dopo la morte del marito, possa aver recato con sé a Bari almeno una parte dei musicisti della importante cappella di corte di Sigismondo¹⁵. Non dobbiamo, infatti, trascurare quello che viene comunemente chiamato il „periodo aureo della musica polacca”, con la fondazione della cappella reale dei rorantisti a Cracovia, nel 1543, quando già era attiva da tempo la cappella privata del re. Dell'importanza dei rapporti musicali tra l'Italia e la Polonia nel Rinascimento si è occupato in maniera particolare un Convegno tenutosi a Bologna nel 1974¹⁶, nel corso del quale non si è però, minimamente accennato alla possibilità dei contatti artistici col Ducato di Bari. In effetti, resterebbe deluso chi esaminasse gli elenchi dei musicisti di cappella del periodo di Sigismondo, come pure quelli successivi sino al secolo XVII, alla ricerca di nomi che possano avere qualche rapporto con i musicisti pugliesi. Durante le nozze reali, di molto posteriori al periodo di Bona Sforza, di Sigismondo III (1592), nel organico strumentale presente alla cerimonia, che il nuovo sovrano aveva ereditato dai suoi predecessori, erano presenti soltanto due

¹⁵ Una importante conferma dei rapporti musicali tra la corte polacca ed il Ducato, durante il regno di Sigismondo, è nella relazione presentata in questo Convegno dal prof. B. Biliński sul *Diario di viaggio dell'ambasciatore di Bona Sforza, Jan Ocieski*, che, nelle due brevissime menzioni della pratica musicale barese, illumina notevolmente un aspetto fondamentale: per prima cosa, nel castello barese erano, nel febbraio del 1541, ospitati alcuni „*Pueri Poloni*” (esattamente nelle stanze inferiori), evidentemente inviati da Cracovia per studiare e perfezionarsi nella pratica musicale proprio in Bari. Lo conferma il banchetto, descritto dal Ocieski, dell'ultimo suo giorno di permanenza in città, durante il quale i Baresi presenti (non l'ambasciatore, evidentemente perché non esperto intenditore) giudicarono i giovani Polacchi, che avevano suonato *citharae* (possiamo intendere liuti) e cantato, molto favorevolmente, parlando di „progressi” compiuti nello studio (s'intende: sotto la guida di maestri locali): „*Ultima februaryi pransus sum cum domino Castellano [...] pueri Poloni videntur musicae operam dare, nam et cantu et cithararum pulsatione bene profecisse iudicantur [...]*” (JAN OCIESKI, *Itinerarium*, 1540/41 (ms), fol. 48b). Ringrazio cordialmente il prof. Biliński per le notizie messe cortesemente a mia disposizione.

¹⁶ Sono stati pubblicati gli Atti del Convegno: *Primo incontro con la musica italiana in Polonia (Dal Rinascimento al Barocco)*, AMIS, Bologna 1974.

musicisti italiani: uno di questi era celebre liutista Diomedes Cato di origine veneta. Soltanto in seguito la corte polacca si „italianizzerà” nuovamente, ed in maniera cospicua.

Questo legame della Polonia con la musica italiana, che Bona seppe certamente rafforzare, ci è esemplarmente testimoniato dal nobile polacco Hieronim Baliński, che, sul finire del Cinquecento, lasciava in eredità al figlio, come cosa „preziosissima”, una intavolatura di liuto, ricordando di averla scritta egli stesso „trovandosi in Italia”¹⁷.

È certo, in conclusione, che i nomi che le raccolte di *De Antiquis* ci riportano, sono quasi tutti sicuramente baresi¹⁸, ed anzi, appartengono in gran parte alle famiglie cittadine di più antica tradizione: non si deve, dunque, pensare ai rapporti sin qui velocemente accennati, come ad una passiva immissione di forze musicali dall'esterno. Quello che l'esame di questi rapporti artistici del Ducato di Bari sotto gli Sforza, così vari e complessi, può aiutare a chiarire, è impulso vitalizzante che i contatti esterni hanno potuto avere sull'*humus* culturale locale, sino a produrre una sovrabbondanza di compositori (e di questi alcuni tra i protagonisti della storia della musica del tempo, pensiamo a Pomponio Nenna, Felis, Effrem o lo stesso *De Antiquis*, che dal 1606 fu il primo maestro di musica del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo di Napoli) in una cittadina come poteva essere la Bari cinquecentesca. Una situazione irripetibile, che gli Spagnoli, come a Milano, non seppero conservare, favorendo al contrario la „emigrazione” della maggior parte di questi musicisti: emigrazione che ebbe la sua più vistosa

¹⁷ Cfr. *Atti del Convegno*, Bologna 1974, cit.: intervento di Miroslaw Perz, p. 26. Cfr. inoltre E. GLUSZCZ-ZWOLIŃSKA, *Musici italiani alla corte reale degli Jagelloni*. «*Quadrivium*», XI¹, 1970, dove si ricordano i nomi di due suonatori giunti a Cracovia al seguito di Bona e di un cantore modenese portato a corte nel 1527 dal medico della regina, Valentino (p. 248).

¹⁸ Per quanto siano stati ritrovati documenti che provano la presenza dei *De Antiquis* a Bari prima del canonico Joanne, preferisco, però, non includere il musicista tra i compositori certamente baresi, perché egli nacque a Corato: potrebbe trattarsi di un parente diretto di quel celebre Andrea *De Antiquis* (o Antico), di origine istriana (1470/80), che fu importantissimo tra i primi stampatori di musica in Venezia ed a Roma, e del quale si perdono totalmente le tracce prima della metà del secolo XVI. Il prestigio di stampatore di Andrea avrebbe così potuto favorire la pubblicazione, nel 1574, dei libri di Joanne *De Antiquis*.

manifestazione con la creazione della „scuola napoletana” e che, come testimoniano i Conservatori e le orchestre del Nord d'Italia, non si è del tutto arrestata ai nostri giorni.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- S. A. LUCIANI, *I musicisti pugliesi nei secoli XVI-XVII*, in «Japigia», II, 1931, IV, pp. 402-421.
- A. POMPILIO, *I Madrigali a quattro voci di Pomponio Nenna*, Olschki, Firenze 1983, pp. 1-30.
- K. LARSON, *Condizione sociale dei musicisti e dei loro committenti nella Napoli del Cinque e Seicento*, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, Olschki, Firenze 1983, pp. 61-77.
- K. LARSON, A. POMPILIO, *Cronologia delle edizioni musicali napoletane del Cinque-Seicento*, in *Musica e cultura* [...], pp. 103-139.
- D. FABRIS, *I codici liturgici notati e la pratica musicale in Puglia sino al secolo XVIII*, in *Codici liturgici di Puglia*, Levante, Bari 1986.

ANDRZEJ WYCZAŃSKI

La difficile storia della regina Bona

Bona Sforza, moglie di Sigismondo I, re di Polonia e granduca di Lituania, destava, come pochi personaggi del passato storico polacco, giudizi e valutazioni contrastanti sulla sua figura e sulla sua attività. Gli uomini del suo tempo non amavano la regina, il suo ingerire nei problemi maschili, la sua intolleranza, i suoi scoppi d'ira e, nel contempo, la sua inclinazione ad accettare adulazioni e a cercare profitti materiali. Il suo intromettersi nelle questioni politiche, al posto di Sigismondo I, la rese malvista alla maggior parte dei magnati e dei nobili, ed il conflitto con Sigismondo Augusto, nei primi anni della sua salita al trono, vi aggiunse nuovi rimproveri ed antipatie.

Risultato di questa sfavorevole situazione fu il formarsi della c.d. „leggenda nera” della regina Bona, in atto quasi dal momento della sua morte fino al XX secolo, e coronata dal dramma di Alojzy Feliński *Barbara Radziwiłłówna* che, rappresentato a Varsavia nel 1817, continua a riportare successi sui palcoscenici teatrali¹. La „leggenda nera” vedeva in Bona un'intrigante ed una avvelenatrice — l'accusava fra l'altro di aver avvelenato Barbara Radziwiłłówna — la presentava come una donna avida, senza riguardi, ingannatrice, divorata dall'ingordigia e dall'ambizione. Naturalmente si trattava di un punto di vista chiaramente letterario e non scientifico, ma la „leggenda nera” di Bona durò insolitamente a lungo, fino a quasi gli anni trenta del XX secolo.

Un atteggiamento del tutto contrastante con le svantaggiose valutazioni della regina, era presentato da Władysław Pocięcha, che,

¹ A. FELIŃSKI, *Barbara Radziwiłłówna*, tragedia wystawiona w Warszawie w 1817 r., opublikowana w 1820 r. (*Barbara Radziwiłłówna*, tragedia rappresentata a Varsavia nel 1817, pubblicata nel 1820).

in un certo modo, lanciò una „leggenda d'oro” della regina, dapprima nella biografia di Bona presentata nel *Dizionario biografico polacco*² nonché in studi di minore importanza, e successivamente nella sua opera in quattro volumi, non portata a termine, intitolata *La Regina Bona. Tempi e uomini del Rinascimento, 1494–1557*³. Questa volta l'autore vedeva in Bona tutte le qualità positive che sistematicamente negava a Sigismondo il Vecchio e al suo ambiente. La riteneva uno statista al di sopra della sua epoca, che non la comprendeva proprio per questo motivo. Diceva che la regina, prevedendo i futuri pericoli della Polonia, si opponeva agli Asburgo e agli Hohenzollern, appoggiava il movimento nobiliare delle riforme, conduceva una politica dinastica degli Jagelloni, accantonata da Sigismondo I, e che per questa politica aveva creato anche durature basi materiali. Infine il Pocięcha riteneva Bona un eccellente mecenate della cultura rinascimentale.

Si deve dire, del resto, che la grande opera, non terminata, di W. Pocięcha non fornisce molti argomenti a sostegno di queste affermazioni, anche se è ricca di preziose e particolareggiate informazioni sulla Polonia di quel periodo. Un simile atteggiamento era successivamente diffuso dal seriale televisivo, scritto da H. Auderska⁴, anche se il regista, J. Majewski, propendeva nel dare alla monumentale figura della regina una sfumatura a favore delle sue caratteristiche umane, di donna.

Davanti a valutazioni tanto contrastanti mette conto esaminare i *pro* e i *contra* dei giudizi e delle opinioni finora in vigore, per avvicinare ai lettori la figura, sicuramente non comune e nello stesso tempo tragica, di Bona Sforza, regina di Polonia, granduchessa di Lituania e nello stesso tempo principessa di Bari e di Rossano. Non esamineremo qui i giudizi negativi, non provati scientificamente, come l'accusa di avvelenamento, poiché essendo dovuti a posteriori imputazioni e alla finzione letteraria sono pertanto privi di basi scientifiche. Inizieremo invece dalla figura e dalla

² W. POCIECHA, Bona Sforza, in: *Polski słownik biograficzny*, vol. II, Kraków 1936, pp. 288–294.

³ W. POCIECHA, *Królowa Bona, czasy i ludzie Odrodzenia, 1494–1557* (La Regina Bona, tempi e uomini del Rinascimento, 1494–1557), vol. I–IV, Poznań 1949–1958.

⁴ Edizione libraria: AUDERSKA, *Smok w herbie* (Un drago nello stemma), vol. I–II, Warszawa 1983.

personalità di Bona come prodotto della cultura rinascimentale italiana trasferito in Polonia.

La prima impressione, che potrebbe derivare dall'arrivo stesso di Bona in Polonia nel 1518, dovrebbe parlare di una grande iniezione di cultura rinascimentale italiana dovuta all'arrivo di una principessa della famiglia degli Sforza. In realtà, all'inizio, giunse con Bona una numerosa corte italiana, ma il gruppo, che poi restò con la regina in Polonia, non era né tanto animato né formato da uomini insigni che potessero svolgere una vasta attività culturale. È vero che in Polonia fu quella l'epoca dello sviluppo della cultura rinascimentale e dell'umanesimo, nondimeno non si riesce a collegare questo fatto direttamente con l'attività della regina. I maggiori umanisti e poeti latini dell'epoca, quali Andrzej Krzycki, Jan Dantyszek, Mikołaj Hussowski o Klemens Janicki⁵, erano, per la maggior parte, già precedentemente legati alla corte di Sigismondo I, e già avevano ricevuto — ad eccezione dello Janicki di molto più giovane — il lauro di poeti. Ad ogni modo le poesie del Krzycki e del Dantyszek dedicate a Bona erano delle normali poesie di corte e la carriera di questi poeti dipendeva principalmente dalle decisioni di Sigismondo I e non dall'appoggio della regina. Non s'intravedono neppure contatti di Bona con la successiva generazione di scrittori, quali Mikołaj Rej o Andrzej Frycz Modrzewski, mentre molto sappiamo sui loro contatti con il re⁶.

Non si scorge neppure una più evidente attività della regina Bona nella diffusione della seconda grande corrente delle influenze italiane in Polonia e precisamente nel campo dell'architettura rinascimentale. La ricostruzione del castello sul Wawel era stata iniziata da Sigismondo I prima dell'arrivo di Bona in Polonia ed egli stesso si era occupato di questo problema⁷ e della costru-

⁵ Andrzej Krzycki e Jan Dantyszek furono segretari di Sigismondo I dal 1516 e dal 1518, Mikołaj Hussowski fu cortigiano del vescovo E. Ciołek, e Klemens Janicki — un protetto di A. Krzycki e P. Kmita.

⁶ Nel 1546 Sigismondo I donò al poeta Mikołaj Rej il villaggio di Temerowce; Andrzej Frycz Modrzewski era legato alla famiglia dei Łaski — cfr. S. KOT, *Andrzej Frycz Modrzewski. Studium z dziejów kultury polskiej wieku XVI* (Andrzej Frycz Modrzewski. Studio della storia della cultura polacca nel XVI secolo), Kraków 1923, p. 9 ss.

⁷ A. MIŁOBĘDZKI, *Zarys dziejów architektury w Polsce* (Lineamenti di storia dell'architettura in Polonia), Warszawa 1968, pp. 120-122.

zione della celebre Cappella di Sigismondo nella cattedrale sul Wawel⁸. Sappiamo anche che il re aveva chiamato in Polonia architetti rinascimentali, quali Francesco Fiorentino o Bartolomeo Berecci, che egli stesso valutava i progetti e controllava il progredire dei lavori, cosa in cui lo aiutavano principalmente Jan e poi Seweryn Boner⁹. Ciò non significa, del resto, che la regina non s'interessasse affatto dei problemi dell'edilizia, ma lo faceva per scopi pratici. Ad ogni modo, pur se è difficile stabilire quanto nei suoi immensi beni fosse dovuto alla sua attività edile e quanto non lo fosse, si può affermare che aveva cura dello stato dei castelli e delle corti, e sappiamo anche che spese molto denaro per la fortificazione di Bar nel Podole.

È difficile inoltre scoprire un più ampio mecenatismo scientifico di Bona. Le brevi lezioni di diritto romano, tenute a Cracovia dal suo segretario dottor Luigi Alifio¹⁰, erano piuttosto il prezzo per aver ricevuto un'abitazione universitaria che un cosciente aiuto all'ateneo di Cracovia. La regina non reagì neppure alla proposta di far venire dall'Italia l'ottimo umanista A. Bonamico perché facesse da insegnante a suo figlio Sigismondo Augusto¹¹. Sappiamo pure che né il geografo Bernard Wapowski, né l'astronomo Mikołaj Kopernik, né lo storico Stanisław Górski attirarono la sua attenzione con i loro studi e lavori¹². Ciò non significa naturalmente che la regina mancasse d'intelligenza o di cultura. Semplicemente Bona non si sentiva un mecenate e i problemi della cultura non l'attiravano molto. Era, infatti, prima di tutto un personaggio dall'atteggiamento pratico, che s'interessava dei problemi della politica e dell'economia. Non è questo il motivo per creare delle leggende in tale ambito e neppure per biasimarla per queste o altre preferenze. Da questa affermazione si può dedurre anche che la regina Bona non contribuì ad aprire la strada alla cultura rinascimentale italiana in Polonia. Si potrebbe piuttosto trovare in lei e nel suo carattere uno degli

⁸ A. BOCHNAK, *Kaplica Zygmuntowska* (La cappella di Sigismondo), Warszawa 1953, p. 5 ss.

⁹ *Acta Tomiciana*, vol. IV, 1516-1518, nr 252.

¹⁰ *Dzieje Uniwersytetu Jagiellońskiego w l. 1364-1764* (Storia dell'Università Jagellonica negli anni 1364-1764), vol. I, Kraków 1964, pp. 233-234.

¹¹ *Acta Tomiciana*, vol. XVII, 1535, Wrocław 1966, nr 131, 157, 194.

¹² *Historia nauki polskiej* (Storia della scienza polacca), vol. I, Wrocław 1970, pp. 285-290, 340-343.

elementi che apparvero in Polonia nell'ambito dei vasti e plurilaterali rapporti culturali polacco-italiani. Si potrebbe piuttosto dire che non fu lei a portare il Rinascimento in Polonia, ma che fu il Rinascimento a portarla in Polonia.

La più fondata sembra finora l'opinione positiva su Bona come amministratore economico capace ed energico. Una prova di questa sua qualità è la sua solerzia, riportata nelle fonti, nell'ammassare i beni ducali in Lituania e i beni reali in Polonia a cui si devono aggiungere gli effetti finanziari di tale economia nella forma delle enormi somme che doveva raccogliere e di cui disponeva. Naturalmente si devono qui fare delle riserve. Non possediamo l'archivio dell'attività economica di Bona, non abbiamo né l'inventario, né i calcoli, né la corrispondenza della regina sui suoi problemi economici e non possiamo pertanto esaminare nei particolari la sua attività in questo settore. Anche esulando, però, dal fatto se fosse la regina stessa a dare disposizioni economiche o piuttosto si scegliesse collaboratori competenti e attivi, se compisse profonde riforme economiche o se soltanto si limitasse a riordinare e migliorare il sistema esistente, le sue capacità e i risultati di questa attività non lasciano dubbi.

Diversamente appare la questione del fin e dell'attività economica della regina Bona. La maggior parte degli storici ammette attualmente che Bona s'interessava di creare delle basi finanziarie per la dinastia, desiderava dare alla monarchia la possibilità di liberarsi dal bisogno di dover ricorrere alle decisioni tributarie della Dieta ed infine permettere al re di agire per proprio conto. Questo tipo di interpretazione non trova nondimeno conferma nelle fonti. Prima di tutto la regina non destinava il reddito ricavato a fini statali o dinastici e nemmeno alla difesa dei confini, come le era stato chiesto. Le piccole somme inviate a J. Dantyszek che, come legato polacco alla corte imperiale, cercava di ottenere la restituzione a Bona di Bari e dei diritti su quel principato, fanno parte dei casi eccezionali e si ricollegano direttamente con gli interessi e le entrate italiane della regina¹³. Si deve qui rilevare che su quegli stessi beni, posseduti dalla regina, e dai quali attingeva forti utili, si fossero

¹³ Z. NOWAK, *Jan Dantyszek, portret renesansowego humanisty* (Jan Dantyszek, ritratto di un umanista rinascimentale), Wrocław 1982, pp. 129-130.

trovati in mano ad altre persone, almeno una parte di tali utili sarebbe finita nel tesoro reale¹⁴. Si può, insomma, dire che dalla buona amministrazione di Bona il tesoro reale non traeva nessun profitto corrente, ma piuttosto perdeva degli utili che, nel caso che il possessore fosse stato un altro, non avrebbero potuto evitare di finire nel tesoro di stato.

Rimane tuttavia la questione dell'attività economica della regina, esaminata nel tempo. I risultati finanziari, e cioè le forti somme da lei raccolte, non diedero nessun appoggio né alla monarchia, né alla dinastia. Bona, infatti, le fece uscire dalla Polonia e le collocò nelle banche veneziane; non conosciamo, però, i particolari di queste locazioni di denaro¹⁵. Dall'altra parte se i beni da lei raccolti dovevano, secondo le sue intenzioni, divenire patrimonio della dinastia, ciò non avvenne né poteva avvenire. Nel 1556 la regina Bona dovette restituire al tesoro reale tutti i beni da lei posseduti, poiché solo a tale condizione poteva ricevere il permesso di rientrare in Italia¹⁶. Ancora prima, del resto, si era cercato di garantire giuridicamente che i beni da lei posseduti costituissero un patrimonio statale e non una proprietà privata della regina. Ciò risultava sia dallo stato giuridico dei beni reali esistente in Polonia, sia da timori puramente politici. Data l'avanzata età di Sigismondo I si temeva che, nel caso della sua morte, la regina, di molto più giovane di lui, avrebbe potuto risposarsi, molto probabilmente con un principe straniero al quale avrebbe portato in dote gli enormi beni situati al centro del regno. Non è difficile immaginare quali complicazioni politiche e quali pericoli sarebbero potuti derivare da una simile situazione¹⁷.

Se, così stando le cose, si debba accusare Bona di avidità, cupidigia ed egoismo, è un'altra questione. Trarre simili conclusioni

¹⁴ A. SUCHENI-GRABOWSKA, *Odbudowa domeny królewskiej w Polsce 1504-1548* (Ricostruzione del demanio reale nella Polonia del 1504-1548), Wrocław 1967, pp. 141-152.

¹⁵ Notizia ricevuta direttamente da W. Pocięcha.

¹⁶ A. SUCHENI-GRABOWSKA, *Monarchia dwu ostatnich Jagiellonów a ruch egzekucyjny* (La Monarchia dei due ultimi Jagelloni ed il movimento esecutorio), parte 1, *Geneza egzekucji dóbr* (La genesi dell'esecutoria dei beni), Wrocław 1974, pp. 88-89.

¹⁷ A. SUCHENI-GRABOWSKA, *Odbudowa domeny królewskiej w Polsce*, op. cit., p. 141.

sarebbe troppo semplice. Si può piuttosto ritenere che la regina Bona, educata in un'altra concezione della proprietà monarchica, non si fosse resa conto della disunibilità dei beni e delle proprietà dello Stato e del re, così che l'interesse e il bene della famiglia reale erano per lei contemporaneamente l'interesse dello Stato. Per questo motivo poteva ritenere di agire giustamente anche se sicuramente non prevedeva la fine delle sue iniziative in questo settore. Come noi storici dobbiamo scorgere, tutto ciò è già oggetto di un'ulteriore analisi.

Si può anche discutere sulle attività politiche della regina Bona, ed in questo caso della sua attività nell'ambito della politica interna. Alcuni storici vedevano nella sua politica personale il desiderio di creare un partito devoto alla dinastia, e persino quello di collaborare con il partito esecutivo dei nobili che andava creandosi. Quest'ultima osservazione è già un'evidente incomprensione, dato che il partito dei nobili criticava apertamente Bona e riteneva il suo modo di agire addirittura in contrasto con leggi e la sicurezza statale¹⁸. Neanche la supposizione che la regina desiderasse creare un partito devoto alla monarchia trova conferma nelle fonti. I già ricordati A. Krzycki e J. Dantyszek, anche se ella chiaramente riteneva quest'ultimo una sua creatura, erano legati al re e all'ambito dei suoi consiglieri, pur collaborando con Bona di tanto in tanto (principalmente il Dantyszek come legato presso l'imperatore Carlo V per le questioni di Bari¹⁹). Persino Piotr Kmita, che collaborò con lei nell'ambito della politica ungherese, non era un suo protetto; apparteneva infatti alla vecchia magnateria della Piccola Polonia e a ciò doveva la sua carriera; del resto non era neppure un suo fedele fautore. Come tale si può ricordare unicamente, lasciando da parte i personaggi minori, Piotr Gamrat, che cooperò con la regina nelle sue imprese economiche e politiche, e che più tardi fu contemporaneamente vescovo di Cracovia e arcivescovo di Gniezno²⁰. In realtà godeva della piena fiducia della

¹⁸ Z. WOJCIECHOWSKI, *Zygmunt Stary (1506-1548)* (Sigismondo il Vecchio), Kraków 1946, pp. 309-312.

¹⁹ *Polska służba dyplomatyczna XVI-XVIII wieku* (Il servizio diplomatico polacco nei secoli XVI-XVIII), Warszawa 1966, p. 58.

²⁰ A. DEMBIŃSKA, *Zygmunt I. Zarys dziejów wewnętrzno-politycznych w latach 1540-1548* (Sigismondo I. Lineamenti delle vicende di politica interna negli anni 1540-1548), Poznań 1948, pp. 123-124.

regina, ma prima di tutto usufruiva del suo appoggio per accelerare la sua carriera — era riuscito, infatti, contrariamente alla legge e alle usanze, ad unire i due più possenti vescovati in Polonia — e non rappresentava nessun programma politico. Ugualmente il cancelliere Tomasz Sobocki, un altro dei suoi protetti, si dimostrò del tutto immaturo ad assolvere questa carica. È difficile, invece, accusare i collaboratori più vicini al re, come Piotr Tomicki, Jan Tarnowski, Jan Chojeński o Samuel Maciejowski, di carrierismo o di corruzione soltanto perché avevano assunto un atteggiamento critico verso le attività della regina e dei suoi protetti, tanto più che qualche volta accadeva che la regina desse il suo appoggio non senza ricavarne un qualche interesse.

Nonostante le sue brighe, una certa influenza per quanto riguardava le decisioni del re, e pertanto una certa influenza sulle nomine, le promozioni e i privilegi, la regina Bona non aveva creato intorno a sé un più vasto gruppo politico. In realtà vi era sempre un gruppo di persone che da lei dipendevano, vi erano anche gli adulatori, che desideravano far carriera, senza tuttavia legarsi mai durevolmente con le attività della regina. Una simile situazione non prova naturalmente che la regina non desiderasse creare un partito, o meglio una qualche fazione politica. Si può piuttosto supporre che Bona stimasse nella gente non le capacità di dare consigli e l'autonomia di pensiero, ma proprio la loro obbedienza e la loro disponibilità nei suoi confronti. Apertamente nel 1535 rinfacciò a J. Dantyszek, allora vescovo di Chelm, che pur essendo una sua creatura ardisse operare secondo il proprio parere²¹. Mantenendo un simile atteggiamento nei confronti di coloro che la circondavano era davvero difficile contare sulla collaborazione di persone esperte in politica e che pensassero autonomamente. Senza la partecipazione di persone simili non solo non poteva formarsi un partito della regina, ma neppure un programma politico.

Da un simile modo di fare si potrebbe dedurre anche un'altra importante conclusione e precisamente che la regina non aveva compreso bene le istituzioni polacche né le tradizioni e le usanze polacche, cosa che fu fonte di più di un suo errore e persino insuccesso.

²¹ *Acta Tomiciana*, vol. XVII, nr 560.

Se ci è difficile orientarci sul concreto programma politico della regina Bona, si possono ancora ricercare delle tendenze politiche più generali a cui era fedele e che cercava di realizzare. La maggior parte degli storici ha colto due di queste tendenze: il carattere dinastico delle sue brighe nella politica interna e la lotta contro gli Asburgo in quella internazionale; quest'ultima, alle volte, viene considerata, in modo più lato, come lotta contro la Germania, fossero gli Asburgo o altri monarchi, in particolare gli Hohenzollern.

Una manifestazione di una simile politica dinastica potrebbero essere le sue sollecitazioni nel raccogliere un patrimonio ed aumentare le entrate: sappiamo tuttavia che, indipendentemente dalle intenzioni originarie, queste azioni non servivano a tale scopo. Un secondo argomento che parla a favore della politica dinastica condotta da Bona potrebbero essere i suoi raggiri nella politica interna. Generalmente si ammette che fu sua l'iniziativa che portò all'elezione sul trono del Granducato di Lituania (1529) e successivamente all'elezione sul trono polacco e alla coronazione a re (1530) dell'allora novenne Sigismondo Augusto. Tutta questa azione fu un vero e proprio colpo di stato dato che un'elezione separata in Lituania non era conforme all'unione polacco-lituana e l'elezione a re di un principe minore, quando il padre era ancora vivo, non rientrava affatto nelle usanze giuridiche polacche. Si mette conto ricordare che, preparando l'elezione, non si era coscientemente preavvertita la Dieta di tale intenzione prima di convocarla, come era richiesto dalla normale procedura.

Si deve qui rilevare che Sigismondo I approvava chiaramente questo piano e lo realizzò, cosa che può anche provare che si trattasse di un'iniziativa presa dal solo re o insieme ad altri, tanto più che la strada alla corona polacca, dopo aver precedentemente assunto il trono lituano, era una normale tattica degli Jagelloni, di cui si era servito anche lo stesso Sigismondo I²².

D'altro canto resta aperta la questione dei motivi di una simile azione. Secondo i principi e le usanze dell'epoca nessuno poteva dubitare che, alla morte di Sigismondo I, il trono non sarebbe andato a suo figlio Sigismondo Augusto, e pertanto una simile garanzia della sua futura elezione non sembra necessaria. Sembra invece

²² Z. WOJCIECHOWSKI, *Zygmunt Stary*, op.cit., pp. 21-22.

molto più verosimile un'altra interpretazione. A causa dell'avanzata età del re Sigismondo I, e nello stesso tempo della minore età di Sigismondo Augusto, vi era il pericolo di un prossimo interregno e di un'eventuale reggenza, fino alla maggiore età del principino, e quindi fino al momento in cui fosse stato in grado di assumere il trono. Minime erano le possibilità che una tale reggenza potesse essere affidata alla regina Bona. Invece Sigismondo Augusto, come re formalmente coronato, non richiedeva una reggenza e, ad ogni modo, poteva essere dichiarato maggiorenne prima del tempo, come era avvenuto con Luigi degli Jagelloni in Boemia e Ungheria. Il governo, invece, in nome del figlio, soltanto formalmente maggiorenne, poteva essere di fatto esercitato dalla madre Bona. Naturalmente sono soltanto ipotesi poiché non conosciamo i motivi di quella elezione; queste supposizioni non negano tuttavia la possibilità di un'iniziativa di Bona e quindi la realizzazione della sua politica dinastica.

Possediamo nondimeno anche fatti che negherebbero questa interpretazione dinastica delle azioni politiche di Bona. Una delle regole fondamentali della politica dinastica era quella di una politica matrimoniale accuratamente meditata e condotta anzitempo. Ad ogni modo gli Asburgo di quei tempi conducevano una tale politica con grande fortuna, e la regina Bona lo sapeva bene. Invece, nel 1548, dopo la morte di Sigismondo I, risultò che Bona aveva ancora sotto le sue cure le sue tre figlie nubili: Zofia, Anna e Katarzyna. Secondo le usanze di quei tempi erano già tre zitelle dato che avevano relativamente già 26, 25 e 22 anni²³. Dalla loro età deriva che le principesse avrebbero dovuto essersi sposate al massimo negli anni quaranta, ossia nel momento in cui l'attività di Sigismondo I si era indebolita e le influenze di Bona erano aumentate; ricade pertanto su di lei la responsabilità di una simile negligenza. Cosa ancora peggiore, anche dopo il 1548 Bona continuò a tenersi vicine le tre figlie, senza curarsi di maritarle. Soltanto nel 1556, al momento della partenza di Bona per l'Italia, Zofia venne data in moglie al principe di Brunswick. Katarzyna sposò solo nel 1562 Jan, principe di Finlandia, ed infine, nel 1576, Anna sposò Stefan Batory. In realtà nel 1539 la regina Bona aveva maritato la sua prima figlia Izabela con Jan Zapolya (Szapolyai), ma questo fatto non muta la convinzione che Bona non

²³ W. DWORZACZEK. *Genealogia*, Warszawa 1969, tav. XIII.

s'interessasse del futuro delle altre figlie e, di conseguenza, che non conducesse una qualche politica dinastica.

Molto più conseguente sembra essere l'atteggiamento politico antiasburgico, o persino antitedesco, della regina Bona e ciò principalmente nel campo della politica internazionale. Ciò sembra risultare sia da presupposti politici più generali, sia da concreti problemi che interessavano la regina personalmente. In questo ultimo caso si poteva trattare dei principati italiani di Bari e Rossano della regina Bona, sempre minacciati dall'imperatore Carlo V e dai suoi funzionari napoletani²⁴. Poteva anche trattarsi dei diritti di Bona al Ducato di Milano, che la regina non aveva dimenticato, e che la spingevano a pensare ad un avvicinamento alla Francia desiderosa di appropriarsi di Milano a spese della linea usurpatrice degli Sforza²⁵. Sono questi elementi che forse ebbero una certa importanza nelle sue azioni politiche, anche se, dalla situazione qui brevemente riportata, si potrebbero trarre anche altre conclusioni.

La cura per i principati meridionali italiani poteva infatti invogliare la regina sia a cercare d'entrare nei favori e nell'amicizia degli Asburgo, sia a provocare loro delle difficoltà in Polonia o in Ungheria, soltanto che, in quest'ultimo caso, si doveva prevedere che un'eventuale ritorsione degli Asburgo nei confronti dei principati italiani di Bona sarebbe potuta essere molto penosa per la regina.

Si deve anche ricordare che Bona Sforza era giunta in Polonia nel 1518 come parente dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo che aveva combinato il matrimonio con Sigismondo I. Nondimeno questa parentela — anche gli Jagelloni erano imparentati con gli Asburgo — non aveva nessuna influenza sul suo atteggiamento, particolarmente da quando, nel 1519, Carlo V, re di Spagna e allora imperatore, era a capo del potere e della dinastia degli Asburgo. Ci si deve, però, chiedere da quando si può chiaramente cogliere

²⁴ *Historia dyplomacji polskiej* (Storia della diplomazia polacca), vol. I, metà X sec. — 1572, Warszawa 1980, p. 647 ss.

²⁵ A. WYCZAŃSKI, *Francja wobec państw jagiellońskich w l. 1515–1529. Studium z dziejów francuskiej polityki zagranicznej epoki Odrodzenia* (La Francia nei confronti degli Stati jagellonici negli anni 1515–1529. Studio della politica estera francese nell'epoca del Rinascimento), Wrocław 1954, p. 97, 104.

l'atteggiamento antiasburgico di Bona. Fino al 1526, e cioè alla disfatta dell'Ungheria a Mohács e lo spegnersi della linea ungherese-boema degli Jagelloni, sembra difficile parlare di un atteggiamento antiasburgico della regina²⁶. Le pratiche per ottenere, dopo la morte della madre, i principati italiani e le potestà con essi connesse, richiedevano di entrare nei favori dell'imperatore Carlo V e pertanto è difficile interpretare il breve avvicinamento polacco-francese del 1524 come espressione delle aspirazioni politiche di Bona²⁷.

Un atteggiamento politico della regina, diverso dalla politica di Sigismondo I, viene datato al 1526, cioè al momento della doppia elezione al trono ungherese di Ferdinando d'Asburgo e di Jan Zapolya. Si attribuisce a Bona l'organizzazione dell'appoggio e l'invio di soccorsi allo Zapolya, anche se conosciamo concretamente le azioni di Piotr Kmita, che allora le era molto vicino. Sappiamo ugualmente che al momento della fuga in Polonia dello Zapolya, questi ricevette l'ospitalità di Jan Tarnowski, che non era legato a Bona e, contrariamente alle opinioni degli storici, non si giunse allora a nessun incontro dello Zapolya con Bona e neppure con Sigismondo I il Vecchio.

Pur presupponendo che Bona avesse cercato di appoggiare lo Zapolya nella sua lotta per la corona d'Ungheria contro Ferdinando d'Asburgo, si deve rilevare che in questo caso si tratterebbe di una politica individuale della regina, diversa da quella di Sigismondo I. Quest'ultimo, infatti, riteneva che la divisione dell'Ungheria fra i due pretendenti al trono avrebbe fatto alla Turchia l'occasione per sviluppare la sua espansione, cosa che venne confermata nel 1528-1529 quando i Turchi, come alleati e protettori dello Zapolya, invasero l'Ungheria e giunsero persino ad accerchiare Vienna. Sigismondo I aveva pertanto assunto la politica della mediazione pacifica, partendo dal presupposto che unicamente la cessazione delle lotte e l'accordo fra le parti poteva garantire l'Ungheria da attacchi della Turchia. I vari tentativi di mediazione della Polonia non ebbero successo, finché, dopo vari anni di lotte distruttive, i pretendenti stessi non si convinsero della

²⁶ Cfr. J. PAJEWSKI, *Stosunki polsko-węgierskie i niebezpieczeństwo tureckie w l. 1516-1526* (I rapporti polacco-ungheresi e il pericolo turco negli anni 1516-1526), Warszawa 1930.

²⁷ A. WYCZAŃSKI, *Francja wobec państw jagiellońskich*, op.cit., p. 104 ss.

mancanza di senso di ogni ulteriore guerra e giunsero all'accordo e alla pace di Wielki Waradyn (Nagyvárad 1538).

Sembra che in questo momento si fece sentire la politica della regina Bona. Al non più molto giovane Zapolya venne affrettatamente data in moglie la principesa Izabela (1539), con la conseguente nascita, nel 1540, dell'atteso figlio e successore Giovanni Sigismondo. Ciò equivaleva alla contestazione del trattato di pace di Wielki Waradyn, che prevedeva la successione al trono ungherese, dopo la morte dello Zapolya, del molto più giovane Ferdinando d'Asburgo²⁸. La morte di Jan Zapolya, avvenuta quasi nello stesso tempo, fu il segnale per l'inizio di operazioni belliche. Dapprima prevalsero le truppe di Ferdinando, ma in breve tuttavia giunsero i Turchi che, questa volta, occuparono per sempre quasi tutta l'Ungheria, relegando Izabela con il figlio in Transilvania.

Come si vede, dunque, l'intervento polacco nella questione ungherese, nella forma del matrimonio di Izabela, terminò con una doppia disfatta. Fu una disfatta per la politica polacca, che vi guadagnò soltanto guai interminabili con Izabela e la vicinanza dei Turchi, più che pericolosa; fu una disfatta ancora più grave per l'Ungheria che restò assoggettata per lunghi secoli al sultano. Naturalmente una simile politica non avrebbe potuto aver luogo senza il consenso di Sigismondo, ma sembra che la principale iniziatrice del matrimonio di Izabela fosse stata Bona. La responsabilità di queste disfatte andrebbe pertanto anche alla sua miopia in tali problemi oppure alla sua mancanza di orientamento sulla situazione politica ungherese.

Nonostante tanti gravi insuccessi le mosse politiche degli anni 1538-1540 si potrebbero invero ritenere come un tentativo di colpire gli Asburgo, come una manifestazione dell'aspirazione a conquistare l'Ungheria per aumentare l'influenza polacca, se non sorgessero ulteriori dubbi. Il matrimonio di Izabella degli Jagelloni con lo Zapolya non rafforzò la posizione di quest'ultimo in Ungheria, dato che Ferdinando aveva sposato Anna della linea ungherese degli Jagelloni. È difficile pertanto parlare di un rafforzamento del partito dello Zapolya e di un piano per cacciare Ferdinando

²⁸ J. PAJEWSKI, *Węgierska polityka Polski w połowie XVI wieku - 1540-1571* (La politica ungherese della Polonia nella metà del XVI secolo - 1540-1571), Kraków 1932, p. 3 ss.

dall'Ungheria. Le precedenti esperienze avevano dimostrato che ad ogni intensificarsi delle lotte interne in Ungheria seguiva un aumento della penetrazione turca. Anche i tentativi fatti in un secondo tempo, quando già i Turchi avevano occupato l'Ungheria, di conciliare Ferdinando con Izabela non ebbero maggiore rilievo, dato che i vincitori erano i Turchi e Izabela non poteva essere un *partner* importante per gli Asburgo.

Seppure nella politica ungherese, nonostante i suoi insuccessi, si potrebbe scorgere una certa influenza dell'atteggiamento anti-asburgico della regina Bona, l'ultimo atto dei suoi rapporti con gli Asburgo testimonia una completa mancanza di conseguenza a tale proposito. Bona, infatti, prestò a Filippo II d'Asburgo, continuamente bisognoso di denaro, quasi tutte le risorse finanziarie possedute, e precisamente l'enorme somma di 420.000 ducati. È difficile comprendere quali fossero i motivi di questo prestito. Non sappiamo se fosse in realtà una svolta pro-asburgica, o un tentativo tattico di guadagnarsi il favore di Filippo II, dato il suo previsto ritorno a Bari, oppure se avessero spinto la regina a fare quel prestito le favorevoli condizioni finanziarie offerte dal re di Spagna. Si potrebbe soltanto aggiungere che i suoi enormi debiti dovevano già allora essere noti nei circoli finanziari europei se, nel 1557, si giunse alla bancarotta reale e alla dichiarazione dell'insolubilità di questo monarca. Non sembra invece verosimile che Filippo II abbia in qualche modo contribuito alla morte di Bona come suo creditore. Da questo fatto risulta invece chiaramente che l'atteggiamento anti-asburgico della regina, che spesso viene sollevato, era molto complesso e sembra che passasse attraverso varie tappe così che spesso siamo del tutto disorientati sul motivo stesso di azioni.

Non si può tuttavia parlare della regina Bona come amministratore, come uomo politico, senza scorgere in lei l'essere umano, una donna con le sue virtù e, nello stesso tempo, i suoi difetti. Sappiamo che era una donna bella e, per quei tempi, istruita; su ciò le relazioni sono concordi. Peggio si scriveva ai tempi sul suo carattere esplosivo, sulle scene che facesse al marito e a coloro che gli erano vicini. Ciò non significa di certo che fosse una cattiva moglie e tanto più una cattiva madre. Come moglie era certamente irreprensibile, se omettiamo le ricordate scene, tuttavia come moglie del re, come regina, destava allora molte critiche per il suo immischiarsi nella politica e per la sua

vasta e autonoma attività economica. Particolarmente tuttavia l'attività politica di Bona non era conforme con il quadro usuale della donna e della regina che si aveva in Polonia e per questo motivo destava antipatia, indignazione e obiezioni. E indipendentemente da come valuteremo la politica della regina Bona, resta indubbio che si allontanava dal modello di regina accettato in Polonia e che pertanto doveva provocare opposizioni.

Non soltanto erano criticate l'attività politica della regina e la sua influenza sulle nomine, le promozioni e le concessioni di privilegi. Giudizi analoghi erano provocati dal suo comportamento come madre di giovani principi. In questo caso non si tratta tanto del lato meritorico dei rimproveri mossi, quanto del suo allontanarsi, in questo ambito, dal ruolo di regina come era abitualmente compreso in Polonia. Bona non fu sicuramente una cattiva madre, anche se non si curò di assicurare la sorte delle sue tre figlie minori. Nei confronti del figlio Sigismondo Augusto dimostrò un eccesso di sollecitudine e certamente molto attaccamento. Ugualmente sembra che s'interessasse molto della sorte della sua figlia maggiore, la già ricordata Izabela. Nondimeno il suo atteggiamento nei confronti del figlio può essere interpretato in due modi. Lo tenne sempre presso di sé ed anche quando era già cresciuto egli non cercò di staccarsi dalla tutela materna che comprendeva sia i suoi studi, sia gli altri campi della vita, compresi i divertimenti. Una tutela così lunga e minuziosa esulava di molto dai doveri riconosciuti alla regina e provocava commenti e sospetti²⁹. Si riteneva che Bona volesse fare del figlio un fantoccio spensierato, senza nessuna cognizione del mondo e della gente, un personaggio estraneo alla politica e alle arti militari, che si lasciava guidare in tutto dalla madre. Un re giovane, senza una propria volontà, alla morte di Sigismondo I, avrebbe assicurato il potere alla madre, un potere eseguito in nome del figlio. Il futuro avrebbe dimostrato quanto tali timori fossero ingiusti, ma la gente criticava il comportamento della regina e ne avevano motivo.

Dall'altra parte questa cura il suo unico maschio, per la sua educazione, per la sua istruzione, per la sua salute può essere considerata sotto un aspetto del tutto diverso, e cioè come espressione

²⁹ I. KOLANKOWSKI, *Zygmunt August wielki książę Litwy do roku 1548* (Sigismondo Augusto granduca di Lituania fino al 1548), Lwów 1913, p. 78 ss.

di un particolare attaccamento al figlio, sul quale la madre accentra-va le sue cure, le sue sollecitazioni, i suoi sforzi, nella cui futura grandezza vedeva lo scopo della sua vita. Sarebbe stata in tal caso l'espressione di un forte sentimento d'amore materno, che di certo ingiustamente lo faceva distinguere fra gli altri figli, ma sappiamo benissimo che i sentimenti materni non sempre sono giusti. E proprio da questo sentimento, da questa aspirazione all'esclusività delle sue prerogative di madre nei confronti del figlio, dovette derivare l'atteggiamento di Bona nei confronti dei suoi matrimoni: l'antipatia verso la prima moglie, Elisabetta, figlia di Ferdinando d'Asburgo, e la sua avversione, o addirittura il suo odio, verso la seconda moglie, Barbara Radziwiłłówna, che le aveva tolto completamente il figlio³⁰.

Naturalmente ci è difficile oggi stabilire quali motivi — se quelli politici o quelli emozionali — dominassero nel rapporto fra la regina Bona e Sigismondo Augusto. Forse s'intrecciavano reciprocamente, erano uniti e non li si deve dividere e contrapporli. Ad ogni modo la lotta contro il secondo matrimonio del figlio, con Barbara Radziwiłłówna, poteva essere una lotta contro il suo volersi rendere indipendente dalla madre, dai suoi sentimenti e dalla sua influenza; soltanto un forte impegno emozionale potè, però, spingere Bona ad attaccare accanitamente lo stesso re ed il suo potere reale, e non soltanto sua moglie. Fu questo un doppio errore da parte di Bona, un errore politico, dato che cercava d'indebolire il figlio quale monarca, anche se prima tanto aveva fatto per la sua corona, ed un errore emozionale, umano, dato che, colpendo il figlio e la sua amata moglie, causò l'allontanamento di Sigismondo Augusto da lei e l'accumularsi di sospetti, di delusioni, addirittura di ostilità verso la madre anche se ella, per molti anni, aveva cercato di essergli la persona più cara.

La rottura dei rapporti di Sigismondo Augusto con la madre — rottura causata dalla stessa Bona — fu, si direbbe, la tragica chiusura della sua attività durata alcuni decenni. Un'attività aggravata da più di un errore, spesso inutile, specialmente nel campo

³⁰ J. JASNOWSKI, *Mikołaj Czarny Radziwiłł (1515-1565), kanclerz i marszałek ziemski WKL, wojewoda wileński* (Mikołaj il Nero Radziwiłł (1515-1565), cancelliere e maresciallo terriero del Granducato di Lituania, voivoda di Vilno), Warszawa 1939, p. 29 ss.

politico, un'attività che sembrava avere il suo scopo e la sua motivazione proprio nel figlio e nel suo futuro. Quando il figlio la respinse, non le perdonò la sua ostinazione e la sua lotta. Bona si trovò del tutto sola: le tre figlie rimastele non erano per lei di nessun appoggio. Non le restò nient'altro che lasciare il paese nel quale aveva vissuto alcune decine di anni, rinunciare alle attività, alle ricchezze e ai patrimoni ai quali aveva dedicato tante forze e tanto tempo; ed infine le rimase la morte nella sua patria, fra gente estranea e a lei ostile.

Ci è difficile ora dire se Bona Sforza fu un grande personaggio della storia dei suoi tempi, ma è sicuro che fu un personaggio tragico.

INDICE DELLA MATERIA

JANINA LENCZOWSKA Discorso di apertura	3
GIOVANNI PINTO <i>Bona Sforza duchessa di Bari e regina di Polonia</i>	5
BRONISLAW BILIŃSKI <i>La Puglia e Bari nel „Diario di viaggio” di Jan Ocieski, ambasciatore polacco nel 1541</i>	16
LUIGI SADA <i>L'arte culinaria barese al celebre banchetto nuziale di Bona Sforza nel 1517</i>	41
GERARDO CIOFFARI <i>Bona Sforza. Aspetti religiosi ed umanitari della sua personalità</i>	62
MARIAGIOVANNA di CAPUA <i>Il castello di Bari nel Cinquecento</i>	107
GAETANO MONGELLI <i>Guida storica al sepolcro di Bona Sforza in S. Nicola a Bari (1589-1939)</i>	122
DINKO FABRIS <i>La musica a Bari nell'epoca di Bona Sforza</i>	135
ANDRZEJ WYCZAŃSKI <i>La difficile storia della regina Bona</i>	144

CONFERENZE PUBBLICATE A CURA
DELL'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

Direttore: Tadeusz Roslanowski

2, Vicolo Doria (Palazzo Doria)
00 187 Roma
Tel. 679.21.70

Fasc.

- 1— JAN DĄBROWSKI, *Il problema delle origini dello Stato polacco.*
- 2— MIECZYSLAW BRAHMER, *La biblioteca dei Pinocci. Un episodio nella storia degli Italiani in Polonia, Roma 1959.*
- 3— BRONISLAW BILIŃSKI, *Accio ed i Gracchi. Contributo alla storia della plebe e della tragedia romana, Roma 1958.*
- 4— ALEKSANDER GIEYSZTOR, *La porte de bronze à Gniezno — document de l'histoire de Pologne au XII^e siècle, Roma 1959.*
- 5— STEFAN STRELCYN, *Mission scientifique en Éthiopie, Roma 1959.*
- 6— TADEUSZ LEWICKI, *Les Ibadites en Tunisie au Moyen Âge, Roma 1959.*
- 7— TADEUSZ KOTARBIŃSKI, *La logique en Pologne. Son originalité et les influences étrangères, Roma 1959.*
- 8— BRONISLAW BILIŃSKI, *L'antico oplita-corridore di Maratona. Leggenda o realtà?, Roma 1959.*
- 9— JADWIGA KARWASIŃSKA, *Les trois rédactions de « Vita I» de S. Adalbert, Roma 1960.*
- 10— WITOLD KULA, *Les débuts du capitalisme en Pologne dans la perspective de l'histoire comparée, Roma 1960.*
- 11— G. MAVER, B. MERIGGI, M. ŻMIGRODZKA, B. BILIŃSKI, *Juliusz Słowacki. Nel 150^o anniversario della nascita, Roma 1961.*
- 12— BRONISLAW BILIŃSKI, *L'agonistica sportiva nella Grecia antica. Aspetti sociali e ispirazioni letterarie, 1961.*
- 13— WŁODZIMIERZ ANTONIEWICZ, *Recenti scoperte d'arte preromanica e romanica a Wiślica in Polonia, Roma 1961.*
- 14— STEFAN KIENIEWICZ, KALIKST MORAWSKI, *La Polonia e il Risorgimento italiano, Roma 1961.*
- 15— STANISLAW LORENTZ, *Relazioni artistiche fra l'Italia e la Polonia, Roma 1962.*
- 16— BRONISLAW BILIŃSKI, *Contrastanti ideali di cultura sulla scena di Pacuvio, Warszawa 1962.*
- 17— JAN MALARCZYK, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia, Warszawa 1963.*
- 18— MARIAN SEREJSKI, *Joachim Lelewel et la science historique de son temps, Warszawa 1963.*
- 19— STEFAN ROZMARYN., *Le parlement et les conseils locaux en Pologne, Warszawa 1963.*
- 20— BRONISLAW BILIŃSKI, *Maria Konopnicka e le sue liriche «Italia», Warszawa 1963.*
- 21— WITOLD NOWACKI, *Nouveaux courants dans les recherches portant sur la thermoélasticité, Warszawa 1963.*

- 22—BOGUSŁAW LEŚNODORSKI, *Les jacobins polonais et leurs confrères en Europe*, Warszawa 1964.
- 23—OSKAR LANGE, *Problèmes d'économie socialiste et de planification*, Warszawa 1964.
- 24—ALEKSANDER GIEYSZTOR, *Società e cultura nell'alto Medioevo polacco*, Warszawa 1965.
- 25—BRONISŁAW BILIŃSKI, *Roma antica e moderna nelle opere di G.I. Kraszewski*, Warszawa 1965.
- 26—STEFAN ŻÓLKIEWSKI, *Culture et littérature polonaises contemporaines*, Warszawa 1965.
- 27—ANDRZEJ NOWICKI, *Il pluralismo metodologico e i modelli Lulliani di Giordano Bruno*, Warszawa 1965.
- 28—STANISŁAW EHRlich, *Le positivisme juridique. La sociologie du droit et les sciences politiques*, Warszawa 1965.
- 29—JAN BIAŁOSTOCKI, *Julian Klaczko (1825–1906), uno storico dell'arte italiana*, Warszawa 1966.
- 30—IGNACY MAŁECKI, *L'efficacité des recherches scientifiques. Propriétés acoustiques des milieux hétérogènes*, Warszawa 1967.
- 31—EDMUD GOLDZAMT, *William Morris et la genèse sociale de l'architecture moderne*, Warszawa 1967.
- 32—BRONISŁAW BILIŃSKI, *Tradizioni italiane all'Università Jagellonica di Cracovia*, Warszawa 1967.
- 33—BOGDAN SUCHODOLSKI, *Problemi della filosofia rinascimentale dell'uomo*, Warszawa 1967.
- 34—WŁADYSŁAW TATARKIEWICZ, *L'estetica romantica del 1600*, Warszawa 1968.
- 35—J.Z. JAKUBOWSKI, B. BILIŃSKI, A. ZIELIŃSKI, *Stefan Żeromski. Nel centenario della nascita (1864–1925)*, Warszawa 1968.
- 36—ZDZISŁAW STIEBER *Problèmes fondamentaux de la linguistique slave*, Warszawa 1968.
- 37—PIOTR BIEGAŃSKI, *Antonio Corazzi (1792–1877), architetto toscano a Varsavia*, Warszawa 1968.
- 38—GASTONE BELOTTI, *Le origini italiane del „rubato” chopiniano*, Warszawa 1968.
- 39—ANDRZEJ NOWICKI, *Giulio Cesare Vanini (1585–1619). La sua filosofia dell'uomo e delle opere umane*, Warszawa 1968.
- 40—BRONISŁAW BILIŃSKI, *Galileo Galilei e il mondo polacco*, Warszawa 1969.
- 41—MAURO PICONE, BRONISŁAW BILIŃSKI, *Maria Skłodowska-Curie in Italia. Nel centenario della nascita (1867–1934)*, Warszawa 1969.
- 42—JAN MALARCZYK, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*, edizione seconda, ampliata ed aggiornata, Warszawa 1969.
- 43—VITTORE BRANCA, *Sebastiano Ciampi in Polonia e la Biblioteca Czartoryski (Boccaccio, Petrarca e Cino da Pistoia)*, Warszawa 1970.
- 44—KALIKST MORAWSKI, *Il romanzo storico italiano nell'epoca del Risorgimento*, Warszawa 1970.
- 45—WITOLD ŁUKASZEWICZ, *Filippo Mazzei, Giuseppe Mazzini. Saggi sui rapporti italo-polacchi*, Warszawa 1970.
- 46—BRONISŁAW BILIŃSKI, *Tradizione e innovazione nel dialogo scientifico polacco-italiano (1945–1969). Nel XXV Anniversario della Repubblica Popolare di Polonia*, Warszawa 1971.
- 47—BOGDAN SUCHODOLSKI, EUGENIUSZ OLSZEWSKI, MARIA RZEPIŃSKA, BRONISŁAW BILIŃSKI, *Leonardiana. Nel 450° anniversario della morte*, Warszawa 1971.

- 48-→ ETTORE FALCONI, *Gli archivi in Polonia e la cultura italiana*, Warszawa 1971.
- 49- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Incontri polacco-italiani a Porta Pia*. J.I. Kraszewski, W. Kulczycki, M. Konopnicka. *Nel centenario di Roma capitale d'Italia 1870-1970*, Warszawa 1971.
- 50- STANISŁAW WIDLAK, *Alcuni aspetti strutturali del funzionamento dell'eufemismo. Antonimia, sinonimia, omonimia e polisemia*, Warszawa 1972.
- 51- STANISŁAW LESZCZYCKI, *Long-term Planning and Spatial Structure of Poland's National Economy*, Warszawa 1971.
- 52- STANISŁAW LORENTZ, *Il Castello Reale di Varsavia. L'opera e il contributo di artisti e architetti italiani nella sua storia*, Warszawa 1972.
- 53- HELENA KOZAKIEWICZOWA, *Relazioni artistiche tra Roma e Cracovia nella prima metà del '500*, Warszawa 1972.
- 54- ANDRZEJ NOWICKI, *Giordano Bruno nella patria di Copernico*, Warszawa 1972.
- 55- JAROSŁAW IWASZKIEWICZ, *Les clefs. La littérature polonaise et l'Italie. Méditations et réflexions sur Szymanowski, Witkiewicz et Gombrowicz*. Warszawa 1972.
- 56- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Enrico Sienkiewicz. Roma e l'antichità classica*, Warszawa 1973.
- 57- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Gli anni romani di Cyprian Norwid (1847-1848). Nel 150° anniversario della nascita del poeta*, Warszawa 1973.
- 58- MIECZYSLAW BRAHMER, *Stanisław Wyspiański e il teatro polacco del primo novecento*, Warszawa 1973.
- 59- SANTE GRACIOTTI, *Giovanni Mavè - studioso e amico della Polonia*, Warszawa 1973.
- 60- PIOTR BIEGAŃSKI, *Frombork - la città di Copernico. Architettura e tradizione*, Warszawa 1973.
- 61- BRONISŁAW BILIŃSKI, *La vita di Copernico (1588) di Bernardino Baldi alla luce dei ritrovati manoscritti delle «Vite dei matematici»*. Warszawa 1973.
- 62- WLADYSŁAW SEŃKO, *Les tendances préhumanistes dans la philosophie polonaise au XV siècle*, Warszawa 1973.
- 63- KALIKST MORAWSKI, *Aspetti teoretici della letteratura fantastica*, Warszawa 1974.
- 64- JERZY J. WIATR, *Past and Present in Polish Sociology*, Warszawa 1974.
- 65- *Magia, astrologia e religione nel Rinascimento. Convegno polacco-italiano (Varsavia: 25-27 settembre 1972)*, Warszawa 1975.
- 66- STEFAN KIENIEWICZ, *L'Italie et l'insurrection polonaise de 1863*, Warszawa 1975.
- 67- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Alcune considerazioni su Niccolò Copernico e Domenico Maria Novara (Bologna 1497-1500)*, Warszawa 1975.
- 68- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Tradizioni dell'astronomia polacca a Roma. Paulus de Polonia, 1484. Niccolò Copernico, 15(K)*. Warszawa 1976.
- 69- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Il pitagorismo di Niccolò Copernico*, Warszawa 1976.
- 70- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze nel 50° Anniversario della Fondazione, 1927-1977*, Warszawa 1977.
- 71- BRONISŁAW BILIŃSKI, *Prolegomena alle «Vite dei matematici» di Bernardino Baldi (1587-1596). Manoscritti Rosminiani-Celli già Albani-Boncompagni*, Warszawa 1977.
- 72- GASTONE BELOTTI, WIAROSŁAW SANDELEWSKI, *Chopin in Italia*, Warszawa 1977.
- 73- HENRYK BARYCZ, *Cracovia nello sviluppo e nell'affermazione delle teorie copernicane*, Warszawa 1978.
- 74- TOMASZ HUECKEL, JAN A. KÖNIG, *Some Problems in Elastoplasticity*, Warszawa 1979.

- 75 - BRONISŁAW BILIŃSKI, *Agoni ginnici. Componenti intellettuali ed artistiche nell'antica agonistica greca*, Warszawa 1979.
- 76 - WITOLD WOŁODKIEWICZ, *Les origines romaines de la systématique du droit civil contemporain*, Warszawa 1978.
- 77 - *Polonia-Italia. Relazioni artistiche dal Medioevo al XVIII secolo. Atti del Convegno tenutosi a Roma 21-22 maggio 1975*, Warszawa 1979.
- 78 - STANISŁAW SIERPOWSKI, *L'Italia e la ricostituzione del nuovo Stato polacco 1915-1921*, Warszawa 1979.
- 79 - LECH KRUSZ, *Forecasting of Development of National Economy by Mathematical Modelling*, Warszawa 1979.
- 80 - TADEUSZ PAWŁOWSKI, *On Concepts and Methods in the Humanities and the Social Sciences*, Warszawa 1980.
- 81 - JANUSZ LIPKOWSKI, *Structure and Physico-Chemical Behaviour of Clathrates Formed by the Ni(NCS)₂ (4-Methylpyridine)₄ Complex*, Warszawa 1980.
- 82 - JERZY W. BOREJSZA, *Polonia, Italia, Germania alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Warszawa 1981.
- 83 - STANISŁAW LESZCZYCKI, *The Links between Italian and Polish Cartography in the 15-th and 16-th Centuries*, Warszawa 1981.
- 84 - WITOLD HENSEL, STANISŁAW TABACZYŃSKI, *Archeologia medioevale polacca in Italia*, Warszawa 1981.
- 85 - ARCANGELO ROSSI, *Giordano Bruno e l'eredità copernicana*, Warszawa 1981.
- 86 - SANTE GRACIOTTI, KRZYSZTOF ŻABOKLICKI, *La polonistica in Italia e l'italianistica in Polonia, 1945-1979*, Warszawa 1983.
- 87 - JERZY BURCHARDT, *Witelo. filosofo della natura del XIII secolo*, Warszawa 1984.
- 88 - WAŁAWA SZELIŃSKA, *Jan Długosz, storico e primo geografo polacco*, Warszawa 1984.
- 89 - GIULIANO BONFANTE, *La protopatria degli Slavi*, Warszawa 1985.
- 90 - MARIANO APA, *L'eliocentrismo da Piero Della Francesca a Niccolò Copernico*, Roma 1984.
- 91 - *Jan Kochanowski - Giovanni Cochano - poeta rinascimentale polacco, 1530-1584. Nel 450-mo Anniversario della nascita*, Warszawa 1985.
- 92 - JERZY KOWALCZYK, *Zamość, città ideale in Polonia. Il fondatore Jan Zamoyski e l'architetto Bernardo Morando*, Warszawa 1986.
- 93 - BRONISŁAW BILIŃSKI, *La fortuna di Virgilio in Polonia*, Warszawa 1986.
- 94 - JERZY BURCHARDT, *La psicopatologia nei concetti di Witelo, filosofo del XIII secolo*, Warszawa 1986.

Copyright
by Zakład Narodowy im. Ossolińskich
Wydawnictwo
Wrocław
1987

Redaktor wydawnictwa i red. techn.
ZBIGNIEW CIEŚLIK

Zakład Narodowy im. Ossolińskich – Wydawnictwo, Wrocław 1987.
Nakład: 1600 egz. Objętość: ark. wyd. 11,50; ark. druk. 10,38; ark. A₁ – 14.
Papier offset, kl. III, 80 g, 70 x 100. Oddano do składania 1986.04.08.
Podpisano do druku 1987.09.10. Druk ukończono w grudniu 1987.
Wrocławska Drukarnia Naukowa, Zam. 1301/86. Cena zł 300.–